



Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione
inquadri nei reparti regolari delle Forze Armate

CENTRO STUDI E RICERCHE STORICHE SULLA GUERRA DI LIBERAZIONE

8 settembre 1943: LA SCELTA DEI SOLDATI ITALIANI



ATTI DEL CONVEGNO DI STUDI

Roma, 15 e 16 novembre 2023

Casa dell'Aviatore



Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione
inquadri nei reparti regolari delle Forze Armate

CENTRO STUDI E RICERCHE STORICHE SULLA GUERRA DI LIBERAZIONE

8 settembre 1943: LA SCELTA DEI SOLDATI ITALIANI

ATTI DEL CONVEGNO DI STUDI

Roma, 15 e 16 novembre 2023

Casa dell'Aviatore - Roma

ANCFARGL 2024

Publicato nel 2024 © Copyright
ASSOCIAZIONE NAZIONALE COMBATTENTI
FORZE ARMATE REGOLARI GUERRA DI LIBERAZIONE
Via Sforza, 4 – 00184 Roma

www.ancfarglpresidenzanazionale.org

Stampa: Nadir Media
info@nadirmedia.it

Indice

MERCOLEDÌ 15 NOVEMBRE 2022

<i>Presentazione del Convegno</i>	Pag.	5
Gen. C.A. (ris) Enrico PINO Presidente Nazionale ANCFARGL		
<i>Scopo del Convegno</i>	“	7
Gen. C.A. (ris) Antonio LI GOBBI Direttore del Centro Studi e Ricerche Storiche di ANCFARGL		
PRIMA SESSIONE DI LAVORO		
<i>I piani e le forze in campo all'8 settembre</i>	“	9
Prof. Gianluca Pastori		
<i>Il trasferimento del Re e del governo a Brindisi e la costituzione della Repubblica Sociale Italiana: loro impatto sulle scelte dei militari</i>	“	29
Prof. Massimo de Leonardis		
<i>La scelta delle nostre forze armate nei Balcani all'indomani dell'armistizio: Il caso della "Garibaldi" in Montenegro</i>	“	47
Prof.ssa Maria Teresa Giusti		

GIOVEDÌ 16 NOVEMBRE 2022

SECONDA SESSIONE DI LAVORO

<i>Il ruolo dei militari italiani nella nascita della Resistenza nell'Italia Occupata</i>	“	77
Prof. Gianni Oliva		
<i>La ricostituzione del Comando Supremo italiano, 1943-1945</i>	“	85
Prof. Andrea Ungari		

TERZA SESSIONE DI LAVORO

8 settembre: la scelta della Regia Aeronautica Pag. 121
Gen. Isp. Capo Basilio Di Martino

*Esercito e popolo alla difesa di Roma,
9-10 settembre 1943* “ 151
Prof. Gastone BRECCIA

8 settembre: la scelta della Regia Marina “ 163
Amm. Sq. Ferdinando SANFELICE di MONTEFORTE

QUARTA SESSIONE DI LAVORO

L'alternativa del diavolo: quelli della Repubblica Sociale “ 177
Prof. Nicola Neri

*L'attività dello Stato Maggiore italiano nella Guerra
di Liberazione. Le missioni dietro le linee* “ 187
Ten. Paolo Formiconi

*Il Primo Raggruppamento motorizzato
e la battaglia di Monte Lungo* “ 197
Prof. Giuseppe Conti

Presentazione del Convegno

Gen. C.A. (ris) Enrico PINO

PRESIDENTE NAZIONALE ANCFARGL

Con questo convegno l'Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione inquadrati nei Reparti Regolari delle Forze Armate intende proseguire lo studio del periodo 1943-1945 ed analizzare gli avvenimenti accaduti l'8 settembre 1943, allo scopo di approfondire le cause che furono alla base di determinate scelte fatte dai militari italiani in un momento estremamente difficile della nostra storia.

Molte definizioni sono state usate per questa fatidica data: morte della Patria, crollo delle catene di comando, sia militari sia politiche, smarrimento dei vertici di un apparato statale che, dopo essere stato complice e sostenitore di una serie di guerre di conquista volute dal regime fascista, non seppe uscire dall'ultimo conflitto se non scaricando sui reparti militari e sulla popolazione le conseguenze della sua resa.

Molto è stato detto su quei fatti, ma molto resta ancora da approfondire, soprattutto sul ruolo delle Forze Armate e sulla loro crisi, nel quadro di un contesto difficile come quello imposto dal ribaltamento delle alleanze.

Fu, quello, il momento in cui comandanti e sottoposti dovettero decidere ed effettuare una scelta, in una situazione di drammatica incertezza. La Patria in quel frangente poteva rivelarsi solo una vuota parola retorica oppure il faro a cui guardare per la giusta rotta, in un momento in cui l'apparato statale e militare appariva frantumato, nell'umiliazione di migliaia di sbandati che cercavano, con la fuga, di sottrarsi alla cattura.

In un siffatto momento di tragedia nazionale, che dava luogo a convulse alternative di coscienza, molti decisero di fare la scelta che portò alla successiva rinascita militare e civile nazionale, concretizzatasi nella Cobelligeranza e nella Resistenza, cioè nella guerra di liberazione del nostro territorio occupato dalle forze nazifasciste; una guerra che si sviluppò attraverso un tragico confronto fra italiani e forze naziste che controllavano il territorio assieme ai loro alleati, altri "italiani" che avevano fatto una scelta diversa ed

altrettanto drammatica, che li portò a combattere con la divisa della Repubblica Sociale Italiana.

Studiare ed approfondire questi fatti significa ricercare la forza che ha costruito l'avvenire della nostra Nazione, anche per chiederci in quale misura siamo stati degni del sacrificio di uomini che non ci sono ormai più, ma il cui ricordo è l'elemento fondante della nostra Associazione

Scopo del Convegno

Gen. C.A. (ris) Antonio LI GOBBI

DIRETTORE DEL CENTRO STUDI E RICERCHE STORICHE DI ANCFARGL

La ragion d'essere della nostra Associazione, oggi che di fatto quasi tutti i combattenti della Guerra di Liberazione sono purtroppo “andati avanti”, è di far conoscere alle giovani generazioni il ruolo insostituibile che sia le Forze Armate nel loro complesso sia i singoli militari italiani hanno avuto nella liberazione del nostro Paese durante il drammatico periodo 1943-45.

Un ruolo che sappiamo che molti ancora oggi vogliono negare, sottovalutare o far dimenticare, al fine tramandare versioni di loro convenienza degli eventi di quel tragico biennio della Storia nazionale.

Versioni che tendono, spesso, a dare l'immagine di Forze Armate che si siano sfaldate in disordine o ad attribuire soltanto ad alcune forze politiche, spesso minoritarie nel Paese, il merito di aver contrastato l'invasore tedesco.

Nell'ottantesimo anniversario di quegli anni che hanno avuto un ruolo fondante per l'Italia, per la Repubblica e per le Forze Armate, la nostra Associazione ha inteso sviluppare una serie di quattro convegni annuali (dal 2022 al 2025) per ripercorrere anno per anno gli eventi del triennio 1943-45 e le difficili scelte che tali eventi hanno imposto ai militari italiani dell'epoca.

Nel 2022 abbiamo ritenuto indispensabile iniziare la serie di tali convegni con un momento di studio e di riflessione su perché e come si sia giunti al tanto discusso armistizio dell'8 settembre 1943 (“*I PERCHÉ DELL'8 SETTEMBRE-confitto 1940-43: la situazione che ha portato all'armistizio e alla guerra di liberazione*”).

In quella sede, abbiamo tentato di approfondire perché si fosse creato un solco incolmabile tra il sentimento nazionale e la leadership politica fascista che aveva trascinato il Paese e le sue F.A. in un conflitto che era sempre più estraneo al sentimento della maggioranza degli italiani.

Durante il convegno del 2022 si era evidenziato anche come l'infausto andamento dei tre anni di conflitto che hanno condotto all'armistizio dell'8

settembre 1943 fosse stato, in fondo, l'inevitabile conseguenza di un ventennio di attenzione solo superficiale prestata dalle autorità politiche alle esigenze operative delle Forze Armate e di una gestione politico-strategica dissennata che ha fatto sì che le nostre pur eroiche unità venissero disperse in molteplici teatri, senza essere dotate degli armamenti, del supporto aereo e del sostegno logistico adeguati.

Il Convegno 2023 (“8 SETTEMBRE 1943: LA SCELTA DEI SOLDATI ITALIANI”), di cui questo volume raccoglie gli atti, si è prefisso di proseguire l'attività di approfondimento avviata lo scorso anno, concentrandosi, però, sia sulle “scelte”, individuali e collettive, fatte dai soldati italiani nel tragico frangente dell'armistizio sia sul difficile contesto politico-militare in cui quelle scelte dovettero essere fatte.

“Armistizio” che era in realtà a tutti gli effetti “un cambio di fronte”. Cambio di fronte che è inutile voler negare che sia stato gestito con colpevole approssimazione dalle gerarchie politiche e militari nazionali.

Peraltro, a differenza di quanto tramandatoci nei decenni successivi da una narrativa “interessata”, nonostante la carenza di pianificazioni adeguate e di ordini, molti soldati italiani, molti più di quanti si pensi, non abbandonarono le armi per “correre a casa”, ma si assunsero la responsabilità di scelte tra loro diverse in relazione anche alle situazioni contingenti e alle convinzioni personali, ma sempre dolorose e difficili, trovandosi talvolta a combattere gli uni contro gli altri.

Scelte di cui tutti loro pagarono sulla propria pelle le conseguenze.

Il convegno di cui sono qui riportati gli atti ha inteso, appunto, investigare i contesti in cui tali difficili scelte hanno dovuto essere affrontate.

Ci auguriamo con questo convegno di aver contribuito, sia pure nel nostro piccolo, ad aiutare gli italiani di oggi a comprendere meglio le drammatiche scelte con cui si dovettero confrontare i soldati italiani di allora.

I piani e le forze in campo all'8 settembre

Prof. Gianluca PASTORI

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

La pianificazione della campagna d'Italia ha inizio mentre le operazioni in Nord Africa sono ancora in corso. Lo sbarco delle forze statunitensi e l'invasione dei territori francesi (operazione *Torch*), nel novembre 1942, avevano ribaltato gli equilibri in favore degli alleati ma non si erano ancora tradotte in alcun chiaro successo sulla resistenza opposta dalle forze dell'Asse. Su questo sfondo, la conferenza di Casablanca ('Symbol', 14-24 gennaio 1943), durante la quale i vertici politici e militari anglo-americani definiscono la futura strategia per il fronte meridionale, mette nuovamente in luce le divergenze che erano già venute alla luce nei mesi precedenti¹. L'oggetto del contendere è la scelta fra la strategia 'continentale' sostenuta da Washington (in particolare dal Capo di Stato Maggiore, George C. Marshall) e quella 'mediterranea' (e, potenzialmente, 'balcanica') caldeggiata del Primo ministro britannico, Winston Churchill e fatta propria con più o meno convinzione dai rappresentanti militari, primo fra tutti il Capo dello Stato Maggiore Imperiale, Alan Brooke. Di fronte alla rigidità delle due posizioni, l'intervento del Presidente Franklin D. Roosevelt (uno dei pochi in tema di strategia militare) è essenziale per rompere lo stallo. Tuttavia, il compromesso con cui la conferenza si chiude non sana le divergenze, che sarebbero tornate a galla nei mesi seguenti.

Nella prospettiva di Churchill, uno sbarco in Sicilia e un possibile attacco all'Italia peninsulare avrebbero potuto portare diversi vantaggi. Nella migliore delle ipotesi, avrebbero potuto portare al crollo del Regno, spingendo il paese fuori dalla guerra; le autorità tedesche sarebbero state quindi

1 Sulla relazione fra 'Symbol' e la pianificazione militare anglo-americana cfr. S. Weiss, *Allies in Conflict. Anglo-American Strategic Negotiations, 1938-44*, Macmillan, Houndmills, Basingstoke - London, 1996. Sul diverso approccio di Londra e Washington ai problemi del teatro mediterraneo cfr., per tutti, M. Howard, *The Mediterranean Strategy in the Second World War*, Weidenfeld & Nicolson, London, 1968, e T. Higgins, *Soft Underbelly. The Anglo-American Controversy Over the Italian Campaign, 1939-1945*, Macmillan, New York, 1968.

costrette a trasferire nuove forze nel teatro mediterraneo e a disperderle fra l'Italia continentale, le isole e i possedimenti dei Balcani, alleggerendo così la pressione sul fronte orientale, dove si stava profilando il successo sovietico a Stalingrado (2 febbraio 1943). La difficoltà dei collegamenti avrebbe reso problematico il rischieramento di queste forze; di contro, la conquista della Sicilia avrebbe messo l'intero Mediterraneo nelle mani degli anglo-americani, aiutando la loro logistica e ampliando le loro possibilità d'azione. Il controllo dell'Italia meridionale avrebbe permesso di allestire nuove basi aeree, dalle quale colpire la Germania meridionale e l'Austria. Infine, il territorio italiano avrebbe potuto fungere da trampolino per un possibile offensiva nei Balcani, eventualmente con il sostegno della Turchia, la cui entrata in guerra Churchill guardava con favore. In sintesi, l'idea era procedere con un "ampio movimento di accerchiamento nel Mediterraneo, con l'obiettivo primario di recuperare il controllo di quel mare vitale"² ed esporre il 'ventre molle' dell'Asse agli attacchi alleati.

La logica dietro a questa strategia era, comunque, più politica che militare. Il controllo del Mediterraneo evocato da Churchill rispondeva soprattutto ai bisogni della sicurezza imperiale, a garantire il futuro ruolo internazionale di Londra e – in subordine – a contenere una possibile penetrazione sovietica nella regione dopo la fine della guerra. L'attenzione posta su questi obiettivi era forse il maggiore punto di contrasto con Washington, pure non contraria a seguire – sul fronte meridionale – una strategia 'opportunistica', che permettesse di sfruttare le occasioni che avrebbero potuto presentarsi³. Pur preoccupato che il Mediterraneo potesse sottrarre risorse al "main plot", anche Marshall riconosceva che l'invasione della Sicilia offriva un impiego "attraente" per le "truppe in eccesso" disponibili in Nord Africa. L'idea era condivisa dal Capo di Stato Maggiore della Marina, ammiraglio Ernest J. King (che voleva evitare lo spostamento su larga scala di risorse navali dal Pacifico al teatro europeo che uno sbarco in forze attraverso la Manica

- 2 Cit. in J.T. Correll, *Churchill's Southern Strategy*, "Air Force Magazine", vol. 96 (2013), n. 1, pp. 72-76 (75). L'attenzione di Churchill per il 'ventre molle' sarebbe durata a lungo. Fra l'altro, anche dopo l'avvio di *Overlord*, il Primo ministro avrebbe ripetutamente sottolineato l'opportunità di proseguire con la spinta sul fronte meridionale, sia per soddisfare le ambizioni dei vertici militari britannici, sia per compensare in termini di prestigio quello che stava diventando il ruolo preponderante degli Stati Uniti nella condotta della guerra.
- 3 R.M. Leighton, *OVERLORD Versus the Mediterranean at the Cairo-Tehran Conferences*, in K.R. Greenfield (Ed.), *Command Decisions*, rist., Center of Military History - United States Army, Washington, DC, 1987, pp. 255-85.

avrebbe richiesto), e da quello delle US Army Air Forces, generale Henry H. Arnold, che nell'occupazione dell'Italia meridionale vedeva l'opportunità di accrescere le capacità operative dalle sue forze del Mediterraneo. Il fatto che *Husky* potesse essere alimentata ridispiegando forze già presenti in Nord Africa, permetteva, inoltre, ai Joint Chiefs of Staff di approvare l'iniziativa senza necessariamente accettare la prospettiva britannica di estendere con essa la presenza alleata nel Mediterraneo⁴.

Fra divergenze e opportunismo: la strategia alleata

Il 12 febbraio 1943 è costituito ad Algeri il quartier generale incaricato della pianificazione dell'invasione (Force 141; 15th Army Group dopo l'inizio delle operazioni). La catena gerarchica prevedeva il generale Eisenhower, vertice dell'Allied Force Headquarters (AFHQ), al comando supremo delle forze; il generale Alexander, già comandante del 18th Army Group in Tunisia, come vicecomandante e responsabile dell'operazione; l'ammiraglio Andrew B. Cunningham come comandante della componente navale e il maresciallo dell'aria Arthur W. Tedder come comandante di quella aerea. Al vertice delle due componenti terrestri (l'Ottava armata britannica e la Settima armata statunitense; indicate, rispettivamente, come Force 545 e Force 343 in sede di pianificazione) erano assegnati i generali Montgomery e Patton. La scelta (per certi aspetti forzata) di due figure tanto diverse sarebbe stata fonte di vari problemi nel corso della campagna, problemi che si sarebbero ripresentati in forma accentuata negli anni seguenti, durante le operazioni in Europa occidentale. La pianificazione iniziale si basava sugli schemi elaborati a Londra alla fine del 1942 e fatti propri dai Combined Chiefs of Staff a Casablanca, che prevedevano un'azione 'a tenaglia', con lo sbarco contemporaneo delle forze anglo-americane nella parte nordoccidentale e sudorientale dell'isola⁵.

Le considerazioni principali da cui questa pianificazione muoveva erano

4 A. Buchanan, *American Grand Strategy in the Mediterranean during World War II*, Cambridge University Press, Cambridge, 2014, p. 114. Il coordinamento fra le diverse armi non sarebbe stato sempre così agevole. Al contrario, la diversità dei loro interessi e dei loro obiettivi avrebbe contribuito in modo significativo alle difficoltà che gli alleati avrebbero sperimentato nei mesi successivi, soprattutto dopo lo sbarco sulla penisola.

5 Questi aspetti sono affrontati in dettaglio in A.N. Garland - H.M. Smyth, *United States Army in World War II, The Mediterranean Theater of Operations*, vol. II, *Sicily and the Surrender of Italy*, rist., Center of Military History - United States Army, Washington, DC, 1993.

costituite dalla topografia della Sicilia, dalla distribuzione delle basi aree nemiche e dall'entità della resistenza attesa. Dati questi assunti, l'azione alleata avrebbe dovuto mirare a occupare i principali porti (fra cui Catania, Palermo, Siracusa, Licata e Augusta, ma non Messina, troppo protetta e collocata al limite dalla portata dei caccia decollati da Malta o dal Nord Africa) e campi d'aviazione (considerati la maggiore minaccia sia per le teste di ponte, sia per la flotta d'invasione). La cattura dei porti era considerata particolarmente importante, sia per negarne l'uso al nemico, sia (soprattutto) per disporre di strutture adeguate a garantire l'afflusso regolare dei rifornimenti e delle truppe di ricalzo. In termini operativi, si assumeva che più le forze fossero state frazionate, più la risposta italo-tedesca sarebbe stata dispersiva e inefficace. Era ipotizzato anche l'impegno di unità di paracadutisti per ostacolare il prevedibile afflusso di rinforzi italo-tedeschi attraverso lo stretto di Messina. Tuttavia, fra la metà di marzo e gli inizi di maggio, molte di queste idee sarebbero state prima messe in discussione, poi abbandonate.

Il 15 marzo, il piano d'invasione è messo in discussione una prima volta dalla richiesta di Montgomery (le cui truppe avrebbero dovuto sbarcare nella Sicilia sudorientale) di abbandonare il settore di Gela e Licata e aumentare l'entità delle forze impiegate nelle altre aree, ritenute insufficienti in caso di resistenza da parte delle unità tedesche. Le critiche di Tedder e Cunningham, secondo cui queste modifiche avrebbero minacciato la superiorità aerea alleata e messo a rischio la flotta d'invasione, non portano a molto. Di contro, la redistribuzione delle competenze imposta dal nuovo piano, con il trasferimento nel settore di Gela e Licata della 3^a divisione statunitense (sotto comando britannico), alimenta i primi screzi fra Montgomery e Patton. La scarsità dei trasporti necessari al trasferimento della forza di invasione è un'altra fonte di problemi, così come lo è lo scarso coinvolgimento nella pianificazione dei futuri responsabili delle operazioni terrestri, ancora impegnati nella campagna in Tunisia. Il 7 aprile, l'ipotesi è quella di uno sbarco scaglionato, con l'Ottava armata ad aprire la strada il giorno D, la 3^a divisione (tornata sotto comando statunitense) impegnata a Gela e Licata dal giorno D+2 e il grosso delle forze statunitensi impegnate in quello di Palermo dal giorno D+5, dopo che la 3^a divisione avesse messo in sicurezza i campi d'aviazione della propria area operativa e reso possibile il supporto aereo per la conquista del capoluogo.

Fra il 2 e il 3 maggio, sempre su iniziativa britannica, il piano subisce un'altra modifica, con l'abbandono della prevista azione a nord-ovest e la

concentrazione delle forze in un'area relativamente ristretta della Sicilia sudorientale. Il nuovo schema riservava alle forze dell'Ottava armata un ruolo preponderante, relegando di fatto quelle statunitensi a compiti di appoggio. Lo schema (approvato dai CCS il 12 maggio) prevedeva lo sbarco di oltre sette divisioni su un fronte di un centinaio di miglia, appoggiato dal lancio di elementi di due divisioni aviotrasportate dietro le linee nemiche. L'Ottava armata avrebbe sbarcato, così, quattro divisioni, una brigata indipendente e unità di commando lungo il fronte esteso da Capo Passero, lungo il golfo di Noto, fino a un punto a sud del porto di Siracusa. Una trentina di miglia più a ovest, la Settima avrebbe sbarcato tre divisioni nel golfo di Gela, lungo un fronte esteso fra Licata e Scoglitti⁶. Dopo lo sbarco, le forze britanniche avrebbero dovuto spingersi a nord, catturando Augusta, Catania e il complesso aeroportuale di Gerbini, prima della spinta finale su Messina. Gli obiettivi iniziali dei reparti statunitensi erano, invece, i campi d'aviazione della zona fra Licata e Comiso. Le forze avrebbero dovuto, quindi, avanzare sulla c.d. 'Linea gialla', circa venti miglia nell'entroterra e, da lì, sulla c.d. 'Linea blu', da dove avrebbero potuto controllare la rete stradale allo snodo di Piazza Armerina.

Si trattava di una pianificazione largamente indicativa. Come avrebbe ricordato Alexander poco dopo la fine della guerra, “[i]n questa fase, i compiti futuri delle armate erano solo abbozzati, ma avevo indicato come intenzione per la prima fase quella di attestare il Gruppo di armate nell'angolo sudorientale dell'isola”⁷. L'incognita principale riguardava la reazione nemica (soprattutto dei reparti tedeschi, individuati sin dall'inizio come il nucleo

6 Nel dettaglio, sul fronte dell'Ottava armata, il XXX corpo avrebbe dovuto sbarcare a sud, nel settore di Capo Passero, e il XIII a nord, in quello di Avola. Sul fronte della Settima armata, la 3^a divisione di fanteria e la 2^a corazzata avrebbero dovuto sbarcare a ovest, sulla spiaggia di Licata Mollarella, la 1^a divisione al centro, su quella di Gela, e la 45^a divisione a est, nel settore di Scoglitti, con l'82^a aviotrasportata alle spalle delle difese di Gela e Scoglitti.

7 *The Conquest of Sicily from 10th July, 1943 to 17th August, 1943*, “The London Gazette”, 12.2.1948, pp. 1009-1025 (1014). Come osserva lo stesso Alexander, “[p]er il momento, non era possibile pianificare altro, ma avevo ben chiaro nella mente come volevo sviluppare le operazioni una volta stabilita una base solida. La cosa da fare [dopo avere consolidato le teste di ponte] era dividere l'isola a metà e la prima mossa sarebbe stata quella di conquistare e tenere il rettangolo irregolare di strade al [suo] centro, intorno a Caltanissetta ed Enna. Questo [fatto], da solo, avrebbe ostacolato seriamente tutte le comunicazioni est-ovest nemiche. Da lì, avrei potuto avanzare fino a Nicosia, lasciando aperta al nemico solo la strada lungo la costa settentrionale, e poi verso la costa nei pressi di San Stefano [di Camastra]. Probabilmente, a San Stefano avrei potuto tenere solo una piccola forza, ma, se fosse riuscita a resistere, l'interruzione delle comunicazioni sarebbe stata completa”.

della possibile resistenza), anche se, con le modifiche via via apportate al piano originale, gli anglo-americani avrebbero potuto contare, al momento dello sbarco, su una significativa superiorità di uomini e di mezzi, sia a livello locale che di teatro. Grazie anche al controllo centralizzato, reso possibile dalla costituzione della Northwest African Air Force (NAAF), sin dall'inizio, essi sarebbero riusciti, inoltre, a conseguire e mantenere una superiorità aerea che sarebbe stata essenziale per l'esito della campagna. Come è stato osservato, “[l]e forze aeree alleate spaziavano pressoché a piacimento nei cieli sopra i campi di battaglia [...] Alla caduta di Palermo, nessun apparecchio dell'Asse operava dagli aeroporti siciliani: erano stati tutti ritirati sulla Penisola o distrutti. Con aviazione nemica fuori gioco, l'attenzione dei comandi aerei alleati poteva [così] rivolgersi al supporto diretto e ravvicinato alle truppe di terra”⁸.

Le forze in campo: un confronto squilibrato

Mentre ad Algeri prosegue la pianificazione operativa, la conferenza di Washington ('Trident', 12-24 maggio) ripropone i contrasti emersi a Casablanca. Il compromesso che chiude la conferenza prevede la realizzazione entro il maggio 1944 dello sbarco sulle coste settentrionali della Francia chiesto dai vertici militari statunitensi e che, a tale fine, parte delle divisioni schierate nel Mediterraneo sia trasferita in Gran Bretagna. Tuttavia, nella stessa logica 'opportunistica' di Casablanca, Eisenhower è comunque autorizzato a sfruttare il possibile successo in Sicilia con nuove operazioni che possano favorire l'uscita di Roma dalla guerra. La convinzione (soprattutto britannica) era che una campagna in Italia sarebbe stata agevole e che le forze dell'Asse, provate dalle sconfitte in Nord Africa e sul fronte orientale, non sarebbero riuscite a opporre una resistenza efficace. Questa convinzione si basava essenzialmente sulla valutazione, da parte delle fonti di *intelligence*, dell'effetto che avevano avuto le campagne dell'inverno 1942-43 sulle truppe italiane. Il quadro di demoralizzazione e difficili rapporti con l'alleato tedesco che emerge da queste fonti riflette solo in parte la situazione. Di contro, molti dei limiti 'oggettivi' che esse mettono in luce rispecchiavano problemi reali del dispositivo militare italiano, quali la sovraestensione, il peso dell'impegno all'estero e i limiti dell'equipaggiamento, aggravati dalle perdite subite nei mesi precedenti.

8 Garland - Smyth, *Sicily and the Surrender of Italy*, cit., p. 320.

Alla vigilia dello sbarco in Sicilia, le forze del Regio Esercito erano divise in due gruppi: quelle dipendenti dal Comando supremo (in Albania, Erzegovina, Montenegro, Grecia e nell'Egeo) e quelle dipendenti dallo Stato maggiore, sul territorio nazionale, in Corsica, in Provenza, in Croazia e in Slovenia. Il primo gruppo comprendeva ventidue divisioni ordinarie e due brigate, di cui una costiera; il secondo, trentanove divisioni ordinarie (di cui nove in ricostituzione e una in completamento), diciannove divisioni e sette brigate costiere e un raggruppamento corazzato di stanza in Sardegna. Il territorio nazionale era ampiamente sguarnito. Esclusa la Sardegna, le forze presenti in Italia assommavano a diciannove divisioni ordinarie (fra cui quelle in ricostituzione e in completamento), undici divisioni e tre brigate costiere⁹. Le divisioni in ricostituzione (*Cosseria*, *Cuneense*, *Julia*, *Pasubio*, *Ravenna*, *Sforzesca*, *Torino*, *Tridentina* e *3^a Celere*) erano a effettivi ridotti e largamente prive di armamento pesante e artiglieria. Le divisioni e brigate costiere assolvevano essenzialmente compiti di difesa statica e – anche a causa della scarsa dotazione di artiglieria e mezzi – erano inadatte ad affrontare forze mobili. Lo stesso vale per la divisione ‘di occupazione’ *Piceno*, schierata nelle Puglie insieme con la 209^a e 210^a divisione costiera e la XXXI brigata costiera. Le necessità dell'ordine e della sicurezza interna impegnavano numerose unità. Debolezze di forza e armamento caratterizzavano anche le forze aeree e (in misura minore) quelle navali.

In Sicilia, erano schierati i due corpi (XII e XIV) della Sesta armata (Guzzoni), con le divisioni *Aosta*, *Assietta*, *Livorno* e *Napoli* e cinque divisioni (202^a, 206^a, 207^a, 208^a e 213^a) e due brigate (XVIII e XIX) costiere, oltre al personale dei vari reparti autonomi, dei gruppi tattici, della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, delle forze aeree e delle piazze militari marittime di Augusta-Siracusa, Trapani e Messina-Reggio, dipendente dallo Stato Maggiore della Marina anche se posto agli ordini di Guzzoni, come il resto del dispositivo militare dell'Asse. In termini quantitativi, fra la fine di giugno e i primi di luglio, sull'isola erano presenti, quindi, fra 200 e 300.000 soldati e marinai italiani, con 5.000 pezzi d'artiglieria a corto raggio e 4.000 mitragliatrici, e circa 67.000 militari tedeschi, soprattutto della 15^a divisione Panzergrenadier, di aliquote della 1^a divisione paracadutisti e della divisione corazzata paracadutisti *Hermann Göring*¹⁰. Durante l'estate, sarebbero afflu-

9 Tutti i dati sono tratti da *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, Roma, 1975, pp. 17-21.

10 M. Fincardi, *Sbarco in Sicilia*, in M. Isnenghi - G. Albanese (a cura di), *Gli italiani in guerra*.

ite nell'Italia centro-meridionale e in Sardegna anche la 3[^], la 29[^] e la 90[^] divisione Panzergrenadier e la 16[^] e la 26[^] divisione corazzata. Dagli inizi di luglio, la 29[^] divisione, in particolare, avrebbe operato in Sicilia, inquadrata nel XIV Panzerkorps (Hube). Queste forze avrebbero portato la presenza tedesca nell'isola intorno ai 60.000 uomini, parte dei quali, comunque, già provati dalle campagne precedenti, con mezzi ridotti e una limitata capacità operativa.

La strategia difensiva era basata sullo schermo fornito dai reparti costieri e sull'impiego delle unità mobili italo-tedesche come forza di manovra. L'implementazione di questa strategia sarebbe stata, comunque, limitata da diversi fattori, fra cui la frammentazione dei comandi e delle responsabilità, le loro rivalità, la difficoltà delle comunicazioni (aggravata dalla superiorità aerea nemica) e dalla scarsa disponibilità di mezzi e artiglieria, oltre che dai limiti di vari reparti in termini di addestramento e di morale. L'equilibrio delle forze era, quindi, in netto favore degli Alleati, sia a livello quantitativo, sia qualitativo. La consistenza iniziale del XV Army Group era nell'ordine dei 181.000 uomini con 600 carri armati e 1.800 cannoni. Nel corso della campagna, questa sarebbe aumentata fino a raggiungere circa 478.000 uomini, di cui la maggior parte – 250.000 circa – britannici. L'appoggio dal mare era garantito da 2.270 navi da carico, 1.800 mezzi da sbarco e 280 navi da guerra. Le forze aeree alleate disponevano di oltre 5.000 velivoli; circa dieci volte quelli dell'Asse. Come sintetizza il generale Guzzoni nei giorni che precedono lo sbarco: “Nel complesso situazione difensiva inadeguata di fronte mezzi offesa avversaria. Forze mobili terrestri et capacità reattiva nostra aviazione insufficienti. Spirito popolazione depresso. Reputo necessaria altra divisione germanica corazzata e una divisione motorizzata italiana oltre at rinforzo aviazione”¹¹.

Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni, vol. IV, *Il ventennio fascista*, t. II, *La Seconda guerra mondiale*, UTET, Torino, 2008, pp. 234-41. Secondo Santoni, “[I] e truppe combattenti a difesa della Sicilia all'inizio dell'operazione HUSKY formavano un insieme numerico di 175.000 italiani e 28.000 tedeschi con 498 pezzi d'artiglieria da campagna, oltre a quelli in postazioni fisse, 100 carri armati italiani e 149 tedeschi più altri 15 in arrivo. Occorreva poi aggiungere un numero di circa 57.000 [uomini] tra italiani e tedeschi addetti ai Servizi, per cui il totale generale raggiungeva i 260.000 uomini” (A. Santoni, *Le operazioni in Sicilia e in Calabria (luglio-settembre 1943)*, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, Roma, 1983, p. 85).

11 Santoni, *Le operazioni in Sicilia e in Calabria*, cit., p. 66. Riguardo alle forze aeree (la cui scarsità avrebbe rappresentato un problema centrale per le forze dell'Asse), alla vigilia di *Husky*, i vertici militari italiano indicavano in 1.320 i velivoli italo-tedeschi effettivamente di-

Dopo l'occupazione di Pantelleria e delle Pelagie (operazione *Corkscrew*, 9 maggio-13 giugno 1943), lo sbarco del 10 luglio è un sostanziale successo, nonostante la resistenza di una parte delle divisioni costiere italiane e il contrattacco, il giorno 11, contro la testa di ponte di Gela, delle divisioni *Livorno* e *Hermann Göring*. Lo stesso giorno, l'Ottava armata entra a Siracusa, prima di incontrare un'aspra resistenza nella zona dell'Etna. Sul fronte statunitense, nonostante vari problemi di coordinamento, l'avanzata procede più spedita, complice il ripiegamento dei reparti tedeschi sulla *Hauptkampflinie* tracciata fra San Stefano di Camastra e la costa orientale a sud di Catania, via Nicosia, Agira e Catenanuova. Palermo cade il 22 luglio; tuttavia, la marcia su Messina si arresta contro la linea difensiva tedesca, permettendo di completare l'evacuazione metodica dei reparti dell'Asse (operazione *Lehrgang*). Entro il 17 agosto, la ritirata di truppe ed equipaggiamenti è completata: sono evacuati circa 40.000 militari tedeschi con 9.605 veicoli, 94 cannoni, 47 carri armati, 1.100 tonnellate di munizioni, 970 tonnellate di carburante e 15.000 tonnellate di materiali, oltre a 62.000 militari italiani e parte del loro armamento e dotazioni. Alla fine della campagna, la Settima armata contava 2.811 morti, 6.471 feriti e 686 dispersi; l'Ottava armata 2.721 morti, 7.939 feriti e 2.183 dispersi. Le perdite dell'Asse ammontano a circa 29.000 uomini, con circa 4.700 caduti italiani, 4.300 tedeschi e 20.000 feriti, oltre a circa 140.000 prigionieri¹².

Un punto di svolta: lo sbarco di Salerno

Il 3 settembre, reparti dell'Ottava armata sbarcano in Calabria (operazione *Baytown*), mentre il 9 settembre, in coincidenza con lo sbarco a Salerno (operazione *Avalanche*) di quelli della Quinta armata (formata dal X corpo d'armata britannico e dal VI statunitense), truppe britanniche occupano Taranto (operazione *Slapstick*). In Calabria, l'azione dell'Ottava armata non

sponibili su 2.390 in carico ai reparti, suddivisi in 568 bombardieri, aerosiluranti e assaltatori e 752 caccia. Di contro, valutavano una forza aerea nemica di 2.050 bombardieri e 2.200 caccia schierati nel solo Mediterraneo centro-occidentale, dall'Algeria alla Libia, ed esclusi i velivoli dislocati all'estremità occidentale del bacino e nella sua parte orientale (*ivi*, p. 94).

12 Non è obiettivo di questo contributo fornire una visione dettagliata della campagna di Sicilia e dei suoi aspetti politico-militari. Per questo tipo di analisi, si rimanda chi fosse interessato – oltre che alle storie ufficiali prodotte dai vari belligeranti e ai numerosi studi che affrontano il tema nel quadro più ampio della guerra nel Mediterraneo e/o della campagna d'Italia – al volume di C. D'Este, *1943. Lo sbarco in Sicilia*, trad. it., Mondadori, Milano, 1991.

incontra particolari ostacoli: le forze tedesche si ritirano ordinatamente e quelle britanniche avanzano per circa trecento chilometri senza incontrare particolare resistenza. Il 16 settembre, elementi della Quinta e dell'Ottava armata si ricongiungono presso Vallo della Lucania. In Puglia, dopo Taranto, cadono, in sequenza, Brindisi (11 settembre), Bari (22 settembre) e Foggia (27 settembre). Negli stessi giorni, sono occupati gli aeroporti di Gioia del Colle e della zona di Foggia, che i vertici militari alleati considerano essenziali per colpire le regioni meridionali della Germania e l'Europa sud-orientale. Sempre nel mese di settembre, sul fronte tirrenico, le forze tedesche presenti in Sardegna (90^a divisione Panzergrenadier) ricevono l'ordine di ripiegare dapprima in Corsica (come parte dell'operazione *Achse*), quindi sulla penisola. La prima parte della manovra è completata con successo entro il 18 settembre, praticamente senza opposizione da parte delle pur consistenti forze italiane; la seconda – più problematica, a causa della più incisiva azione delle truppe del VII corpo d'armata italiano e della 4^a divisione da montagna marocchina – è completata il 4 ottobre.

In questo contesto, lo sbarco a Salerno avrebbe dovuto rappresentare la chiave di volta dell'azione alleata. Dati i vincoli politici e militari, quella di Salerno era una scelta pressoché obbligata. Vetì reciproci avevano portato a escludere sia la possibilità di uno sbarco in Sardegna, sia l'apertura di un secondo fronte 'periferico' nei Balcani, opzione, quest'ultima, che Churchill continuava a caldeggiare. La conferenza di Québec ('Quadrant', 17-24 agosto), pur dando il via libera all'invasione dell'Italia peninsulare, aveva ribadito la priorità del fronte settentrionale, confermando l'avvio dell'operazione *Overlord* per il 1° maggio dell'anno successivo. Sul piano operativo, la decisione presa a Québec di avviare il trasferimento in Gran Bretagna di sei squadriglie di bombardieri pesanti già schierate nel Mediterraneo imponeva la necessità di ripiegare su zone di sbarco vicine alla Sicilia, rinunciando a obiettivi più ambiziosi ma più distanti. Infine, il porto di Napoli, una settantina di chilometri a nord di Salerno, rappresentava un importante snodo logistico, capace di offrire un sostegno cruciale alla presenza alleata in Italia e all'operatività delle forze schierate nella penisola. Tuttavia, né Washington né Londra consideravano *Avalanche* il preludio a una campagna 'di conquista'. Dal punto di vista statunitense, l'impegno puntava soprattutto a garantire il controllo di basi sicure da cui condurre la campagna di bombardamenti contro il cuore della 'fortezza Europa'; da quello britannico, l'impegno in Italia era visto soprattutto come un modo per tenere aperto uno

spiraglio in vista di una successiva azione nei Balcani¹³.

In termini quantitativi, quello di Salerno è, comunque, uno sforzo importante. La Quinta armata (Clark), incaricata dello sbarco, è impegnata su un fronte di oltre settanta chilometri, fra Amalfi e Agropoli: il VI corpo statunitense (Dawley), formato dalla 36^a e dalla 45^a divisione di fanteria, è assegnato alla Southern Landing Zone, a sud del fiume Sele, nella zona fra Paestum e Agropoli; il X corpo britannico (McCreery), formato dalla 46^a e dalla 56^a divisione di fanteria, sostenute da reparti ranger e comando, alla Northern Landing Zone, a nord del fiume, nella zona fra Salerno e Maiori, fra l'altro con il compito di prevenire il possibile afflusso di forze nemiche provenienti dalla zona di Napoli. Dopo la cancellazione del previsto avio-sbarco su Roma (operazione *Giant II*), l'82^a divisione aviotrasportata è inquadrata, infine, come riserva d'armata ed è impegnata, nei giorni successivi allo sbarco, nei settori di Avellino e Paestum, anche se con scarsi risultati. Nel corso delle operazioni, queste forze (ampiamente sostenute dall'artiglieria navale ma dotate di una copertura aerea assai meno efficace di quella avuta in Sicilia) saranno rafforzate progressivamente, sino a raggiungere – il 16 settembre – una consistenza di circa 170.000 uomini. Sul fronte opposto, la 16^a Panzerdivision (Sieckenius), con una consistenza di 17/20.000 uomini, rappresentava la prima linea difensiva. Nella zona dello sbarco erano, inoltre, presenti elementi della divisione *Hermann Göring*, della 26^a corazzata, della 15^a e della 29^a Panzergrenadier e della 1^a divisione paracadutisti, tutti inquadrati all'interno della Decima armata (von Vietinghoff).

A livello operativo (ma, prima ancora, a livello di pianificazione), l'azione di Salerno è punteggiata da errori e incertezze, dietro cui si riflettono, spesso, rivalità personali e problemi di coordinamento. La ricerca (fallita) dell'effetto sorpresa fa sì che lo sbarco non sia preceduto dalla consueta

13 E. Morris, *La guerra inutile. La campagna d'Italia, 1943-45*, trad. it., Longanesi, Milano, 1993, pp. 120-21. Come nel caso di *Husky*, anche la vicenda dello sbarco a Salerno è stata ampiamente studiata (cfr., per es., E. Morris, *Salerno. A Military Fiasco*, Hutchinson, London, 1983); anche per quanto riguarda *Avalanche* valgono, quindi, le considerazioni esposte alla nota precedente. I fatti di Salerno occupano, inoltre, una parte significativa sia nelle memorie del comandante della Quinta armata, generale Clark (M.W. Clark, *5^a Armata americana. Campagne d'Africa e d'Italia*, trad. it., Garzanti, Milano, 1952), sia in quelle del comandante dell'Oberbefehlshaber Süd (OB Süd), feldmaresciallo Albert Kesselring (A. Kesselring, *Memorie di guerra*, trad. it., Garzanti, Milano, 1954), dal quale la Decima armata di von Vietinghoff dipendeva. Entrambi i volumi sono stati ristampati negli anni Duemila, rispettivamente, come *Le campagne d'Africa e d'Italia della 5^a armata americana, 1942-1945*, LEG, Gorizia, 2010, e come *Soldato fino all'ultimo giorno*, LEG, Gorizia, 2007.

preparazione d'artiglieria; un fatto che, unito alla ridotta copertura aerea, favorisce l'azione tedesca. Il terreno sfavorevole, le scarse informazioni sullo schieramento nemico e l'ampiezza del fronte rallentano l'avanzata, mentre il sostegno fornito dall'Ottava armata è limitato, sia a causa della scelta tedesca di non contrastarne l'avanzata (scelta che impedisce ai reparti britannici di immobilizzare forze nemiche fuori dal teatro di sbarco), sia per l'atteggiamento attendista di Montgomery, che giunge in prossimità di Salerno solo il 18 settembre ma che è presentato dalla propaganda britannica come il vero artefice del successo alleato. Nei mesi successivi, questo fatto sarebbe stato causa di ripetuti screzi con Clark, che avrebbero aggravato il già difficile coordinamento anglo-americano. Già fra il 13 e il 14 settembre, l'afflusso dei rinforzi e il massiccio bombardamento navale erano riusciti, infatti, a respingere il contrattacco lanciato dalle forze tedesche lungo l'asse del Sele, che, a un certo punto, aveva spinto Clark a valutare la possibilità di evacuare la testa di ponte. Altrettanto problematica, per le dinamiche della Quinta armata, sarebbe stata la sostituzione di Dawley con il generale John Lucas alla guida del VI corpo (20 settembre) e i cambiamenti che questa avrebbe comportato ai posti di comando delle diverse divisioni.

Salerno porta alla luce, infine, le divisioni che esistono dentro agli alti comandi tedeschi. La questione di cosa fare dell'Italia era emersa già nella tarda primavera del 1943 e si era imposta con forza sia il 25 luglio, sia l'8 settembre, dopo l'annuncio dell'armistizio e l'uscita di Roma dal conflitto. Su questo sfondo, caratterizzato da una diffusa incertezza¹⁴, l'efficace azione d'arresto della Decima armata e il lento ripiegamento delle forze sul Volturno rafforzano la posizione del feldmaresciallo Kesselring (favorevole a contenere il più a lungo possibile gli alleati a sud di Roma prima di risalire combattendo la penisola), a scapito di quella più cauta del comandante del neocostituito Gruppo d'Armata 'B', Erwin Rommel, favorevole – in linea con quella che appare la scelta di Hitler – a un rapido ripiegamento verso nord, per difendere l'Appennino settentrionale e la pianura padana, cuore

14 Sulle incertezze dei vertici tedeschi nella tarda estate del 1943 cfr. R.S. Mavrogordato, *Hitler's Decision on the Defense of Italy*, in Greenfield (Ed.), *Command Decisions*, cit., pp. 303-22. In ogni caso, la scelta di attestarsi a difesa sulla linea Bernhard è presa solo agli inizi di ottobre. Anche se essa non pone ancora fine alla diarchia Rommel/Kesselring, da quel momento una quantità crescente di forze passerà dalle dipendenze del Gruppo d'Armata 'B' a quelle dell'OB Süd, che alla fine di novembre, quando il Gruppo d'Armata 'B' cesserà il suo ruolo come comando attivo, verrà reinquadrato come Gruppo d'Armata 'C' con competenze su tutto il territorio nazionale.

economico e industriale del paese, e per proteggere gli accessi al fianco sud del Reich, i Balcani settentrionali e la Francia meridionale. Di fatto, si tratta del punto di svolta della campagna. Insieme con il ridimensionamento dell'impegno alleato nel Mediterraneo, la decisione dei vertici politici e militari tedeschi di puntare su una difesa a oltranza dell'Italia centro-meridionale è l'elemento che trasforma quella che, per gli Alleati, avrebbe dovuto essere una "opportunità da sfruttare" in una guerra di attrito destinata a durare fino alla primavera del 1945.

La campagna d'Italia: un'opportunità perduta?

Gli sviluppi dell'ottobre/novembre 1943 confermano questa torsione¹⁵. Secondo i piani, le forze del X corpo (comprendenti ora, anche la 7^a divisione corazzata), dopo avere occupato Napoli, avrebbero dovuto raggiungere il Volturno, attestandosi sulla riva sinistra e congiungendosi a quelle del VI, schierate alla loro destra. Tuttavia, l'avanzata si rivela più lenta del previsto. I primi reparti britannici entrano a Napoli, evacuata dalle forze tedesche dopo le 'quattro giornate' (27-30 settembre), solo il 1° ottobre e sfondano la linea del Volturno solo alla metà mese, dopo vari tentativi infruttuosi. L'obiettivo è raggiungere e occupare Roma, obiettivo ambito anche da Montgomery, la cui Ottava armata stava risalendo lungo la costa adriatica verso Pescara e la conca di Avezzano, il cui possesso le avrebbe aperto le porte della capitale. La disponibilità dei rifornimenti in transito dal porto di Bari e il controllo degli aeroporti pugliesi sostenevano le ambizioni di Montgomery. Nella notte fra il 2 e 3 ottobre, commando britannici occupano, quindi, Termoli resistendo al contrattacco dei reparti della 16^a Panzerdivision fino all'arrivo dei rinforzi. Sul fronte tirrenico, nella notte del 12 ottobre, tre divisioni superano il Volturno in vari punti fra Capua e Caiazzo. Tuttavia, nonostante lo sfondamento, le forze anglo-americane si trovarono in crescente difficoltà a causa dell'impervio territorio appenninico, del peggioramento delle condizioni meteorologiche e del controllo delle posizioni dominanti

15 Sugli eventi di questa fase cfr. M. Blumenson, *United States Army in World War II, The Mediterranean Theater of Operations*, vol. III, *Salerno to Cassino*, rist., Center of Military History - United States Army, Washington, DC, 1993. Cfr. anche *From the Volturno to the Winter Line, 6 October-15 November 1943*, rist., Center of Military History - United States Army, Washington, DC, 1990, e *The Fifth Army at the Winter Line, 15 November 1943-15 January 1944*, rist., Center of Military History - United States Army, Washington, DC, 1990. Cfr., infine, la pressoché contemporanea *Fifth Army History*, spec. voll. II-III, [L'Impronta Press, Florence, 1945 (?)].

che la retroguardia tedesca riesce a mantenere.

A metà novembre, la Quinta armata aveva raggiunto le posizioni fronteggianti la linea Bernhardt. Sul fronte adriatico, le truppe dell'Ottava armata, dopo avere superato il Trigno ai primi di novembre, erano state costrette ad arrestarsi sulla linea Sangro-Moro-Ortona, difesa dai reparti del LXXVI Panzerkorps (Herr). Nel settore tirrenico, la linea tedesca davanti ai reparti della Quinta armata era difesa dalle forze del XIV Panzerkorps (von Senger und Etterlin), in particolare quelle della 15^a Panzergrenadier e della 94^a e 305^a divisione di fanteria. La logica dell'azione alleata (operazione *Raincoat*) era quella di un attacco coordinato alle due ali del fronte, con il primo movimento (affidato all'Ottava armata) che avrebbe dovuto richiamare a est parte del dispositivo difensivo tedesco e agevolare lo sfondamento delle forze di Clark in direzione della valle del Liri e di Frosinone, sfondamento sostenuto anche da uno sbarco anfibio nel settore di Anzio (operazione *Shingle*), comunque condizionato dal comando supremo ad avere luogo non oltre la metà del gennaio 1944. Nel momento in cui *Raincoat* prende il via, alla fine di novembre, con il forzamento del fiume Sangro da parte delle truppe di Montgomery e l'inizio della lunga campagna del Moro (3-27 dicembre), quattro divisioni statunitensi (fra cui una aviotrasportata) e tre britanniche erano già state ritirate dal teatro mediterraneo per essere destinate all'operazione *Overlord*, il cui avvio agli inizi del maggio 1944 sarebbe stato definitivamente confermato nel corso della conferenza di Teheran ('Eureka', 28 novembre-1° dicembre), nonostante le persistenti riserve di Churchill¹⁶.

I reparti trasferiti sarebbero stati progressivamente rimpiazzati da quelli del Corpo di spedizione francese (Juin), della 1st Special Service Force (Frederick), del II Korpus polacco (Anders) e del Primo raggruppamento

16 A Teheran, era stato deciso anche che l'offensiva nella Francia settentrionale sarebbe stata appoggiata da una parallela offensiva sovietica a Est (in seguito battezzata operazione *Bagratiön*) e da eventuali azioni di supporto sul fronte meridionale, a partire da un possibile sbarco nella Francia meridionale, caldeggiato da Marshall già nel 1942 e approvato alla conferenza del Cairo ('Sextant', 22-26 novembre) come una delle "massime operazioni del 1944" [M. Matloff, *The ANVIL Decision: Crossroads of Strategy*, in Greenfield (Ed.), *Command Decisions*, cit., pp. 383-400 (389)]. Tuttavia, la pianificazione di quella che avrebbe dovuto essere l'operazione *Anvil* si sarebbe subito dimostrata problematica, sia per gli ostacoli posti da parte britannica, sia per la difficoltà a reperire le risorse necessarie alla sua realizzazione, in larga misura assegnate a *Overlord* dopo il suo allargamento da tre a cinque divisioni, in parte ancora impiegate nel settore di Anzio. Annullata alla fine di marzo, l'operazione sarebbe stata ripresa alla metà di luglio (dal 1° agosto con il nome di *Dragoon*), nel nuovo scenario strategico aperto dalla liberazione di Roma (4 giugno 1944) e dallo sfondamento alleato in Normandia.

motorizzato italiano (Dapino). Tuttavia, ciò avrebbe significato un graduale deterioramento della qualità delle forze. Le necessità di *Overlord* avevano 'scremato' il fronte italiano di molte delle forze migliori, mentre il peso della campagna di terra aveva fortemente logorato quelle rimaste. Gli alti tassi di perdite (soprattutto nei reparti americani, un fatto al quale Clark non sembrava particolarmente sensibile¹⁷) avevano svuotato i ranghi degli uomini più esperti, sostituiti da personale in buona parte privo di esperienza bellica. Le comunicazioni difficili, aggravate dalla sistematica distruzione delle infrastrutture realizzata dalle truppe tedesche in ripiegamento, mettevano sotto pressione la catena logistica e si traducevano in un aumento dei disagi sul campo. Questi elementi, uniti alla accanita resistenza tedesca, concorrono a spiegare la lentezza dall'avanzata alleata e le difficoltà di questa fra l'autunno 1943 e la primavera 1944. Essi concorrono, inoltre, a spiegare il deteriorarsi dei rapporti fra i vertici militari statunitensi e britannici, già intaccati dalla rivalità fra Clark e Montgomery, che si era aggravata dopo le vicende di Salerno. In questa fase, l'impressione dei responsabili della Quinta armata che i britannici 'giocassero al risparmio', scaricando su di loro il grosso del peso dei combattimenti, è un importante fattore di tensione, depotenziato solo in parte dall'azione di mediazione di Alexander¹⁸.

L'operare congiunto di queste forze emerge chiaramente nelle ultime operazioni del 1943. Come accennato, il piano per lo sfondamento della 'linea d'inverno' tedesca prevedeva un primo attacco britannico in direzione di

17 Un esempio delle perdite subite dalle unità statunitensi in questa fase del conflitto è quello della 36^a divisione di fanteria, che aveva già pagato un pesante scotto durante lo sbarco a Salerno. Prima ancora del tragico tentativo di forzamento del Rapido (20-22 gennaio 1944), i cui esiti avrebbero portato anche all'apertura di un'inchiesta da parte del Congresso (*The Rapido River Crossing. Hearings before the Committee on Military Affairs, House of Representatives, Seventy-ninth Congress, Second Session. February 20 and March 18, 1946*, United States Government Printing Office, Washington, DC, 1946), nei quarantaquattro giorni trascorsi nel settore del Monte Lungo, il reparto aveva, infatti, perso oltre 3.350 uomini, con il 141° reggimento che – per varie ragioni – aveva perso circa metà degli effettivi, il 142° ridotto a circa un quinto della sua consistenza normale e il 143° con perdite di poco inferiori al 40% della forza (Morris, *La guerra inutile*, cit., p. 266).

18 In realtà, la strategia di 'economia delle forze' portata avanti di Montgomery rispecchiava soprattutto la difficile situazione in cui la Gran Bretagna si trovava e la difficoltà crescenti che il paese incontrava a reintegrare le perdite umane subite, una situazione che Alexander avrebbe fatto presente in più occasioni al comandante della Quinta armata. D'altro canto, l'opinione che Montgomery aveva dalla controparte statunitense non era migliore, come avrebbe potuto osservare, fra gli altri, il generale Alan Booke, durante un colloquio alla fine del 1943 (R. Lamb, *Montgomery in Europe, 1943-45*, Buchan & Enright, London, 1987, pp. 56-57).

Pescara e Avezzano, seguito da uno statunitense verso il valico di Mignano. Il 28 novembre, le cinque divisioni di Montgomery (5^a e 78^a britannica, 1^a canadese, 8^a indiana e 2^a neozelandese, oltre alla 4^a brigata corazzata e ai commando della 2^a Special Service Brigade) riescono ad attraversare il fiume Sangro, ma nei giorni seguenti, complici la resistenza nemica e le forti piogge, l'azione si arresta contro i capisaldi di Orsogna e Ortona. La battaglia di Ortona termina il 27 dicembre con la ritirata tedesca e fortissime perdite canadesi. Nella battaglia di Orsogna sono, invece, i neozelandesi a essere bloccati e anche le altre divisioni si trovarono in difficoltà. Il comando britannico deve arrestare l'offensiva e rinunciare all'avanzata su Pescara, intralciata anche dal riuscito attacco della Luftwaffe sul porto di Bari del 2 dicembre. Sul fronte tirrenico, l'offensiva inizia il 3 dicembre in direzione di San Pietro Infine e delle colline che danno accesso alla valle del Liri. Tuttavia, anche qui, dopo la rapida caduta del monte Camino, le operazioni si arrestano nel settore del monte Lungo, che le truppe tedesche evacuano solo il 16 dicembre. San Pietro Infine cade il 17 dicembre, ma anche qui le pesanti perdite subite costringono gli alleati a sospendere l'offensiva, permettendo alle forze tedesche di consolidare le posizioni sulla linea Gustav, imperniata su Cassino e il corso dei fiumi Rapido e Garigliano.

Si tratta, di fatto, delle ultime operazioni prima che, nel gennaio successivo, un nuovo attacco contro la linea Gustav (il mal concepito tentativo di forzare il Rapido) e lo sbarco coordinato del VI corpo d'armata statunitense (Lucas) ad Anzio cercassero – con una buona dose di azzardo – di rompere il nuovo stallo che si era creato. Le perdite subite e il costante deflusso di truppe in vista dell'avvio di *Overlord* (nella seconda metà di dicembre, anche la 7^a divisione corazzata britannica era stata ritirata e sostituita dalla 2^a canadese) avevano ulteriormente indebolito le forze e imposto nuove turnazioni. Allo stesso tempo, l'approssimarsi della data dello sbarco nella Francia settentrionale aveva ridimensionato ulteriormente il peso del fronte mediterraneo, anche se Churchill continuava a guardare con favore a un'iniziativa nei Balcani che cercasse di impedire l'accesso alla Germania alle risorse petrolifere della regione, ostacolasse l'avanzata delle truppe dell'Armata Rossa e ponesse gli anglo-americani in una posizione migliore in vista della definizione degli equilibri dell'Europa postbellica. Anche la nomina dei vertici di *Overlord* e la girandola di ambizioni che aveva messo in moto avevano impattato sul teatro italiano, che entro la fine di dicembre avrebbe assistito alla partenza di molti di protagonisti delle vicende prece-

denti. Anche se una pausa duratura dei combattimenti sarebbe arrivata solo intorno alla metà di marzo, la possibilità di raggiungere Roma in tempi brevi, imprimendo così una svolta alla campagna, era sfumata.

Conclusioni

Alla fine del 1943, per i vertici militari alleati, era ormai chiaro come un successo decisivo in Italia fosse – al momento – fuori portata. La possibilità raggiungere Roma prima della fine dell'inverno era strettamente legata al successo di *Raincoat* e al rispetto della sua rigida tabella di marcia. Con il sostanziale fallimento dell'operazione, il rischio di un lungo confronto 'di posizione' lungo la linea Gustav faceva passare il Mediterraneo decisamente in secondo piano. Il 7 dicembre, il generale Eisenhower è designato comandante delle forze destinate allo sbarco in Francia e cede il comando nel teatro meridionale al britannico Henry Maitland Wilson. Il 31 dicembre, anche Montgomery lascia l'Italia e rientra in patria per assumere il comando del XXI Army Group, lasciando il comando dell'Ottava armata (duramente provata dai combattimenti nel settore del Sangro e del Moro) al generale Oliver Leese. Questi cambiamenti hanno l'effetto di rafforzare la posizione di Clark e di migliorare in modo significativo dei suoi rapporti con i britannici. D'altro canto, se si tiene conto anche dell'arrivo di Alan Brooke al posto di Marshall quale responsabile del controllo esecutivo sulle attività alleate nel Mediterraneo, appare chiaro come questo teatro fosse ormai passato pressoché *in toto* alla competenza britannica: un'impressione confermata dal ruolo sostanzialmente limitato che sarebbe stato affidato al nuovo vice di Wilson e comandante generale delle forze dell'esercito statunitense nel teatro mediterraneo, generale Jacob Devers¹⁹.

19 La scelta di limitare il ruolo di Devers (già comandante generale delle forze dell'esercito statunitense nel teatro europeo) essenzialmente all'ambito logistico-amministrativo rispondeva sia alla volontà dei vertici militari britannici di mantenere il controllo operativo sulla campagna d'Italia, sia alla scarsa stima in cui era tenuto, soprattutto da Alexander. Il giudizio di Alexander sulle qualità di Devers era, peraltro, condiviso da Clark, mentre i rapporti di Devers con altri generali statunitensi – primi fra tutti Eisenhower e Omar Bradley – erano notoriamente difficili. La figura di Devers – spesso criticata – è stata successivamente rivalutata, anche alla luce della sua efficace azione di comando alla guida del VI Army Groups nella Francia meridionale, sul Reno e in Germania, nelle ultime fasi della guerra. In questo senso cfr., per es., J.A. Adams, *General Jacob Devers. World War II's Forgotten Four Star*, Indiana University Press, Bloomington, IN, 2015, e J.S. Wheeler, *Jacob L. Devers: A General's Life*, University Press of Kentucky, Lexington, KY, 2015.

Rimane il nodo di Roma, alla cui conquista Churchill attribuisce grande valore (soprattutto simbolico) e che Clark vede come una sorta di coronamento della sua azione, anche se dopo la partenza di Montgomery la rivalità per chi sarebbe entrato per primo nella capitale sembra sopirsi. Un problema centrale resta il drenaggio delle risorse, che, oltre a uomini e mezzi, interessa anche gli ufficiali più esperti. Fra gli altri, fra la fine del 1943 e gli inizi del 1944, lasciano il fronte italiano i generali Patton e Huges, ma richieste di trasferimento (per ora respinte) riguardano anche i generali Larkin, Adcock e il comandante della 3^a divisione di fanteria, Truscott. Una cosa simile accade anche da parte britannica, dove mezzi e personale dell'Ottava armata sono drenati a vantaggio del costituendo XXI Army Group. Su questo sfondo, il peso predominante assunto da Londra nella gestione degli affari mediterranei, che pare concretizzare le ambizioni di *senior partner* che Churchill esprimeva già nell'estate, non si traduce, quindi, in un vero aumento delle sue possibilità d'azione. Al contrario, come emergerà chiaramente proprio dopo la presa di Roma, il carattere secondario del fronte meridionale ne emerge rafforzato. Come è stato osservato: "Il senso di *seniority* [dei britannici] si acui quando il comando supremo del teatro passò in mano britannica, nel gennaio 1944, ma [questo sentimento] ignorava considerazioni fondamentali come la sempre più evidente dipendenza dalla benevolenza americana nel campo dei rifornimenti e il fatto che le operazioni erano sempre soggette al veto dei Combined Chiefs of Staff di Washington"²⁰.

Le vicende del 1944 avrebbero rafforzato questa tendenza. Frutto (in parte) di due diverse culture militari, il diverso approccio di Londra e Washington alla campagna d'Italia riflette, in ultima istanza, due letture difficilmente conciliabili della guerra e dei suoi fini. Anche se la visione tradizionale di un sostanziale disinteresse americano per il Mediterraneo è stata messa recentemente in discussione (come, d'altro canto, quella della sostanziale ostilità britannica all'apertura di un secondo fronte nella Francia settentrionale), le divergenze – anche profonde – fra le parti restano e concorrono a spiegare molte delle dinamiche 'tossiche' che sono state accennate. La politica nazionale avrebbe fatto il possibile per sfruttare queste divergenze, anche se non sempre con successo. Anche in questo caso, i contrasti fra le varie forze politiche, spesso alimentate da rivalità e gelosie personali, avrebbero avuto un peso rilevante sul risultato finale. Di contro, proprio il progressivo disim-

20 M. Jones, *Britain, the United States and the Mediterranean War, 1942-44*, Palgrave Macmillan, Houndmills, Basingstoke - London, 1996, p. 140.

pegno degli alleati dal teatro italiano avrebbe aperto gli spazi per un maggior ruolo dei reparti dell'esercito cobelligerante, anche se sempre considerati come una priorità secondaria nel quadro dello sforzo bellico anglo-americano. L'esperienza deludente del primo assalto al Monte Lungo e la successiva crisi di motivazione e disciplina²¹, se da un lato confermano, per certi aspetti, l'entusiasmo delle 'nuove' forze armate italiane (registrato da diverse fonti, anche a livello aneddotico), dall'altro alimentano questo atteggiamento, che sarebbe proseguito anche negli anni successivi, nonostante il progressivo allargamento dell'impegno del Regio esercito.

21 G. Conti, *Il Primo raggruppamento motorizzato*, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, Roma, 1984, pp. 131 ss.

PROF. GIANLUCA PASTORI

Gianluca Pastori è Professore associato nella Facoltà di Scienze Politiche e Sociali, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano. Attualmente, insegna Storia delle relazioni politiche tra il Nord America e l'Europa e International History nei corsi di laurea della sede di Milano e Storia delle relazioni e delle istituzioni internazionali in quelli della sede di Brescia. È, inoltre, docente nel modulo di Storia delle relazioni internazionali nel Master in Diplomacy (già Master in International Affairs) dell'ISPI - Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (Milano); presso lo stesso Istituto, è Associate research fellow nell'area Relazioni transatlantiche. Membro dal 2008 della delegazione italiana al convegno annuale della Commissione Internazionale di Storia Militare (CIHM/ICMH), collabora da tempo con le attività di SMD, V Reparto - Ufficio Storico e di IRAD - Istituto Ricerche e Analisi della Difesa. Fra i suoi saggi più recenti: *Dall'Occidente al mondo. L'evoluzione dell'Alleanza Atlantica fra dimensione politica e militare* (2022); *A Troublesome Relationship: The US Grand Strategy and NATO* (2022); *Il revisionismo ungherese e la politica balcanico-danubiana dell'Italia fra le due guerre mondiali* (2023).

Il trasferimento del Re e del governo a Brindisi e la costituzione della Repubblica Sociale Italiana: loro impatto sulle scelte dei militari *

Prof. Massimo de LEONARDIS

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

Gli avvenimenti connessi alla proclamazione dell'armistizio firmato a Cassibile il 3 settembre, provocarono scelte diverse tra gli appartenenti alle Forze Armate del Regno d'Italia. Tra chi decise di non deporre le armi, la vera scelta di campo fu tra due opzioni: Regno d'Italia, combattendo a fianco degli anglo-americani, o Repubblica Sociale Italiana, battendosi dalla parte dei tedeschi. Servire nelle Forze Armate regolari del "Regno del sud"¹ o militare nelle formazioni della Resistenza partigiana fu una scelta pratica ulteriore, nell'ambito della prima opzione. Solo una minoranza di militari ebbe la possibilità di passare le linee verso il sud, dimostrando implicitamente di preferire il servizio nelle forze regolari alla militanza nelle bande partigiane. Ma, ad esempio, Edgardo Sogno ed Alberto Li Gobbi passarono al sud per poi operare al nord². Non bisogna comunque dimenticare che i militari di carriera diedero un apporto fondamentale alla resistenza partigiana, sia organizzandone i nuclei sia costituendo le missioni

* Si ringrazia il Direttore della rivista per il consenso a riprendere qui largamente l'articolo di chi scrive *La guerra di liberazione e le Forze Armate del Regno. Le ragioni di una scelta*, in *Nuova Storia Contemporanea*, a. XIII, n. 5, settembre-ottobre 2009, pp. 105-114.

- 1 Il "Regno del Sud" era a tutti gli effetti il Regno d'Italia, nella sua continuità istituzionale e legittimità costituzionale (cfr. M. de Leonardis, *Realtà internazionale del Regno del sud*, in *L'Italia in guerra. Il quarto anno - 1943*, a cura di R. H. Rainero e A. Biagini, Commissione Italiana di Storia Militare, Roma, 1994, pp. 353-79). Il fatto che il governo del Re controllasse inizialmente solo poche province non può alterare questo fatto; durante la prima guerra mondiale l'effettiva sovranità del Re Alberto I si esercitò su un lembo piccolissimo del Belgio, ma ciò non ebbe conseguenze istituzionali.
- 2 La biografia di riferimento di Edgardo Sogno è L. Garibaldi, *L'altro italiano. Edgardo Sogno: sessant'anni di antifascismo e di anticomunismo*, Ares, Milano, 1992; il ruolo di Sogno nella Resistenza partigiana è ampiamente esaminato in M. de Leonardis, *La Gran Bretagna e la Resistenza partigiana in Italia (1943-1945)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1988. Su Alberto Li Gobbi, cfr. *Alberto Li Gobbi. Radiografia di un combattente - ovvero - guerre parallele*, a cura di V. Buccheri, Crespi, Milano, 1997.

di collegamento al nord, come le due Medaglie d'oro al V. M. appena citate³.

Lo storico può spiegare le ragioni ideali, politiche, militari e diplomatiche per la scelta di uno dei due campi. Le ragioni che può indicare oggi lo storico, soprattutto uno storico delle relazioni internazionali come chi scrive, non erano però necessariamente tutte chiare a chi visse gli avvenimenti dell'epoca. Questa relazione mira soprattutto a indicare i motivi in base ai quali decisero i singoli, nel quadro delle grandi ragioni storiche ed ideali che li ispirarono. Occorre quindi affidarsi alle memorie, ai diari ed alle testimonianze, fonti da maneggiare con estrema cautela, come è ben noto agli storici professionisti, meno a quelli dilettanti ed ai giornalisti.

Le fonti memorialistiche sono poi forse meno ampie, certo meno note, per i combattenti delle forze regolari del "Regno del sud", che per quelli della Repubblica Sociale Italiana e soprattutto per i partigiani. Anche a livello di romanzi storici si può citare per i primi pressoché solo *Gli ultimi soldati del Re* di Eugenio Corti⁴, grande scrittore cattolico, lui stesso giovane ufficiale combattente del Corpo Italiano di Liberazione [CIL].

Un'altra distinzione è quella tra chi all'epoca era già ai vertici delle Forze Armate e quindi compiva la sua scelta sulla base di conoscenze, esperienze, circostanze e fedeltà, che non erano le stesse di chi era un giovane ufficiale investito da eventi più grandi di lui. Da questo punto di vista è quindi sicuramente più facile spiegare le scelte del Maresciallo d'Italia Giovanni Messe, Capo di Stato Maggiore Generale dal novembre 1943 al maggio 1945 e dell'Ammiraglio d'Armata Carlo Bergamini, comandante in capo della Squadra Navale, certamente le più emblematiche.

Quella di Giovanni Messe (1883-1968) fu una carriera militare eccezionale⁵. Arruolatosi volontario in fanteria nel 1902, dopo aver frequentato le

3 Cfr. de Leonardis, *La Gran Bretagna e la Resistenza partigiana in Italia* ..., cit., pp. 120-27 e *L'azione dello Stato Maggiore Generale per lo sviluppo del movimento di liberazione*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 1975.

4 I ed., Ares, Milano, 1994. Anche il *best seller* di Corti (*Il cavallo rosso*, I ed., Ares, Milano 1983) dedica capitoli a diverse vicende e campagne dell'Italia nella seconda guerra mondiale: Russia, Africa Settentrionale, Balcani, il Primo Raggruppamento Motorizzato, le formazioni partigiane autonome dell'Ossola.

5 Sulla figura di Messe, cfr. L. E. Longo, *Giovanni Messe l'ultimo Maresciallo d'Italia*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 2006 (con riserve proprio sul modo in cui viene trattata la scelta di Messe), I. Garzia, C. Pasimeni, D. Urgesi (a cura di), *Il Maresciallo d'Italia Giovanni Messe. Guerra, Forze Armate e politica nell'Italia del Novecento*, Congedo, Galatina, 2003 (in particolare, per il periodo della cobelligeranza, le relazioni di Rosita

scuole solo fino alla IV elementare, ascese al supremo grado di Maresciallo d'Italia. Prese parte a tutte le guerre ed operazioni militari condotte dall'Italia nella prima metà del XX secolo: in Cina dopo la rivolta dei Boxers, in Libia, nella prima guerra mondiale (dove fu ferito due volte, pluridecorato, promosso Tenente Colonnello per meriti di guerra a 35 anni), nella guerra d'Etiopia, nell'occupazione dell'Albania, nella seconda guerra mondiale, dove fu comandante di Corpo d'Armata e d'Armata nelle campagne di Grecia, Russia ed Africa Settentrionale, riuscendo a conseguire successi tattici in situazioni disperate. Fu fatto prigioniero in Tunisia, dopo aver rifiutato, come il Duca d'Aosta Viceré d'Etiopia, di essere tratto in salvo. Fu il comandante italiano uscito dalla seconda guerra mondiale circondato del più alto prestigio, un capo carismatico dotato di grande energia, che svolse con successo e competenza sia i compiti di comandante di grandi unità sia di Capo di Stato Maggiore Generale.

Interrogato dagli inglesi che lo avevano fatto prigioniero dopo la resa della 1ª Armata in Tunisia nel maggio 1943, Messe li aveva sorpresi proclamandosi “fascista”. Questo il colloquio riferito da un testimone oculare, il Tenente Paolo Colacicchi, che fungeva da interprete per il Maresciallo: «Freyberg [il Generale Bernard Freyberg, n.d.a.]: “È, il maresciallo, un fascista?” (Io, imbarazzato, traduco). Messe (calmissimo): “Naturalmente”. Freyberg (sorpreso): “Naturalmente? Perché?”. Messe: “Perché il Re che ho l'onore di servire accetta un capo di governo fascista. Se lo accetta il mio Re, naturalmente lo accetto anche io”»⁶. Quando il Re Vittorio Emanuele III, del quale era stato Aiutante di campo effettivo dal 1923 al 1927, congedò Mussolini e firmò l'armistizio con gli anglo-americani, Messe non ebbe dubbi. Il 15 settembre 1943 il ministero della guerra britannico telegrafò al Comando in capo alleato nel Mediterraneo che il Maresciallo Messe aveva «espresso solennemente la sua fedeltà al Re ed il suo desiderio di combattere i tedeschi a meno che gli venga ordinato di non farlo” ed era “ansioso di offrire i suoi servigi per aiutare il suo paese agli ordini del Re e di Badoglio»⁷.

Orlandi ed Enrico Boscardi), L. Argentieri, *Messe. Soggetto di un'altra storia*, Burgo, Bergamo, 1997, M. de Leonardis, *Lo Stato Maggiore Generale e la Guerra di Liberazione*, in Aa. Vv., *Resistenza e Liberazione*, atti del convegno di studi, Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione, Roma, s. d. [2009], pp. 265-94; Id., *Giovanni Messe; l'ultimo Maresciallo d'Italia*, in *Quaderni di Scienze Politiche*, n.16, 2019, pp. 115-142.

6 P. Colacicchi, *L'ultimo fronte d'Africa. Tunisia: novembre 1942-maggio 1943*, Milano, Mursia 1977.

7 Traduzione italiana del telegramma allegato a *Castellano al Comando Supremo*, 29-8-43,

Alle 20.30 dell'8 settembre 1943 l'Ammiraglio Bergamini, appresa la notizia della proclamazione dell'armistizio, parlò al telefono con il Ministro della Marina Ammiraglio di Divisione Raffaele de Courten, affermando subito concitatamente che avrebbe convocato a rapporto gli Ammiragli ed i Comandanti in sottordine, ma che personalmente era orientato a favore dell'auto-affondamento della flotta. Alla fine della telefonata, dichiarò però «che avrebbe svolto la propria opera per convincere tutti sulla necessità di attenersi agli ordini del Sovrano». Dopo la riunione, alle 23 Bergamini richiamò de Courten assicurandolo che la Squadra navale avrebbe compiuto il proprio dovere come richiesto, consegnandosi agli anglo-americani. Il Ministro della Marina aveva riferito a Bergamini il parere del Grande Ammiraglio Paolo Thaon di Revel, che da lui consultato aveva proclamato: «La Marina deve eseguire gli ordini di Sua Maestà»⁸. Nessun dubbio quindi sulla lealtà dell'Ammiraglio Bergamini e sulla sua obbedienza agli ordini, per quanto amari, in fedeltà al motto che campeggiava sulla Accademia Navale «Per la Patria e per il Re». Il volume di un giovane ufficiale della Regia Marina, Arturo Catalano Gonzaga di Cirella, è appunto intitolato *Per l'onore dei Savoia: 1943-1944: da un superstite della corazzata Roma*⁹. Qualcuno ha insinuato che Bergamini non intendesse far rotta verso Malta, ma allora perché chiese di indicargli chi tra gli ufficiali della sua flotta parlava inglese?

Venendo ai giovani ufficiali, sottufficiali e uomini di truppa, anche qui bisognerebbe fare una distinzione tra chi, tra i primi soprattutto, era un militare di carriera, sia pure agli inizi, e chi era invece di complemento.

Per i militari di carriera le motivazioni della scelta derivarono molto più dai valori insiti nella disciplina militare¹⁰ che da una matura e pienamente consapevole scelta politica. A giudizio di chi scrive, ciò non deve essere affatto considerato un demerito, a differenza di quanto scrive ad esempio Lorenzo

n. 161, Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito [d'ora in poi AUS-SME], Archivio Messe, raccolta V, fasc. 1.

8 *Le memorie dell'ammiraglio de Courten (1943-1946)*, Ufficio Storico della Marina Militare, Roma, 1993, pp. 233-35.

9 Mursia, Milano, 1996.

10 «La salda educazione morale ed il radicato senso di disciplina del Battaglione [il LI Battaglione Bersaglieri] ebbero il sopravvento» (G. Moiso, *Parla un tenente comandante di compagnia del LI Bersaglieri*, in Aa. Vv., *La Riscossa dell'esercito: il 1° Raggruppamento motorizzato italiano - Monte Lungo*, Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione, Roma, 1996, p. 290). Tale reparto, al quale apparteneva il Tenente Moiso, poi Generale di Corpo d'Armata, entrò poi nel I Raggruppamento Motorizzato.

Bedeschi¹¹. Don Bedeschi era cappellano militare nello stesso reparto di un giovane ufficiale, il futuro Generale di Corpo d'Armata Guido Boschetti, che, in polemica con il sacerdote e studioso, ha difeso la necessaria apoliticità delle Forze Armate: «[...] Ho sempre cercato di evitare che la politica fosse fonte di disgregazione tra gli uomini. Dice don Bedeschi: male Boschetti. Lei doveva parlare loro subito di lotta antifascista ed antinazista. Così facendo avrei accontentato forse il 30% degli uomini scontentando gli altri»¹².

Una difesa della apoliticità delle Forze Armate e della loro necessità di fondarsi sulla gerarchia e la disciplina fu pronunciata all'Assemblea Costituente, alla quale era stato eletto nelle liste del Partito Comunista, dal Generale Umberto Nobile, osservando che «gli unici esempi di organizzazione democratica quasi perfetta erano [...] un reggimento di soldati e un ordine religioso» entrambi fondati sulle «qualità superiori dell'animo umano». Lo sfortunato trasvolatore del polo nord sostenne l'opportunità di sospendere i diritti politici durante il servizio militare, altrimenti le caserme si sarebbero trasformate «in un circolo di propaganda politica» e contestò che democratizzare l'Esercito significasse «diminuire la severità del regolamento di disciplina», perché «la democrazia nell'Esercito non dipendeva dalla struttura dei rapporti gerarchici, ma dal carattere dello Stato»¹³.

Rileggendo gli atti dei molti convegni organizzati dal Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione della Associazione Nazionale Combattenti Forze Armate Regolari nella Guerra di Liberazione, si ritrova in proposito, come caso emblematico di una scelta compiuta molto più in nome dei valori militari che di una matura e pienamente consapevole posizione politica, la testimonianza dell'allora Sottotenente di artiglieria Renato Lodi, combattente nella Divisione *Nembo* del CIL e nel Gruppo di Combattimento *Folgore*, poi Generale di Corpo d'Armata. Egli scrive: «Dio, Patria e fami-

11 L. Bedeschi, *L'ideologia politica del Corpo Italiano di Liberazione*, Argalia, Urbino, 1973, pp. 33-35. Per un commento che sottolinea come Bedeschi avesse ribaltato le sue posizioni di 25 anni prima, cfr. F. Braccini, *C.I.L.: l'elemento "uomo". Considerazioni e riflessioni*, in Aa. Vv., *Dalle Mainarde al Metauro. Il Corpo Italiano di Liberazione (C. I. L.)*, Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione, Roma, 1997, p. 350.

12 *L'ideologia politica del Corpo Italiano di Liberazione*, cit., p. 63.

13 Cfr. F. Botti-V. Ilari, *Il pensiero militare italiano dal 1° al 2° dopoguerra (1919-1949)*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 1985, pp. 478-79, ripreso in M. de Leonardis, *Forze Armate, partiti politici e opinione pubblica*, in *Le Forze Armate dalla scelta repubblicana alla partecipazione atlantica*, Commissione Italiana di Storia Militare, Roma, 1999, p. 44.

glia, erano tre concetti totalmente esclusi da ogni discussione», «io sono figlio, nipote e pronipote di ufficiali, quindi per me certi discorsi sulla Patria, sul dovere, non hanno proprio senso, io ce l'ho nel sangue». «Quando io andai, benché ferito, ad arruolarmi volontario per potere combattere contro i tedeschi, il discorso che nella mia testa di giovane di vent'anni c'era non era tanto quello che ho sentito e letto da tutti quelli che si sono scannati a scrivere e a parlare di queste cose, a dire che noi avevamo combattuto per la libertà, per la democrazia del popolo che non aveva mai assaporato la gioia della libertà democratica: tutte balle di Fra Marco, Signori! [...] Sapete perché noi andavamo a combattere? Semplicissimo, andavamo con un ragionamento elementare: l'Italia era allora occupata da una marea di gente non italiana [...] allora noi dicevamo, ma cosa si può fare per levarceli dalle scatole? Semplicissimo, dovevamo dare una mano affinché la guerra finisse presto, ma ecco perché e soprattutto noi, andammo a combattere, anche se non lo sapevamo interiormente, oltre – ripeto –, al fatto che per noi Dio, Patria e Famiglia restavano inalterabili»¹⁴. «Un soldato ha il primo dovere di combattere!», afferma Lodi in un'altra occasione¹⁵.

All'estremo opposto di Lodi, ma meno rappresentativo della maggioranza degli ufficiali, va segnalato il caso del Sottotenente di complemento degli Alpini Edoardo Vertua, che l'8 settembre 1943 era in Bosnia nel battaglione alpino *Fenestrelle*. A suo dire¹⁶, gran parte degli ufficiali del battaglione, a cominciare dal comandante, aderì alla Repubblica Sociale Italiana, formando poi i quadri della Divisione *Monterosa*. La sua scelta fu diversa, perché nell'inverno del 1940 aveva frequentato esponenti del movimento antifascista di *Giustizia e Libertà*: combatterà a fianco della Divisione *Garibaldi* in Jugoslavia, poi nel CIL e nel Gruppo di Combattimento *Legnano*, nelle file di quelle che definisce le «forze armate democratiche del legittimo Governo»¹⁷, per ottenere «un parlamento democratico e la formazione di un

14 *Intervento alla Tavola rotonda: seconda sessione "La memoria"*, in *Resistenza e Liberazione*, Comitato nazionale per la celebrazione delle Forze Armate nella guerra di liberazione 1943-1945, Roma, s. d. [2009], pp. 131-32.

15 *Testimonianza di un combattente del "Friuli"*, in *I Gruppi di Combattimento nella guerra di liberazione*, Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione, Roma, 2001, p. 250 [il titolo contiene evidentemente un errore, poiché Lodi militò nel Gruppo di combattimento *Folgore*, come scritto anche nella mota biografica premessa alla testimonianza].

16 E. Vertua†-E. Vertua, *Due alpini, due guerre di liberazione 1915-1918 1943-1945*, Bellavite, Missaglia, 2005, pp. 18-20, 241, 244.

17 L'uso delle maiuscole e delle minuscole è di Vertua.

governo liberale». Così egli motiva la sua scelta: «Riassumo, nell'ordine, i motivi che mi hanno permesso di prendere una decisione serena: l'educazione familiare democratica¹⁸ – risorgimentale e contro ogni forma di regime totalitario, il rigetto di tutto quello che è fascismo e nazismo, l'appartenenza ad un piccolo gruppo di studenti vicini a Giustizia e libertà operanti nel mio ateneo, il non essere mai stato iscritto ai *guf* e soprattutto il ricordo, continuo e ricorrente, per quanto hai fatto ed hai dato per la liberazione della nostra Italia. Il tuo esempio ha influito su tutta la mia vita»¹⁹. In un altro volume Vertua riconosce che nel suo reparto nella scelta di arrendersi ai tedeschi o darsi alla macchia e continuare a combatterli «la componente politica ovvero l'antifascismo [...] l'aspetto politico di opposizione alla dittatura e di conseguenza la continuazione della lotta per la democrazia era molto limitata»²⁰.

Tra i valori militari che motivarono chi scelse le Forze Armate regolari del “Regno del sud”, va riconosciuta l'assoluta preminenza della fedeltà al giuramento prestato al Re ed alla Patria. Come scrive Giuseppe Gerosa Bricchetto, Capitano medico nel I Raggruppamento Motorizzato e biografo del comandante di tale unità Generale di Brigata Vincenzo Dapino: «Il primo nucleo del rinnovato esercito italiano non poteva e non doveva fare diversamente da quello che fece, ossia mantenersi unito intorno ai propri capi militari con questa precisa fisionomia: esercito regio vincolato da un giuramento di fedeltà [...] Sul finire di quel tragico anno 1943, l'unico elemento di coesione in mezzo allo sbandamento ed al collasso generale, fu il giuramento di fedeltà al Re ed alla Patria: l'unico imperativo categorico dell'ora fu di affrettare la liberazione del Paese dalla occupazione tedesca»²¹.

A sua volta il Generale di Corpo d'Armata Paolo Berardi, Capo di Stato Maggiore del Regio Esercito, scrive nelle sue memorie: «Nello sconforto, un sentimento animava i combattenti del 1° Raggruppamento, gli ufficiali e gli studenti: la fede nel re e nel giuramento prestato, unica tavola di salvezza nel naufragio. Poteva essere giusto od errato, poteva piacere o non piacere, ma il dovere verso la Patria, in quella tragica situazione, imponeva di utiliz-

18 Dalla parte paterna, perché invece «la famiglia della madre è più nera del sugo di seppia» (A. Caruso, *In cerca di una Patria*, Longanesi, Milano, 2005, p. 13).

19 L'Autore si rivolge retoricamente all'omonimo zio, combattente nella prima guerra mondiale.

20 P. Perabò-E. Vertua, *Nulla è cambiato. Jugoslavia 1943 – da ufficiali a partigiani*, M&B Publishing, Milano, 2000, p. 16; stesso concetto *ibi*, p. 31.

21 G. Gerosa Bricchetto, *Il Generale Vincenzo Cesare Dapino: a 25 anni dalla morte, 1957-1982*, Fabbiani, Melegnano, 1982, pp. 17-18.

zarlo»²². L'allora Capitano d'artiglieria Alessandro Cicogna Mozzoni ricorda che all'annuncio dell'armistizio si sentì «manicare la terra sotto i piedi, sprofondare in un caos vergognoso. Non si sapeva a che santo rivolgersi. Era crollato tutto un mondo d'ideali, sui quali era fondata la mia vita. Il testo del giuramento da me prestato al re come allievo ufficiale e come ufficiale mi rintronava continuamente nella testa»²³. Per fedeltà ad esso passò le linee per recarsi nel sud.

La Medaglia d'Oro al Valore Militare Paola Dal Din ha ricordato di essersi sentita dire dai reduci all'inaugurazione a Udine di un cippo alla memoria dei caduti di Cefalonia: «Noi l'abbiamo fatto perché eravamo dei soldati ed avevamo fatto un giuramento, non perché avessimo voluto avere l'idea di partecipare ad una guerra di liberazione»²⁴. Il Generale di Corpo d'Armata Emanuele Lazzarotti, allora giovane ufficiale subalterno nel Gruppo di combattimento *Friuli*, ricorda che nel giugno 1940 si era posto «il problema se fare il proprio dovere nella Milizia o nell'Esercito»; l'arruolamento nella Milizia, essendo egli studente universitario, avrebbe comportato «l'immediato grado di "gerarca" (= Ufficiale) con un trattamento economico privilegiato, mentre l'arruolamento nell'Esercito iniziava come soldato semplice (o come allievo, senza alcuna sicurezza di raggiungere il grado di Ufficiale)». Un suo cugino Capitano di Artiglieria gli fece però osservare che «arruolarsi nella Milizia Fascista [...] significa servire un solo Capo [...] mentre arruolarsi nell'Esercito significa servire tutto il Paese». Quindi, ricorda Lazzarotti, «fu allora che feci la mia scelta: decisi per l'Esercito e, col giuramento, rimasi sempre ad esso fedele. L'8 settembre '43, pertanto, non ebbi alcun dubbio sulla scelta di campo impostami dai tedeschi»²⁵.

L'importanza della figura del Re e del giuramento a lui prestato come fonte di legittimità fu ben percepita dagli inglesi. I termini del problema furono esposti all'inizio del novembre 1943 con la lucidità a lui consueta da Harold Macmillan, consigliere politico britannico del Comando in capo Alleato nel Mediterraneo: i vantaggi di provocare l'abdicazione del Re – egli scriveva²⁶ – erano «ovvii e attraenti. Una tale condotta sarebbe in armonia con i

22 P. Berardi, *Memorie di un Capo di Stato Maggiore dell'Esercito (1943-1945)*, O. D. C. U., Bologna, 1954.

23 Cit. in Caruso, *In cerca di una Patria*, cit., p. 81.

24 *Intervento alla Tavola rotonda: seconda sessione "La memoria"*, cit., p. 111.

25 *Intervento alla Tavola rotonda: seconda sessione "La memoria"*, *ibi*, pp. 121-22.

26 *Macmillan al Foreign Office per il Primo Ministro*, 3-11-43, *National Archives*, Londra [d'ora

fondamentali scopi di guerra degli alleati», l'opinione pubblica britannica e soprattutto americana, ne sarebbe stata compiaciuta. Ma ben più consistenti erano gli svantaggi: «Non conosciamo quale sarebbe l'effetto sull'esercito italiano e, ancora più importante, sulla flotta». Quest'ultima valutazione era condivisa dal Primo Ministro Winston Churchill, che il 6 novembre scrisse al Presidente americano Roosevelt: «Vittorio Emanuele non conta nulla per noi, ma il suo binomio con Badoglio ci consegnò di fatto la flotta italiana [...] e ci assicura attualmente la fedeltà di grandissima parte dell'infelice esercito e del popolo italiano e, naturalmente le rappresentanze diplomatiche italiane ovunque [...] Non credo che [Carlo] Sforza rappresenti qualcosa che spingerà gli uomini a uccidere o morire»²⁷.

Il Tenente Generale britannico Sir Frank Noel Mason-MacFarlane, capo della missione militare alleata presso il governo Badoglio, che si dimostrò più volte ostile alla monarchia italiana ed al Re Vittorio Emanuele III e nel 1945 verrà eletto alla Camera dei comuni nelle liste del partito laburista²⁸, osservava nell'ottobre 1943: «Il Re d'Italia e i membri della Famiglia Reale e il Maresciallo Badoglio stanno facendo una gran quantità di bene girando il Paese e vedendo gente». Egli raccomandava perciò «molto fortemente» di permet-

in poi NA], *Avon Papers*, FO 954, 13 B; cfr. H. Macmillan, *Diari di guerra. Il Mediterraneo dal 1943 al 1945*, tr. it., il Mulino, Bologna, 1987, pp. 369, 409, 447. Il governo britannico si servì della monarchia, ma nulla fece per sostenerla (cfr. M. de Leonardis, *La Gran Bretagna e la monarchia italiana (1943-1946)*, in *Storia Contemporanea*, a. XII, n. 1 [febbraio 1981], pp. 57-134).

27 NA, *Prime Minister's Papers*, PREM 3, 243/8. I diplomatici italiani, tradizionalmente legati alla Corona come i militari, meno di questi, per ragioni facilmente comprensibili relative alla diversa etica professionale, risentirono il trauma del rovesciamento delle alleanze. Così le superstiti rappresentanze diplomatiche italiane all'estero non esitarono a proclamarsi fedeli al Re ed al suo governo. Vi furono casi particolarmente emblematici come quello dell'ambasciatore a Madrid Giacomo Paulucci di Calboli, che ribadì la sua fedeltà al governo legittimo nonostante Mussolini in persona gli offrì il dicastero degli esteri della Repubblica Sociale Italiana, che al suo rifiuto i nazisti lo minacciarono ricordandogli che suo figlio era loro prigioniero e che egli si trovasse in una sede ove la comunità italiana simpatizzava per il "duce". Altrettanto significativo fu il mantenimento delle relazioni diplomatiche tra la Spagna di Franco (che accoglierà solo un rappresentante ufficioso della R.S.I.) e il "Regno del sud", con il quale vollero mantenere relazioni diplomatiche anche Stati come l'Ungheria e la Romania, che pure gravitavano nell'orbita della Germania, dalla quale furono peraltro costretti a riconoscere ufficialmente anche la R.S.I. [Cfr. M. Viganò, *Il ministero degli affari esteri e le relazioni internazionali della Repubblica Sociale Italiana (1943-1945)*, Jaca Book, Milano 1991].

28 Su di lui cfr. E. Butler, *Mason-Mac: The Life of Lt. Gen. Sir Noel Mason-MacFarlane*, Macmillan, Londra, 1972.

tere loro di visitare liberamente tutto il territorio del sud. Fu invece imposto al Re, dopo un iniziale divieto totale, di richiedere di volta in volta il permesso per entrare nel territorio amministrato dagli alleati; il Principe di Piemonte fu in un primo tempo assoggettato alla medesima restrizione²⁹, poi il 6 gennaio 1944 gli fu dato un salvacondotto permanente, non valido però per le «visite alle zone di combattimento». Una sua richiesta di essere aggregato allo Stato Maggiore dei Generali Alexander o Clark non fu accolta ed il Principe dovette anche respingere fermamente il «consiglio», comunicatogli nell'ottobre 1943, di vestire in borghese³⁰. Quanto sopra consente di porre nella giusta luce l'affermazione del giornalista Alfio Caruso che Umberto «centellina la sua presenza al fronte»³¹, attribuita erroneamente ad una sua incomprensione della situazione ed in particolare dell'interesse della monarchia.

Riferendosi alla nuova formula del giuramento introdotta con la formazione del governo Bonomi, che era priva del tradizionale riferimento alla persona del Sovrano, in un memorandum del 9 agosto 1944³² Macmillan scrisse: «L'accordo secondo il quale i ministri sono stati esentati dal dover prestare giuramento di fedeltà al reggente [in realtà Luogotenente, n. d. a.] ha provocato un incidente per cui un incrociatore italiano, per un giusto risentimento di fronte a questa slealtà si è rifiutato di prendere ordini dal ministro della Marina. Simili incidenti possono ripetersi facilmente». Commentando il suicidio del Capitano di Fregata Carlo Fecia di Cossato, sconvolto anche dal fatto che i ministri del governo Bonomi non avevano più giurato secondo la formula tradizionale³³, *Italia Libera*, organo del Partito d'Azione, che a partire dai noti incidenti ad Avellino³⁴ si era distinto nella campagna

29 Cfr. *Eisenhower a Macmillan*, 19-12-43, NA, *Foreign Office, Resident Ministers Papers*, FO 660/377.

30 Cfr. G. Artieri, *Il Re. Colloqui con Umberto II*, Il Borghese, Milano, 1959, pp. 101-3; in generale sulla questione pp. 89, 97, 112, 133.

31 Caruso, *In cerca di una Patria*, cit., p. 249.

32 Pubbl. in E. Aga Rossi, *L'inganno reciproco. L'armistizio tra l'Italia e gli angloamericani del settembre 1943*, Ministero per i beni culturali e ambientali-Ufficio Centrale per i beni archivistici, Roma, 1993, pp. 416-19.

33 Nella lettera alla madre prima del suicidio egli scriveva della «resa ignominiosa della Marina, cui mi sono rassegnato solo perché ci è stata presentata come un ordine del Re».

34 Il I Raggruppamento Motorizzato aveva come distintivo un piccolo scudo sabauda che, veniva portato sulla giubba «con entusiasmo [...] dignità ed onore», rappresentando «l'unica ancora di salvezza nel naufragio [...] la fedeltà al governo ed al giuramento prestato [...] la sacra suprema legge dell'ubbidienza, senza di che non esiste compagine di qualsiasi esercito» (Gerosa Brichetto, *Il Generale Vincenzo Cesare Dapino*, cit., p. 278).

contro le Forze Armate³⁵, accusate appunto di essere ancora “Regie”, dovette a malincuore riconoscere: «La Marina è fedele; i marinai non si interessano di politica, ma obbediscono al Re, solo al Re, presidio unico e supremo del bene del Paese. Ubbidirono al Re l’8 settembre, ubbidiscono al Re oggi, ubbidiranno al Re domani e sempre, perché sono uomini d’onore che rispettano il giuramento prestato al *bene inseparabile del Re e della Patria*».

Non si vuole qui affatto sostenere che fedeltà al giuramento significasse per tutti i militari avere salde convinzioni monarchiche. Costantino De Franceschi, sottotenente durante la guerra di liberazione, che nel 1971 prestava servizio da Tenente Colonnello presso l’Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell’Esercito, ha osservato che «la quasi totalità degli ufficiali manifestava apertamente la propria fede monarchica, quando addirittura non la ostentava per motivi politici, ad affermare la loro posizione apartitica [...] il re era tale non solo “per grazia di Dio” [...] ma [...] soprattutto “per volontà della nazione” [...] pertanto la fedeltà alla persona si identificava e si fondeva con la fedeltà alla nazione. In sostanza, gli ufficiali di allora erano monarchici allo stesso modo e per gli stessi impegni per cui oggi sono repubblicani, legati

Nel trasferimento da San Pietro Vernotico ad Avellino, il reparto era stato ovunque accolto da grandi manifestazioni di simpatia da parte dei civili: «Popolazioni molto povere – ricorda un soldato (F. Mor, *E dal profondo sud partì il 1° Raggruppamento motorizzato italiano*, in *Il secondo risorgimento d’Italia*, settembre-dicembre 1995, pp. 16-17) – battono le mani al nostro passaggio, e, nei brevi alti, ci offrono grossi pani di grano, mele rosse, portano anfore di vino per riempire le nostre borracce. I più poveri offrono cipolle». Anche nel capoluogo irpino il Raggruppamento sfilò tra due ali di folla plaudente, finché il 13 novembre *Irpinia Libera*, organo locale del Partito d’azione, pubblicò un articolo di Antonio Maccanico, il futuro *grand commis* della Repubblica, presidente di Mediobanca e poi ministro, nel quale, tra l’altro, si invitavano gli studenti a darsi all’attività politica; concetti ripetuti con forti accenti antimonarchici anche nell’editoriale del direttore Guido Dorso. Un giovane allievo ufficiale, il Sergente Silvestro Amore replicò sul numero successivo che, piuttosto che darsi alla politica, i giovani avevano il dovere di combattere, al che Maccanico rispose sprezzante, bollando come mercenari della monarchia gli uomini del I Raggruppamento: «Si sappia una volta per sempre che noi non ci lasceremo cucire patacche sul petto, né ci faremo irreggimentare in compagnie di ventura». A seguito di ciò vi furono risse tra gli azionisti che cercavano di strappare lo scudetto dalle giubbe dei militari e questi che lo difendevano.

35 Ad esempio il 15 febbraio 1944 *Italia Libera*, definì gli uomini del Raggruppamento «tipici esponenti del fascismo [...] la cui mentalità e i cui sistemi fioriscono, protetti e incoraggiati, all’ombra dello scudo sabauda sostituito al fascio littorio». *Italia Libera* continuò fino alla fine nella sua linea denigratoria verso le Forze Armate. In particolare un numero del 7 agosto 1945 suscitò sdegno e proteste da parte del gruppo di combattimento *Legnano* (cfr. Comando Gruppo di Combattimento “Legnano” - Sezione assistenza e propaganda, Relazione sullo spirito della truppa, 9-8-45, in AUSSME, *Diari Storici*, 2220.).

per la vita al giuramento di fedeltà alla repubblica “e al suo capo”³⁶.

Questa affermazione di lealismo costituzionale e di patriottismo istituzionale non può però far dimenticare che «il servizio militare ha per presupposto fondamentale l'obbedienza; così per un ufficiale la fedeltà ad un Re e l'attaccamento ad una dinastia a cui si legano le glorie militari del passato sono disposizioni del tutto naturali. L'incarnazione dell'onore delle armi in una data persona ha per lui, un valore assai più concreto della dedizione ad astrazioni, come lo Stato e la costituzione»³⁷. Tra un «militare con decorazioni», il Re, ed «una specie di notaio in redingote»³⁸, il Presidente, è naturale che il militare si senta più legato al primo. Ciò era soprattutto vero per una Dinastia come i Savoia che proprio dalla sua tradizione guerriera trasse la maggiore legittimazione a porsi alla guida del Risorgimento³⁹. Chi scelse il “Regno del sud” ritenne che tale tradizione avesse ancora valore, nonostante le vicende dell'armistizio.

Tra i combattenti della guerra di liberazione vi furono molti ufficiali motivati non solo da lealismo costituzionale ma anche da convinzioni monarchiche e particolare devozione per il Re e per il Principe di Piemonte. Tra questi i 240 ufficiali di collegamento italiani con l'8^a Armata britannica: «la fedeltà al Re prima, e poi al luogotenente Umberto di Savoia, era in molti di essi assoluta. Costoro erano monarchici per tradizione, per convinzione e per ideologia. Monarchici in quanto nobili, monarchici in quanto liberali, democratici, antitotalitari, ossia, in egual misura, antifascisti e anticomunisti. Se già ufficiali non potevano dimenticare che avevano giurato di servire, all'atto della nomina, “per il bene inseparabile del Re e della patria”». Certo questi giovanissimi ufficiali o allievi ufficiali delle classi 1924, 1925, 1926 erano un gruppo particolare, «sicuramente una élite [sic]. In tutti i sensi: per educazione, per cultura, per censo, per ideologia». Tra le loro motivazioni «prima di tutto c'era il desiderio fortissimo di riscattare l'8 settembre, smentendo l'infamante marchio del soldato italiano che scappa. C'era sicuramente un pizzico di spirito d'avventura, così come c'era il rispetto per una tradizione di amicizia con l'Inghilterra che partiva dal Risorgimento per arrivare

36 Bedeschi, *L'ideologia politica del Corpo Italiano di Liberazione*, cit., p. 74.

37 K. Loewenstein, *La monarchia nello Stato moderno*, tr. it., Volpe, Roma, 1969, p. 110.

38 Così il poeta spagnolo Pio Baroja y Nessi, cit. in J. M. Peman, *Lettere a uno scettico di fronte alla monarchia*, tr. it., Volpe, Roma, 1969, p. 78.

39 Sul particolare legame tra i Savoia e le Forze Armate cfr. M. de Leonardis, *Monarchia, Famiglia Reale e Forze Armate nell'Italia unita*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, a. LXXXVI, f. II (aprile-giugno 1999), pp. 177-202.

alla Grande Guerra [...] Si rifletteva poi in ognuno di essi quella repulsione istintiva che in una famiglia, in un clan, in una comunità di conservatori non era possibile non nutrire nei confronti del fascismo, del suo capo e della matrice marxista di quest'ultimo»⁴⁰.

Un ufficiale di convinzioni monarchiche fu, tra gli altri, Giorgio Donati, che concluderà la sua carriera da Generale di Corpo d'Armata comandante delle Forze terrestri alleate della NATO nell'Europa Meridionale, allora sottotenente del 1° Reggimento artiglieria della Divisione Alpina *Taurinense*, che aveva maturato «una forte fedeltà al re piuttosto che al duce» e per il quale «il dovere veniva prima di tutto, e con esso l'obbedienza assoluta a Vittorio Emanuele [...] L'arrivo a Brindisi del re, dei generali e degli ammiragli lo tranquillizza sul futuro. Lo Stato e la monarchia esistono e persistono. A lui spetta servirli»⁴¹. Fedele al giuramento fu Giovanni Corvino, Sottotenente del 9° Reggimento Alpino *Val Cison*: «c'è l'ha con il regime che li ha mandati allo sbaraglio senza armi, senza indumenti, senza carri armati; ce l'ha con l'Italia avvolta nel torpore e massacrata dai bombardamenti alleati [...] ha fatto un giuramento a Vittorio Emanuele III e soprattutto ai tanti amici dispersi in Unione Sovietica. Si presenta al distretto militare di San Severo [...]»⁴². A Luigi Morena, Sottotenente in S. P. E. nel battaglione *Fenestrelle*, poi Generale, «non piace il cambio di campo», ma «ha fatto un giuramento al re e non lo tradisce», sceglie «per fedeltà al re e alle amicizie del plotone»⁴³.

Va anche osservato che si ebbero Generali ed Ufficiali di sentimenti repubblicani, come il Generale Giorgio Morigi, comandante della Divisione *Nembo* e poi del Gruppo di combattimento *Folgore*, che combatterono per il Regno d'Italia, e non pochi convinti monarchici che militarono nella Repubblica Sociale Italiana. Tra questi ultimi, oltre al caso ben noto del Principe Junio Valerio Borghese, è emblematico quello del Generale di Divisione Amedeo De Cia, che a Villeneuve Loubet la mattina dell'11 settembre 1943 parlò a 5mila uomini della sua ex divisione *Legnano* chiamando il saluto al Re, al quale rispose «un grido possente “viva il Re”», che il 2 giugno 1946

40 L. Garibaldi, *La guerra (non è) perduta. Gli ufficiali italiani nell'8^a Armata britannica (1943-1945)*, Ares, Milano 1998, p. 19.

41 Caruso, *In cerca di una Patria*, cit., pp. 21-23.

42 *Ibi*, pp. 23-26.

43 *Ibi*, pp. 16, 82-84. Morena si era imbarcato dal Montenegro per l'Italia convinto di eseguire un ordine del Colonnello comandante di reggimento nel quale aveva fiducia; realizzerà anni dopo che l'ordine era venuto dal capo di Stato Maggiore della divisione *Taurinense*.

avrebbe sicuramente scelto la monarchia, se non gli fosse stato sospeso il diritto di voto, e nel 1969 si recò a rendere omaggio al Re in esilio, al quale si presentò esordendo con un imbarazzante «Maestà, quel maledetto 8 settembre»⁴⁴. Sull'altro versante, una testimonianza ricorda il caso di Platone Cardoni, Sottotenente del CIL, cresciuto in un paese della provincia di Pisa di forti tradizioni mazziniane e garibaldine, simpatizzante del partito comunista, del quale fu dirigente locale fino ai fatti d'Ungheria del 1956. Tuttavia «quando sul campanile d'un paesotto delle Marche appena liberato un gruppo di partigiani tentò di sostituire il tricolore sabaudo con la bandiera rossa [...] prima ordinò di mettere in postazione il mitragliatore, eppoi spiegò con chiarezza e fermezza ai partigiani che la bandiera dell'Italia per il momento era quella e che, finché sul suolo d'Italia ci fosse rimasto anche un solo tedesco o un solo americano, quella restava»⁴⁵.

Nelle ultime testimonianze ricordate sono presenti anche altre motivazioni per la scelta di combattere nelle Forze Armate del Regno d'Italia: la delusione per la retorica guerriera del fascismo, rivelatasi un tragico bluff, un fondo di antica ostilità per i tedeschi, rinfocolata dalle esperienze talora non felici durante il periodo dell'alleanza⁴⁶ e soprattutto dal loro comportamento brutale dopo l'armistizio, l'importanza di avere comandanti all'altezza della situazione che mantenessero i reparti compatti. Diverse testimonianze ricordano ad esempio il ruolo fondamentale del Colonnello Corrado Valfré di Bonzo, che mantenne compatto ed efficiente, «come se non fosse accaduto nulla»⁴⁷, l'11° reggimento artiglieria divisionale da campagna, da lui comandato, inquadrato nella divisione *Mantova* e che divenne quindi repar-

44 Giuseppe Gerosa Brichetto, *Soldato di tre guerre. Il Generale Amedeo De Cia*, stampato in proprio, Milano, 1984, pp. 319, 331, 358.

45 Braccini, *C.I.L.: l'elemento "uomo"* ..., cit., pp. 355-56.

46 Cfr. *ibi*, pp. 354-55, E. Belardinelli, *Volontari a Monte Lungo*, in *La riscossa dell'Esercito ...*, cit., p. 273.

47 G. Mondino, *Dal "motorizzato" al CIL alla 228ª*, in Aa. Vv., *Le Divisioni Ausiliarie nella Guerra di Liberazione*, Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione, Roma, 2001, pp. 180-81, L. Spagna, *L'aiutante maggiore dell'11° artiglieria*, in *La riscossa dell'Esercito ...*, cit., pp. 320-21, R. Tosatti, *Ricordi di un sottotenente dell'11° artiglieria*, *ibi*, p. 300 e 8 settembre 1943-2 maggio 1945: con il mio reggimento dalla Calabria alla Puglia, alla Linea Gotica a Bologna, in Aa. Vv., *Il Secondo Risorgimento d'Italia. Riorganizzazione e contributo delle Forze Armate regolari italiane - La cobelligeranza*, Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione, Roma, 1996, pp. 300 e 413. *Ca va sans dire*, Valfré di Bonzo era un convinto monarchico; sua era stata l'idea di dare lo scudo sabaudo come stemma al Primo raggruppamento motorizzato.

to di punta del I Raggruppamento Motorizzato e poi del CIL e del Gruppo di combattimento *Legnano*. Il Capitano Renato Maiorca, del 3° reggimento della *Taurinense*, affrontò uno per uno i suoi alpini che non si sentivano più vincolati dal giuramento «a quelli che sono fuggiti», fece leva sullo spirito di corpo e sul fatto che «l'unico modo di tornare a baita è d'inseguire i tedeschi fino alle Alpi, di buttarli fuori dall'Italia»⁴⁸.

Non va infatti sottaciuto che molti non volevano più saperne di combattere⁴⁹ ed anche nei mesi successivi all'armistizio si dovettero affrontare alcuni momenti difficili, con assenze arbitrarie e rifiuti di andare in prima linea. Qui va menzionata un'altra motivazione, ricordata da Gabrio Lombardi, egli stesso ufficiale combattente, che, riferendosi al I Raggruppamento Motorizzato, scrive: «Lo spirito poteva dirsi complessivamente elevato, alimentato dall'ansia – in ciascuno – di raggiungere la propria casa; concorrendo insieme a liberare la patria. Circa il novanta per cento degli uomini apparteneva a regioni d'Italia non ancora liberate»⁵⁰.

Mi sono soffermato soprattutto, data la sede in cui parlo, su coloro che scelsero le Forze Armate del Regno d'Italia. Come è noto, il 25 luglio non suscitò alcuna reazione degli adepti del regime fascista. Il cambio di fronte parve però a molti un'azione disonorevole. Lo stesso Generale Dwight Eisenhower non credeva che gli italiani avrebbero combattuto contro l'alleato di ieri, né lo riteneva in fin dei conti giusto⁵¹. Le vicende dell'armistizio costituirono un ulteriore motivo per considerarsi sciolti dal giuramento e seguire una presunta via dell'onore. Come ha scritto il Capitano di Fregata Principe Junio Valerio Borghese MOVV: «se Badoglio ci avesse fatto uscire dalla guerra in modo decoroso e onorevole, avrei obbedito. Se Umberto di Savoia o il Duca d'Aosta si fossero messi a capo delle Forze Armate abbandonate a loro stesse avrei obbedito»⁵². Per alcuni contò la motivazione ideologica e la ricerca della “bella morte”.

48 Caruso, *In cerca di una Patria*, cit., p. 83.

49 Cfr. *ibi*, pp. 8-9, 137, Belardinelli, *Volontari a Monte Lungo*, cit., p. 274. Vertua-Vertua, *Due alpini, due guerre di liberazione ...*, cit., p. 29, S. Pivetta, *Una guerra da signori. Diario di guerra di un Sergente degli Alpini*, Sperling & Kupfer, Milano 1972, p. 18 (l'Autore, allora Sergente AUC, che era stato convinto fascista, con il suo esempio indusse ad arruolarsi diversi commilitoni, al contrario antifascisti ma propensi a non combattere più).

50 G. Lombardi, *Il Corpo Italiano di Liberazione*, Magi-Spinetti, Roma, 1945, p.15.

51 H. C. Butcher, *Tre anni con Eisenhower*, Mondadori, Milano 1948, p. 398.

52 M. Bordogna (a cura di), *Junio Valerio Borghese e la Xª Flottiglia MAS*, Mursia, Milano, 1995, p. 39.

In conclusione, si possono fare ulteriori brevi considerazioni di carattere generale su due aspetti che meriterebbero una ben più ampia trattazione. La prima riguarda la questione se il Regio Esercito⁵³ che ritornò in linea dopo l'8 settembre fosse in piena continuità con gli anni precedenti o piuttosto rappresentasse la primizia delle nuove Forze Armate “democratiche”, checché ciò voglia dire, ricordando quanto scritto in precedenza. L'analisi qui svolta porta a concludere in favore della continuità. Simbolo di questa continuità fu il Generale di Divisione Ferrante Gonzaga del Vodice⁵⁴, prima Medaglia d'Oro al Valore Militare dopo l'armistizio, caduto la sera stessa dell'8 settembre, che reagì all'aggressione tedesca in nome della fedeltà al giuramento («pronto a tutto osare per mantenere fede alla consegna ricevuta da S. M. il Re», *recita la motivazione della decorazione alla memoria*) e dell'onore militare («un Gonzaga non si arrende mai», fu la sua risposta all'intimazione tedesca di resa) e non certo per ragioni politiche.

La seconda questione riguarda il dibattito sulla “morte della Patria”⁵⁵. Le scelte compiute dai combattenti qui ricordati (ma il discorso varrebbe anche per coloro che fecero una scelta di campo diversa) dimostrano che non morì il patriottismo, ma si ruppe l'unicità di una Patria condivisa, ed iniziò la «esasperata» «partitizzazione dell'idea di nazione»⁵⁶. È un dibattito aperto se la ricomposizione dell'idea di Patria debba passare attraverso la costruzione di una “memoria condivisa”⁵⁷. È comunque importante che la ricerca di quest'ultima non porti alla imposizione di una Verità ufficiale, alla quale sia necessario inchinarsi con conformismo.

53 Il problema non si pone evidentemente per la Regia Marina ed anche solo in parte per la Regia Aeronautica.

54 Su di lui cfr. L. Garibaldi, *Maurizio & Ferrante Gonzaga. Storia di due eroi*, Ares, Milano, 2006.

55 L'espressione fu usata per la prima volta nel 1948 da Salvatore Satta, che, riferendosi alla tragedia dell'8 settembre 1943, scrisse che essa provocò la «morte della patria», «l'evento più grandioso che possa occorrere nella vita dell'individuo» (S. Satta, *De Profundis*, CEDAM, Padova, 1948; si cita qui dall'ed. Adelphi, Milano, 1980, p. 180); è stata più tardi resa popolare da E. Galli della Loggia, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Laterza, Bari-Roma, 1996.

56 *Ibi*, pp. 116 e 129.

57 Cfr. A. Caspani-P. Zara, *Il vento della storia Fascismo, Resistenza, Democrazia*, CUSL, Milano, 2006, con contributi, tra l'altro, di chi scrive, in dialogo con Gian Enrico Rusconi, Roberto Chiarini ed Ernesto Galli della Loggia.

PROF. MASSIMO DE LEONARDIS

Dal 2002 al 2017 Professore Ordinario di Storia delle Relazioni e delle Istituzioni Internazionali nell'Università Cattolica del Sacro Cuore, dove ora, dopo il collocamento fuori ruolo, insegna Storia dei Trattati e Politica Internazionali. In tale Ateneo, ha ricoperto vari incarichi, tra i quali quello di Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche dal 2005 al 2017.

Coordinatore, dalla fondazione, delle discipline storiche al *Master in Diplomacy* dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale in Milano.

Dal 2015 Presidente della *International Commission of Military History*, rieletto nel 2020 per un secondo mandato. Consigliere Scientifico del Capo di Stato Maggiore della Marina Militare per l'area umanistica e Membro Decano del Comitato Consultivo dell'Ufficio Storico della Marina Militare.

Ha fondato nel 2011 i *Quaderni di Scienze Politiche*, che tuttora dirige.

Tra i vari riconoscimenti, è stato nominato Membro della *European Academy of Arts and Sciences* (Class V: Social Sciences, Law and Economics) ed insignito della medaglia "Marin Drinov" della Accademia delle Scienze Bulgara.

In ambito universitario ha pubblicato 28 volumi e più di 280 altri saggi in sette lingue.

La scelta delle nostre forze armate nei Balcani all'indomani dell'armistizio: Il caso della "Garibaldi" in Montenegro

Prof.ssa Maria Teresa GIUSTI *

UNIVERSITÀ DI CHIETI

Nel secondo dopoguerra c'è stato un naturale processo di rimozione degli avvenimenti legati al conflitto e alla guerra persa: paese e governi hanno valorizzato l'opposizione al fascismo e la Resistenza politica dimenticando le vicende dei combattenti, le loro scelte dopo l'8 settembre 1943, le esperienze tragiche dei prigionieri e dei reduci dai vari fronti, simboli della sconfitta militare e del passato regime.

A lungo si è sostenuto che da parte degli italiani non vi era stata un'adesione al fascismo, e gli studi si erano concentrati sulla storia dell'antifascismo¹; mentre l'imponente opera di Renzo De Felice su Mussolini, pubblicata a partire dal 1974 e "colpevole" di affrontare per la prima volta la questione del consenso, veniva tacciata di essere un'«operazione culturale filofascista che si giova di appoggi e collegamenti a vari livelli di potere [...] per portare avanti l'attacco alla storiografia antifascista e il rilancio di una storiografia opportunistica, rispettosa dei potenti e legittimatrice degli equilibri sociali costituiti»². A lungo la storiografia italiana ha semplificato la ricostruzione del periodo successivo all'8 settembre 1943 utilizzando la contrapposizione fascismo-antifascismo come unica lettura di quegli avvenimenti, sostituendo alla complessità delle varie situazioni e delle scelte una visione unilaterale e inadeguata, poco adatta a capire cosa fosse realmente successo. È stato così completamente dimenticato il contributo dei militari alla Resistenza, perché questo contributo non poteva essere ascritto a un sentimento antifascista. Infatti, la scelta di combattere i tedeschi fu per lo più determinata non da una idea politica ma dall'orgoglio nazionale e dall'onore militare legato al sen-

* Professore ordinario di Storia Contemporanea - Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara.

1 Si veda come esempio paradigmatico il libro molto noto di G. Carocci, *Storia d'Italia dall'unità ad oggi*, Milano, Feltrinelli, 1975.

2 G. Rochat, *Il quarto volume della biografia di Mussolini di Renzo De Felice*, in «Italia contemporanea», gen.-mar. 1976, n. 122, pp. 89-102, p. 102.

so del dovere. Nei pochi casi in cui si è parlato della reazione militare ai tedeschi, come la difesa di Roma a Porta San Paolo o sull'isola di Cefalonia, le si è voluto dare spesso una spiegazione ideologica, interpretandola come l'espressione di una spontanea reazione dal basso. Sarebbero stati i soldati a premere per non cedere le armi, animati da un genuino e innato spirito antifascista, in contrasto con la passività e l'attendismo dei comandi. Non potendo attribuire ai militari un comportamento antifascista si è preferito ignorare i numerosi casi di resistenza attiva messi in atto dai militari sia in Italia sia all'estero; né si è mai parlato delle migliaia di militari italiani fatti prigionieri dei tedeschi dopo l'armistizio e reclusi nei lager del Reich dove hanno portato avanti una Resistenza "passiva" - non meno rischiosa in prigionia - decidendo di non collaborare con la Rsi e con i nazisti.

Sui militari combattenti nella Seconda guerra mondiale è caduta una pesante forma di oblio, si è creato un buco nero nella memoria collettiva, come dimostrato del resto dalla difficoltà nello stabilire con precisione quanti sono stati i combattenti nel conflitto, il numero dei morti e dei dispersi, i collaborazionisti e i militari fatti prigionieri dai tedeschi, internati in Germania oppure nei territori occupati dal Reich. Alcuni anni fa Giorgio Rochat sottolineava che «non esistono studi complessivi sui combattenti della guerra 1940-43, neanche sotto l'aspetto statistico: mancano addirittura cifre ufficiali, o comunque attendibili e sufficientemente dettagliate, sul totale degli uomini mobilitati nelle varie fasi della guerra»³. Non esiste ancora oggi un lavoro che precisi la consistenza numerica delle forze armate al momento dell'armistizio, a testimonianza del perdurante disinteresse sia delle autorità politiche e militari sia degli studiosi. Tale atteggiamento probabilmente originava anche dalla volontà di "pacificazione" tra quanti, dopo l'8 settembre del 1943, si erano trovati di fronte alla scelta se continuare a stare al fianco dei tedeschi o se combattere contro di loro. Questo atteggiamento, che peraltro ha impedito di trovare tutte le responsabilità, non giustifica comunque la dispersione - verificatasi in alcuni casi - della documentazione raccolta dai protagonisti, che avrebbe potuto far luce su aspetti poco chiari delle vicende vissute dagli italiani dopo l'armistizio⁴.

3 G. Rochat, *Lo sforzo bellico. 1940-43 Analisi di una sconfitta*, in «Italia contemporanea», 1985, n. 160, p. 19. In nota, citando *La campagna di Grecia*, vol. I p. 906, Rochat aggiunge: «La forza alle armi dell'Esercito è stimata in 1.660.000 uomini al 10/06/40; 2.210.000 al 1/10/40; 2.655.000 al 1/10/41, 3.704.000 al 1/04/43. Queste cifre non sono però dettagliate, tanto che non è chiaro se comprendano prigionieri e invalidi». Ivi, n. 8.

4 I responsabili politici e militari dell'epoca, come afferma in un suo saggio V.E. Giuntella, non

Da parte italiana per molto tempo le vicende dei militari italiani dopo l'8 settembre non sono state consegnate alla storia, ma sono rimaste confinate nel campo delle memorie, lasciate al racconto dei superstiti e alla cura delle loro associazioni, sia che si trattasse di Resistenza "attiva", come reazione armata ai tedeschi, sia che si trattasse di quella "passiva", come rifiuto di collaborare.

Anche la memorialistica - che pur nei suoi limiti, rimane una fonte molto ricca e utile - ha avuto un corso altalenante: molto ampia nei primi anni del dopoguerra per il bisogno immediato di testimoniare e di raccontare a caldo le vicende drammatiche vissute, si è poi significativamente ridotta per un processo di rimozione anche da parte degli stessi reduci, che hanno sentito l'esigenza di staccarsi dal passato e di affrontare una nuova vita.

Negli anni Cinquanta e nei primi anni Sessanta anche le case editrici erano poco interessate a pubblicare storie di reduci e di prigionieri di guerra, non soltanto per ragioni commerciali, ma anche per motivi di opportunità politica. Emblematico è il caso del volume autobiografico *L'altra Resistenza* in cui Alessandro Natta, dirigente del Pci, ripercorreva il periodo di prigionia, mosso dal preciso intento politico di ricordare, a pochi anni dalla fine del conflitto, l'oscura ma determinante resistenza dei militari italiani internati in Germania dopo essersi rifiutati di aderire alla Repubblica di Salò. Natta intendeva anche "riabilitare" un esercito uscito sconfitto sia dalla guerra sia dalla Liberazione. Ma la casa editrice Editori riuniti nel 1954 si rifiutò di pubblicare il libro, uscito soltanto nel 1997 per Einaudi⁵. Questo disinteresse ha riguardato, nei primi anni del dopoguerra, anche le vicende dei civili e degli ebrei deportati nei lager nazisti⁶. La Resistenza combattuta sul suolo nazionale monopolizzò l'attenzione facendo rimanere nell'ombra le tante vicende dei deportati civili e militari. Le storie della Resistenza di quegli anni, scritte soprattutto da ex partigiani, non parlano degli internati militari e civi-

si preoccuparono di raccogliere al momento del rimpatrio né di conservare negli archivi, le testimonianze rese dagli italiani internati nei lager nazisti, neppure per accertare i nominativi e il numero dei reclusi. Tutte le informazioni andarono così disperse, come avvenne anche nel caso della documentazione raccolta dall'allora ten. col. Pietro Testa su Wietzendorf e su altri campi di prigionia tedeschi, consegnata dopo il rimpatrio al ministero della Difesa. (Cfr. V.E. Giuntella, *L'attività dell'ANEI per la storia degli internati italiani*, in *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella Seconda guerra mondiale*, a cura dell'Istituto storico della Resistenza in Piemonte, Milano, Angeli, 1989, pp. 51-55, p. 52).

5 A. Natta, *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*, Torino, Einaudi, 1997.

6 Il caso più noto di questa indifferenza è quello del libro di Primo Levi, *Se questo è un uomo* sul quale, nel 1947, Natalia Ginzburg, allora all'Einaudi, dette parere negativo per la pubblicazione. Il libro uscì con una piccola casa editrice e fu pubblicato da Einaudi solo nel 1958.

li, sanzionando un atteggiamento di superiorità di quanti avevano combattuto rispetto a coloro che erano rimasti inattivi, pur se prigionieri.

Comunque, limitandoci ora ai militari, a partire dalla metà degli anni Sessanta e fino agli anni Ottanta sono state pubblicate poche memorie e le prime ricostruzioni, per lo più dovute a reduci, sono uscite con case editrici minori⁷. Per quanto riguarda la saggistica a lungo c'è stato un persistente disinteresse per questo tema perché la storiografia italiana ha considerato come Resistenza per lo più solo quella politica, sostenuta dai partiti antifascisti. Questo disinteresse è evidente nella rivista «Il movimento di liberazione», organo dell'istituto Nazionale per il Movimento di liberazione in Italia, che dal 1974 cambiò nome diventando «Italia contemporanea». Significativamente, sulla rivista si ignora completamente la reazione armata contro i tedeschi da parte dei militari italiani non solo nei Balcani ma anche in Italia e, dalla sua nascita fino ad oggi, si possono contare sulle dita di una mano gli articoli dedicati a questo argomento⁸. Maggiore attenzione, soprattutto a partire dalla metà degli anni Ottanta, è stata invece rivolta agli internati italiani in Germania⁹.

Riguardo ad altre riviste, «Nuova Storia Contemporanea» ha pubblicato nel 2001 la relazione presentata nel gennaio 1944 dal diplomatico V. Seganti - all'epoca a Cefalonia - al segretario generale del ministero degli Esteri, Serafino Mazzolini, e da questi inoltrata a Mussolini. Il testo è preceduto da

7 Cfr., ad esempio, il volume *Storia della Resistenza italiana all'estero* di Alfonso Bartolini, che uscì con la casa editrice padovana Rebellato nel 1965. Il capitano di complemento Bartolini aveva combattuto sul fronte greco-albanese e poi nella Resistenza greca. Lo stesso volume con il titolo *Per la Patria e la libertà! I soldati italiani nella Resistenza all'estero dopo l'8 settembre*, sarebbe uscito per Mursia solo nel 1986. Si veda anche G. Lombardi, *L'8 settembre fuori d'Italia*, Milano, 1966 e G. Scotti, *Ventimila caduti. Gli italiani in Jugoslavia dal 1943 al 1945*, Milano, Mursia, 1970.

8 Si veda a proposito la memoria del sottufficiale S. Riccioni, *Resistenza italiana nell'isola di Creta*, in «Il movimento di liberazione», n. 15, 1951, pp. 10-15, e M. Fantacci, *Un italiano in Albania*, ivi, nn. 40, 41, 42, 1956, un diario pubblicato in tre puntate. Un altro articolo riguarda l'occupazione italiana in Jugoslavia: T. Sala, *Jugoslavia neutrale e Jugoslavia occupata*, in «Italia contemporanea», n. 138, 1980, pp. 85-105; mentre un articolo di F. Focardi è dedicato ai criminali di guerra: *Un accordo tra Italia e RFT sui criminali di guerra. La liberazione del "gruppo di Rodi". 1948-1951*, ivi, n. 232, 2002, pp. 401-437. In più risulta qualche recensione di volumi di memorie sulla guerra e la Resistenza militare nei Balcani.

9 Prima degli anni Ottanta fa eccezione il saggio di V.E. Giuntella, *Gli italiani nei lager nazisti*, in «Movimento di liberazione in Italia», n. 74, 1964, pp. 9-19, nel quale l'Autore constatava la perdurante mancanza di «studi critici di rilievo sulle vicende degli internati militari italiani», ivi, p. 12.

un saggio di Guglielmo Salotti che sottolinea come la situazione fosse sfuggita al controllo del generale Antonio Gandin, comandante della *Acqui*¹⁰. Fatta eccezione per questo contributo su Cefalonia, in «NSC», come del resto in «Storia contemporanea» (dal 1970 al 1996) e «Passato e Presente» non vi sono saggi sulla Resistenza dei militari italiani all'estero. Anche in questi periodici l'interesse si è concentrato sugli internati in Germania, per i quali, sia in «Storia contemporanea» sia in «NSC», troviamo saggi o pubblicazioni di diari o memorie¹¹. Riguardo agli IMI e in generale al tema della deportazione, se si escludono pubblicazioni episodiche tra il 1955 e il 1979, soltanto dalla seconda metà degli anni Ottanta il tema viene affrontato con rigore scientifico con una serie di pubblicazioni a cura anche degli Istituti della Resistenza e di associazioni come l'ANEI (Associazione nazionale ex internati) e l'ANRP (Associazione nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento e dalla guerra di liberazione), che pubblica il mensile «Rassegna»¹².

Sulla Resistenza dei militari tra il 1943 e il 1945, una svolta si registra nei primi anni Novanta quando, insieme a una ripresa della memorialistica - per molti era l'ultima occasione per testimoniare e per ricordare un periodo cruciale della loro vita e di quella del paese - si verifica anche un nuovo interesse della storiografia italiana. Si assiste alla pubblicazione di diverse opere, sia di storia generale¹³, sia di contributi su singoli episodi, promossa so-

10 Si veda G. Salotti, *La tragedia di Cefalonia: un referendum per un massacro. La ricostruzione dei fatti per il Ministero degli Esteri di Salò*, «Nuova Storia contemporanea», n. 4, 2001, pp. 93-106.

11 Si segnalano. P. Cadoni, *La cattura e l'internamento dei militari italiani nei Balcani da parte dei tedeschi dopo l'8 settembre nel diario del maggiore Proto Cadoni*, a cura di Giorgio Cadoni, «Storia contemporanea», n. 5, 1989, pp. 845-897; P. Nello, *La "resistenza clandestina". Guareschi e gli internati militari italiani dopo l'8 settembre*, «Nuova Storia contemporanea», n. 6, 2001; O. Ascari, *Gli irriducibili del lager. Le ragioni del "no" di un internato militare italiano in Germania*, «Nuova Storia contemporanea», n. 4, 2002, pp. 97-1116.

12 Si rimanda a *Resistenza senz'armi. Un capitolo di storia italiana (1943-1945) dalle testimonianze di militari toscani internati nei lager nazisti*, a cura dell'ANEI, Firenze, Le Monnier, 1984; R.H. Rainero (a cura di), *I prigionieri italiani durante la Seconda guerra mondiale: aspetti e problemi storici*, Milano, Marzorati, 1985; *Militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943. Atti del convegno di Firenze*, Firenze, Giunti, 1986; *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani della Seconda guerra mondiale*, cit. Per una più ampia rassegna si rimanda a S. Peli, *La resistenza in Italia. Storia e critica*, Torino, Einaudi, 2004, nota 96, p. 198.

13 Si veda per esempio E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, Bologna, il Mulino, 2003³, uscito nella 1ª edizione nel 1993; e C. Vallauri, *Soldati. Le forze armate italiane dall'armistizio alla liberazione*, Torino, Utet, 2003; E. Aga Rossi e M.T. Giusti, *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani. 1940-*

prattutto dal ministero della Difesa e in parte dalle associazioni dei reduci¹⁴. Studi più recenti dagli anni duemila hanno consentito di far luce finalmente sul contributo dei militari italiani all'estero nella guerra di liberazione contro il nazifascismo.

I volumi pubblicati a cura degli Uffici storici delle varie armi sono tuttavolta molto celebrativi: nel proporre una versione agiografica degli eventi, non parlano quasi dei militari che si schierarono con i tedeschi e spesso sottovalutano l'aspetto più delicato della Resistenza dei militari all'estero, cioè il rapporto con i partigiani. Gli episodi di scontri e di violenze subite dai militari italiani vengono minimizzati, mentre si esaltano gli atti di collaborazione. L'analisi delle fonti documentarie e delle pubblicazioni esistenti sulla resistenza dei militari italiani nei Balcani mette in risalto una netta differenza tra la ricostruzione degli Uffici storici, spesso un elenco di movimenti di truppe e di operazioni militari che trascura o sminuisce alcuni fatti, e la memoria "privata". Emergono tra l'altro evidenti forme di reticenza che spesso inducono i protagonisti a rimuovere alcuni avvenimenti e ad esaltarne altri, quando scrivono come storici ufficiali, e a recuperare nelle memorie private

1945, Bologna, Il Mulino, 2011; E. Gobetti, *La resistenza dimenticata. Partigiani italiani in Montenegro. 1943-1945*, Roma, Salerno, 2018. Tuttavia, malgrado in quest'ultimo decennio ci sia stata una maggiore attenzione della storiografia per la Resistenza dei militari, in particolare per alcuni episodi specifici come l'eccidio della divisione *Acqui* a Cefalonia e Corfù, e soprattutto nei mass-media, gli studi scientifici dedicati al tema generale della Resistenza dei militari dopo l'8 settembre sono ancora pochi. Sulla *Acqui*, oltre alle numerose memorie, per la saggistica tra gli altri si ricordano: G. Schreiber, *Cefalonia e Corfù 1943: la documentazione tedesca, terzo Reich 1943 - 1945*, Ufficio Storico dell'Esercito, Roma 1992; G. Rochat e M. Venturi M. (a cura di), *La divisione "Acqui" a Cefalonia: settembre 1943*, Milano, Mursia, 1993; nel 1997 è stato ripubblicato il libro di Venturi, M., *Bandiera bianca a Cefalonia*, Recco, Le mani, già uscito con Feltrinelli nel 1963; A. Caruso, *Italiani dovete morire*, Milano, 2000; G.E. Rusconi, *Cefalonia. Quando gli italiani si battono*, Torino, Einaudi, 2004.

- 14 Alla Resistenza dei militari italiani all'estero sono dedicati i seguenti volumi, curati dal Coremite (Commissione Resistenza militari italiani all'estero) pubblicati dall'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito: L. Viazzi e L. Taddia, *La resistenza dei militari italiani all'estero. La divisione "Garibaldi" in Montenegro, Sangiaccato, Bosnia, Erzegovina*, Roma, 1994; L. Viazzi, *La resistenza dei militari italiani all'estero. Jugoslavia, Montenegro, Sangiaccato, Bocche di Cattaro*, Roma, 1994; L. Viazzi, *La resistenza dei militari italiani all'estero: Grecia continentale e isole dello Jonio*, Roma, Rivista militare, 1995; A. Bistarelli, *La resistenza dei militari italiani all'estero. Jugoslavia centro-settentrionale*, Roma, 1996; M. Coltrinari, *La resistenza dei militari italiani all'estero. L'Albania*, Roma, 1999; P. Iuso, *La resistenza dei militari italiani all'estero. Isole dell'Egeo*, Roma, 1994. Vanno segnalate inoltre le riviste «Camicia Rossa» e «Rassegna», rispettivamente organi dell'Associazione Nazionale, Veterani e Reduci Garibaldini (d'ora in poi ANVRG) e della già citata ANRP.

gli aspetti volutamente tralasciati, a dimostrazione del fatto che questo tipo di storiografia non è riuscita ancora a proporre un quadro realistico ed equilibrato di quei rapporti¹⁵.

Malgrado la memorialistica e le pubblicazioni specifiche del ministero della Difesa, il grande pubblico continua a ignorare i casi di reazione armata contro i tedeschi che ebbero per protagoniste alcune divisioni di stanza nei Balcani, tra cui la *Pinerolo* in Albania, la *Bergamo* in Dalmazia, e le due divisioni *Taurinense* e *Venezia*, stanziati in Montenegro, che confluirono nella *Garibaldi* e parteciparono alla guerra di liberazione partigiana¹⁶.

Per quanto riguarda le altre storiografie, quella jugoslava, pur parlando della partecipazione italiana alla guerra contro i tedeschi, ha continuato a mantenere un silenzio assoluto sulle esecuzioni dei militari italiani, anche per motivi futili, da parte dei partigiani jugoslavi dopo l'8 settembre. Infine, la storiografia anglosassone, quando si è occupata dei Balcani dopo l'armistizio, ha per lo più ignorato le vicende dei militari italiani e riproponendo il vecchio pregiudizio sulla scarsa combattività del Regio Esercito durante la Seconda guerra mondiale, ha sostenuto la versione che esso non reagì affatto¹⁷.

Le reazioni dei militari italiani di stanza nei Balcani dopo l'8 settembre 1943

Limitandoci ora al periodo tra il 1943 e il 1945, i nuovi contributi aiutano a completare il quadro delle vicende sui vari fronti e nelle diverse situazioni e a capire le ragioni di certe scelte, sia individuali che collettive; i motivi che portarono molti militari ad accettare passivamente di essere disarmati; altri a resistere; altri ancora a collaborare con i tedeschi e poi ad aderire alla Repubblica sociale.

15 Si veda il caso di L. Taddia, un protagonista, che nella pubblicazione ufficiale a quattro mani con L. Viazzi, omette alcuni episodi e considerazioni dei rapporti tra gli italiani e i partigiani dopo l'8 settembre.

16 Per i primi studi degli anni 2000 sulla *Garibaldi* mi permetto di rimandare a E. Aga Rossi e M.T. Giusti, *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani. 1940-1945*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 190-228; nello specifico e per una approfondita ricostruzione dei fatti, si veda: E. Gobetti, *La resistenza dimenticata. Partigiani italiani in Montenegro*, cit.

17 Cfr. G. Weinberg, *A World at Arms. A Global History of World War II*, Cambridge, 1994, p. 614. Si veda l'eccezione di Richard Lamb, che in *War in Italy* parla dei combattimenti degli italiani nella resistenza di Lero, tuttavia, sostenendo che i morti italiani furono solo 15, mentre furono più di 400. (Cfr. R. Lamb, *War in Italy*, London, J. Murray, 1993, p. 148, trad. it. *La Guerra in Italia, 1943-1945*, Milano, Corbaccio, 1996).

Al momento dell'armistizio, in Albania, Grecia e Jugoslavia vi erano ben 35 divisioni italiane, con oltre 600.000 uomini, rispetto alle 24 di stanza in Italia. Si tratta quindi di un numero davvero consistente di truppe, disseminate su di un territorio molto ampio, soprattutto con compiti di difesa delle coste e con presidi spesso isolati e senza collegamenti. Buona parte di queste truppe si trovava in quei territori dal 1940, quando era iniziata l'occupazione italiana caratterizzata da una lotta spietata e violenta contro i partigiani locali.

Totalmente all'oscuro dell'evoluzione della situazione in Italia nell'estate 1943, le divisioni italiane furono colte di sorpresa dall'annuncio dell'armistizio, di cui per lo più vennero a conoscenza dalla radio. Le divisioni ebbero vicende molto diverse tra di loro, a seconda delle circostanze e dei singoli comandanti. Molti comandi d'armata, completamente abbandonati a sé stessi, preferirono dare l'ordine di accettare la resa piuttosto che rischiare opponendo resistenza. La maggior parte delle unità, quindi, si arrese quasi subito; altre cercarono di trattare la consegna delle armi con la speranza di ottenere il rimpatrio; poche accettarono l'alternativa offerta dai tedeschi di continuare a combattere al loro fianco. Una volta disarmati i soldati italiani, i tedeschi non mantennero però gli impegni presi e li internarono sul posto o li inviarono in Germania o nei territori occupati. Si stimano intorno ai 400.000 i militari fatti prigionieri. Alcuni di questi, di cui non si conosce tuttora il numero esatto, ebbero l'ulteriore sventura di essere "liberati" dall'Armata Rossa, considerati prigionieri e trasferiti nei lager sovietici. Si sa soltanto che tra il 1945 ed il 1946 ne rimpatriarono poco più di 11.000, insieme a 10.032 reduci dell'Armir.

Vi furono però diversi reparti che si rifiutarono di arrendersi ai tedeschi; proprio fra questi nacque la prima Resistenza italiana: una scelta tanto più difficile perché minoritaria, compiuta in territorio ostile e votata alla sconfitta.

D'altra parte, furono anche molti i militari che si rifiutarono di continuare a combattere da una parte o dall'altra e, non potendo tornare in Italia, scelsero di nascondersi tra la popolazione, correndo il rischio di morire di fame, di subire le vendette dei locali o di cadere nei frequenti rastrellamenti dei tedeschi. È difficile quantificare sia il loro numero sia quello dei militari che continuarono a combattere contro i tedeschi o che a questi si unirono. Sappiamo che furono circa 200.000 i militari scampati alla prigionia tedesca, compresi coloro che riuscirono a rimpatriare. Nei 200.000 vanno compresi anche i morti accertati e i dispersi.

Questo quadro risulta da un insieme di vicende individuali, per lo più descritte nella memorialistica, che rimangono frammenti di una storia com-

plessa ancora da scrivere. Due casi di resistenza all'estero meritano di essere ricordati: quello poco conosciuto della divisione *Garibaldi*, la più grande unità italiana costituita al di fuori del territorio nazionale, in Montenegro, che si affiancò ai partigiani jugoslavi nella lotta contro i tedeschi¹⁸, e quello, assai più noto, dell'eccidio della divisione *Acqui*, stanziata sulle isole di Cefalonia e Corfù nel mar Ionio. Le due divisioni operarono in situazioni molto diverse ma ebbero tutte e due una sorte tragica suggellata dall'alto numero di caduti. I militari della *Acqui* furono uccisi in combattimento o dopo la resa dai tedeschi; l'alta mortalità fra le unità della divisione *Garibaldi* fu dovuta, oltre che ai combattimenti ingaggiati contro i tedeschi, alle dure condizioni di vita, al freddo, alla denutrizione, alle epidemie di tifo petecchiale o alle uccisioni di cui si resero responsabili i partigiani jugoslavi. Per entrambe le divisioni, inoltre, si può parlare di una “memoria divisa”, generata da una diversa lettura sia a livello individuale che collettivo di un'esperienza traumatica, e dalla difficoltà di una sua ricomposizione in una storia unitaria.

Un confronto tra le due divisioni è stato fatto da uno dei superstiti della *Garibaldi* che ha osservato:

Immaginare i militari della *Acqui* falciati dalle mitragliatrici tedesche a Cefalonia fa fremere di rabbia e stringere il cuore; ma la memoria visiva, che molti di noi conservano, di uomini morenti o morti, di inedia, con lunga agonia, nella neve, non ha, e non può avere paragoni¹⁹.

La divisione *Garibaldi* nacque il 2 dicembre 1943 dalla fusione della divisione alpina *Taurinense* e della divisione di fanteria montagna *Venezia*, stanziate in Montenegro, a cui si unirono le divisioni di fanteria *Emilia* e *Ferrara*; la *Garibaldi* operò al fianco dei partigiani jugoslavi per ben 18 mesi prima di rimpatriare, decimata, nel marzo del 1945.

Le quattro divisioni dipendevano dal XIV corpo d'armata, al comando del generale Ercole Roncaglia con capo di stato maggiore il colonnello Gaetano Giannuzzi. Il comando del corpo d'armata aveva sede a Podgorica. Le Bocche di Cattaro erano presidiate da unità della Marina che dipendevano dal comandante della divisione *Emilia*, il generale Ugo Buttà. Complessivamente i militari italiani in Montenegro erano circa 71 mila.

18 Alla divisione italiana partigiana *Garibaldi*, nel già citato libro *Soldati*, C. Vallauri ha dedicato un paragrafo non del tutto esaustivo.

19 E. Liserre, *La divisione italiana partigiana “Garibaldi”*. *Quella Bosnia da incubo*, III parte, in U.C.T., 2001, n. 310, p. 56.

La divisione di fanteria di montagna Venezia

La *Venezia*, al comando del generale Giovan Battista Oxilia - capo di S.M. tenente colonnello Ezio Stuparelli - fu una delle grandi unità italiane che riuscì a sottrarsi alla Wehrmacht e a mantenersi abbastanza integra, dato che la zona che occupava non era stata ancora invasa dalle forze tedesche. Il caso della *Venezia* è contrassegnato dall'incertezza del suo comandante, che una volta deciso di resistere ai tedeschi esitò a scegliere se allearsi con i partigiani o con i cetnici; e dalla fermezza di un capitano, Mario Riva, che optò subito per i partigiani. Il caso di Riva - comandante di una semplice compagnia - è esempio di un comportamento abbastanza diffuso tra i militari italiani nei Balcani dopo l'8 settembre '43: laddove i generali esitarono, furono gli ufficiali inferiori, spinti dalla necessità di salvare i propri uomini e dalle circostanze, a scegliere al loro posto. La divisione era dislocata tra il Montenegro e il Sangiaccato con sede a Berane, al confine con il Kosovo; faceva parte del XIV corpo d'armata e presidiava Brodarevo, Matesevo, Bijelo Polje, Andrijevica e Kolašin²⁰. Come ricorda un protagonista, «i giorni che seguirono all'8 settembre furono di completo smarrimento e l'annuncio dell'armistizio tra le truppe annullò completamente lo spirito combattivo. Alla confusione e indecisione degli ordini provenienti dal comando d'armata si aggiunsero le pressioni dei cetnici e dei partigiani, tutti interessati ad allearsi con gli italiani per impossessarsi delle armi»²¹.

In Montenegro vi era una consistente presenza di forze partigiane rappresentate dal II corpus del generale Peko Dapčević, che era parte dell'esercito di liberazione jugoslavo creato da Josip Broz, più noto come Tito²².

20 Promemoria per il Gabinetto dell'11 marzo 1947, AUSSME, DS 2297. Sulle unità che la costituivano si veda S. Gestro, *L'armata stracciona. L'epopea della Divisione Garibaldi in Montenegro. 1943-1945*, Bologna, Tamari, 1964, pp. 34 s. Sulla situazione della divisione all'indomani dell'armistizio cfr. E. Aga Rossi e M.T. Giusti, *Una guerra a parte*, cit., pp. 184ss.

21 Intervista di M.T. Giusti a Eugenio Liserre, 17 febbraio 2005, Trento. Liserre, scomparso nel 2006, riguardo alla sua esperienza in Jugoslavia, ha ricordato di essere partito per un ideale; di essere stato attratto «dal fascino della divisa, allora subito da molti». (E. Liserre, *Il verde Lim*, Trento, ed. U.C.T., 1993, p. 14).

22 In esilio in Unione Sovietica, J. Broz aveva combattuto nelle brigate internazionali in Spagna. Tornato in patria alla fine del 1936, ricostituì il Partito comunista jugoslavo unendo le sezioni serba, croata e slovena. Divenne più tardi famoso con il soprannome di Tito che sembra fosse la sigla per *Tajna Internacionalna Teroristička Organizacija* (Organizzazione terroristica internazionale segreta). Secondo un'altra versione, lo pseudonimo deriverebbe dall'abitudine di Tito di assegnare ai suoi collaboratori le cariche dicendo «Ti-to; ti-to» che in serbo significa: «Tu farai questo, tu quest'altro». Perciò gli amici cominciarono a chiamarlo Tito. L'appella-

Gli italiani avevano denominato l'Esercito popolare di liberazione jugoslavo EPLJ (in serbo NOVJ: *Narodnooslobodilacka vojska i partizanski odredi Jugoslavije*). Nel corso del conflitto, com'è noto, in Jugoslavia, oltre alla guerra contro gli eserciti occupanti, si era scatenata una guerra civile che vedeva contrapposte da una parte le forze titine partigiane e dall'altra i cetnici (dalla parola *četa*, compagnia, formazione), appartenenti al disciolto esercito serbo, guidati da diversi leader, tra i quali svolse un ruolo di primo piano il generale Dragoljub (Draža) Mihailović²³.

Tra gli Alleati, gli inglesi furono i primi a occuparsi della situazione delle truppe italiane in Jugoslavia, ma lo fecero in maniera contraddittoria: mentre il tenente colonnello William Bailey²⁴, su incarico o interpretando le direttive del generale Henry M. Wilson, dopo l'8 settembre contattava il quartier generale cetnico, in Serbia, e comunicava a Mihailović di voler contattare subito la *Venezia* per trattare una cooperazione, il capitano Frederick W. Deakin era a colloquio con Tito nella fortezza di Jaice (Bosnia Erzegovina)²⁵. Il comportamento degli Alleati non facilitava certo le cose a Oxilia, che nella confusione generale arrivò a ipotizzare un'alleanza comune di tutte le forze - cetnici, partigiani, italiani - contro i tedeschi, senza tenere conto che la guerra che si stava combattendo in Jugoslavia era anche un conflitto tra forze interne che si contendevano il potere e il futuro governo del paese²⁶. A sciogliere ogni dubbio fu un episodio che si verificò nella notte tra il 26 e il 27

tivo più che un soprannome «divenne un monito all'azione, un'idea aggregante». (F. Maclean, *Passaggi a Oriente*, Vicenza, Neri Pozza, 2002, pp. 382 s., ed. orig. *Eastern Approaches*, London, Jonathan Cape, 1949).

- 23 Dragoljub (Draža) Mihailović era stato nominato dal governo jugoslavo in esilio a Londra comandante dell'«esercito jugoslavo in patria» e ministro della Guerra. Privato dall'appoggio degli Alleati, perché accusato di collaborare con gli occupanti, continuò a combattere contro le forze comuniste finché, catturato dai reparti titini nel 1946, fu processato come collaborazionista e condannato a morte. Si rifiutò di espatriare negli USA.
- 24 Il col. Britannico Bailey era a capo della missione inviata dal SOE (*Special Operations Executive*) nel novembre 1942 presso il comando del leader cetnico Mihailović.
- 25 Cfr. S. Gestro, *La divisione partigiana Garibaldi. Montenegro 1943-1945*, cit., pp. 79 s. L'incontro fra Tito e Deakin è riportato in F.W.D. Deakin, *La montagna più alta. L'epopea dell'esercito partigiano jugoslavo*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 125 ss. (tit. orig.: *The Embattled Mountain*). Il cap. inglese Deakin era stato inviato in Jugoslavia per conto del SOE (*Special Operations Executive*).
- 26 Cfr. Gestro, *La divisione italiana partigiana Garibaldi*, cit., p. 184. Si vedano a proposito le testimonianze riportate in L. Martini, *I protagonisti raccontano. Tra cronaca e storia. Diari, ricordi e testimonianze di combattenti italiani nella lotta popolare di liberazione della Jugoslavia*, Pola, Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume, 1983.

settembre, quando i partigiani attaccarono un caposaldo tenuto dalla compagnia al comando del capitano di complemento Mario Riva, nella città di Kolašin. La compagnia reagì eroicamente, e all'alba del 27 i partigiani chiesero di parlamentare e proposero al capitano di collaborare: tra la resistenza armata sul caposaldo, che non poteva durare a lungo senza viveri né munizioni, e la proposta di collaborazione dei partigiani, a Riva apparve subito più accettabile la seconda. Invece di dare istruzioni immediate, Oxilia chiese tempo: almeno «48 ore per esaminare la situazione» e per «ricevere via radio adeguate istruzioni dall'Italia». Evidentemente il generale non si rendeva conto dell'assoluta novità dell'evento. «Tanto meno poteva rendersene conto il suo staff, dal generale Isasca, vice comandante della divisione, allo stato maggiore tutto, in seno al quale [doveva] essere scoppiato il finimondo»²⁷.

Da parte sua Riva non era in grado di resistere a ulteriori attacchi e, in mancanza di ordini dal comando, convinto comunque della buona fede del generale partigiano, di sua iniziativa decise di allearsi con Dapčević che inviò subito viveri al caposaldo²⁸. Si trattava del primo passo verso la formazione di una unità più grande. L'alleanza tra la *Venezia* e i partigiani fu dunque un caso fortuito, «senza progetto, senza programmi»²⁹: il risultato dell'incontro di un capitano italiano anziano e un generale titino giovanissimo, uniti da ammirazione e simpatia reciproca. E più che la conseguenza di un ordine superiore fu anche l'esito di circostanze oggettive, non ultimo il fatto che il 13 settembre i cetnici avevano scelto di restare a fianco dei tedeschi.

La divisione alpina Taurinense

La divisione alpina *Taurinense* aveva subito pesanti attacchi tedeschi che ne decimarono le forze. La scelta di unirsi ai partigiani nella guerra di resistenza fu molto sofferta perché non condivisa da alcuni ufficiali e anche da interi reparti. La divisione patì perciò un vero e proprio stillicidio di forze, non soltanto in termini di perdite umane, ma soprattutto in termini morali, per gli accesi contrasti che all'indomani dell'8 settembre scoppiarono tra il comandante e gli ufficiali subalterni minando il senso di compattezza dell'unità. La divisione, agli ordini del generale Lorenzo Vivalda - capo di S.M. il

27 E. Liserre, *Medaglioni jugoslavi della guerra 1941-1945*, datt. s.d., gentilmente concesso dall'autore, p. 16.

28 Cfr. E. Liserre, *Il verde Lim*, cit., p. 24..

29 E. Liserre, *La divisione italiana partigiana "Garibaldi". Montenegro, Sangiaccato, Bosnia, Erzegovina. 1943-45*, cit., p. 50.

tenente colonnello Carlo Ciglieri³⁰ - aveva la sede del comando a Niksić, nel centro del Montenegro, a nord di Podgorica³¹.

Già il 9 settembre, in una situazione ancora incerta e poco chiara, vi fu il primo scontro tra italiani e tedeschi. Alla richiesta di resa, il comando della divisione si rifiutò di consegnare le armi e di cedere la cittadina di Niksić³²; alcuni mezzi tedeschi della 118^a divisione cacciatori furono accolti con una scarica di artiglieria dal gruppo *Aosta* al comando del maggiore Carlo Ravnich. I tedeschi lanciarono volantini con «l'invito ai montenegrini di attaccare i traditori italiani»³³. Vivalda comunque dichiarò di non volersi arrendere ai tedeschi, malgrado l'ordine del 11 settembre del comando del XIV corpo d'armata, da cui dipendeva la divisione, in base al quale avrebbe dovuto consegnare ai tedeschi parte delle artiglierie e i mortai; perciò il 15 mattina Vivalda decise di spostare i reparti ancora armati verso le Bocche di Cattaro per unirsi all'*Emilia* con la speranza dell'arrivo di navi che li avrebbero riportati in patria³⁴. Intanto reparti di četnici, che il 13 si erano schierati ufficialmente con i tedeschi, cercavano di impossessarsi delle armi italiane. Al comando scoppiarono contrasti tra Vivalda e alcuni ufficiali subalterni: mentre il comandante era orientato per un accordo con i partigiani, con i quali aveva già avviato trattative, il colonnello Maggiorino Anfosso, coman-

30 Il gen. Ciglieri perì in un misterioso incidente stradale il 27 aprile 1969 mentre alla guida dell'autovettura del Ministero, percorreva un tratto rettilineo tra Bassano e Padova. Ciglieri aveva incaricato il colonnello Giorgio Manes di indagare sul Piano Solo. Manes, morì circa due mesi dopo, il 25 giugno, per malore, prima di deporre dinanzi alla Commissione parlamentare di inchiesta che indagava sul Piano Solo. «L'Espresso», nel maggio del 1969, aveva riportato le dichiarazioni di alcuni alti ufficiali dell'Arma dei carabinieri che avevano riferito, sia pure in maniera anonima, di un vero e proprio progetto di golpe organizzato dal generale De Lorenzo e dai vertici dell'Arma e che avrebbe dovuto mettere il Paese sotto il controllo militare.

31 La divisione inquadrava il 3° rgt. alpini (con i battaglioni *Exilles*, *Pinerolo* e *Fenestrelle*) al comando del col. Maggiorino Anfosso, il 4° rgt. alpini (con i btg. *Aosta*, *Intra* e *Ivrea*) al comando del col. Alessandro Fiorio di S. Cassiano, il 1° rgt. artiglieria alpina, il III btg. del 383° rgt. fanteria (della divisione *Venezia*), il LVI btg. genio, unità minori ed elementi e servizi. All'atto dell'armistizio il grosso della *Taurinense* era a Niksić; il 3° rgt. alpini e il gruppo *Aosta* nella zona di Viluse – Grahov (Cattarino). *Diario storico della div. Taurinense*, a cura del ten.col. C. Ciglieri, in «Camicia Rossa», 2004, n. 1, p. XXII.

32 Cfr. E. Aga Rossi e M.T. Giusti, *Una guerra a parte*, cit., pp. 180 ss.

33 *Diario storico della div. Taurinense*, cit.

34 Cfr. Relazione del generale Lorenzo Vivalda, AUSSME, DS 2297. Il comando del XXI corpo d'armata da montagna tedesco era a conoscenza delle intenzioni di Vivalda e il comando della 118^a divisione cacciatori ordinò che fosse «impedito di realizzare tale proposito». Cfr. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi del Terzo Reich*, cit., p. 260 n.

dante del 3° reggimento alpini, avrebbe voluto appoggiarsi alle forze cetniche con le quali era da tempo in contatto. Anche altri ufficiali, tra cui il capitano Piero Zavattaro Ardizzi, al comando del battaglione *Intra*, erano perplessi sull'opportunità di affiancarsi alle formazioni partigiane contro le quali avevano lottato per due anni³⁵. Tra gli ufficiali che condividevano la scelta di Vivalda vi era il maggiore Ravnich che, dopo aver preso autonomamente accordi con reparti partigiani il 16 settembre, si scontrò senza successo con i tedeschi mentre cercava di aprirsi la strada verso Cattaro. Intanto l'offensiva tedesca guidata dal generale Paul Bader, comandante del XXI corpo d'armata da montagna, si stava intensificando: Bader ordinò di distruggere la *Taurinense* e di avviare un'operazione esplorativa verso la *Venezia* per liquidarla successivamente³⁶.

Il 2 ottobre Vivalda ordinò di ripiegare e di unirsi alle forze partigiane, ma la sua decisione incontrò ancora una volta forti resistenze, soprattutto da parte gli alpini dell'*Intra* che si rifiutarono di seguirlo. Poiché il maggiore Sessik aveva perso il controllo del battaglione, Vivalda lo affidò al capitano Zavattaro Ardizzi e lo lasciò «al suo destino»³⁷. La scelta di allearsi con i partigiani non fu certo facile: piuttosto che farla, ufficiali e alpini preferivano rischiare l'insubordinazione, seguendo il richiamo a una proclamata fede fascista che imponeva il rifiuto di allearsi con i comunisti. Comunque, solo pochi giorni dopo, anche l'*Intra* avrebbe deciso di combattere contro i tedeschi. Lo stillicidio dell'unità prese il via nei primi giorni di ottobre: la divisione si scontrò più volte con gli ex alleati riportando gravi perdite, finché il 9 ottobre il comando della 118ª divisione tedesca cacciatori (del XXI c.d'a.) annunciò che era stata distrutta³⁸.

35 In particolare, essi ricordavano le atrocità di cui si erano «macchiati elementi partigiani incontrollati» e dunque, «a causa dei fatti palpitanti ancora di dolorosa, scottante attualità», rifiutavano di prenderli in considerazione come alleati. Inoltre, va ricordato che l'*Intra* aveva preso parte all'operazione «Trio» in Croazia, all'operazione «*Schwarz*» e a quella della Drina nella primavera del '43. (Cfr. rel. del magg. degli alpini Marcello Sessik al S.I.M. – C.S.D.I.C., 14 agosto 1944, AUSSME, DS 2127/5/7, p. 2). Zavattaro Ardizzi era al comando della 37ª compagnia del btg. *Intra*. Suo è il *Diario 8 settembre 1943 – 18 marzo 1945*, Roma, SME Uff. storico, 1987.

36 Cfr. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi del Terzo Reich*, cit., p. 260.

37 Cfr. rel. Sessik, cit., p. 6. Nacque il battaglione «Zavattaro» da un gruppo di 50 alpini che il 14 novembre furono catturati dai partigiani e accettarono di collaborare. Il reparto venne inquadrato nella 27ª divisione partigiana; partecipò a diverse operazioni tra novembre e dicembre; il 12 gennaio 1944 fu sciolto perché ridotto a 80 uomini, e gli alpini entrarono a far parte dei battaglioni della brigata *Krajska*. (*Diario storico della div. «Taurinense»*, cit.).

38 «Le perdite italiane furono stimate pari a 400-500 caduti, mentre non più di 800 uomini era-

Dopo aver respinto altri attacchi tedeschi fino alla metà di ottobre, i sopravvissuti della *Taurinense* raggiunsero i reparti della *Venezia* a Kolašin, dove, in seguito a un accordo tra il capo di Stato maggiore Ciglieri e il colonnello Musso da una parte, e Rudo Primorać, capo di Stato maggiore del II corpus jugoslavo, dall'altra, gli alpini furono riordinati su due brigate³⁹.

Commentando la sorte della divisione, così avrebbe scritto Ciglieri nel diario storico: «La *Taurinense* ha combattuto eroicamente per un mese in condizioni eccezionalmente sfavorevoli, sotto la continua offensiva aerea nemica e contro forze superiori, collegata soltanto in spirito con la Patria lontana e adorata⁴⁰.

La costituzione della divisione italiana partigiana Garibaldi

Al momento dell'armistizio, la *Venezia* e la *Taurinense* contavano 19.378 unità, rispetto a un organico in forza nel mese di maggio dello stesso anno che ammontava a circa 27 mila uomini. Dei 19.378 all'8 settembre almeno 8 mila risultavano assenti perché malati o in licenza o comandati altrove.

Già a metà novembre le forze delle due divisioni «erano ridotte a meno della metà» e al momento della costituzione della *Garibaldi* si poteva contare su poco più di 5 mila effettivi. La riduzione delle unità era dipesa sia dai combattimenti ingaggiati contro i tedeschi della *Taurinense*, sia dalla formazione, per volere dei partigiani, dei reparti di lavoratori disarmati, che non erano contati tra gli effettivi. Ai 5 mila armati delle divisioni se ne aggiunsero poi altrettanti provenienti da altre unità. La valutazione di circa 10 mila uomini è in parte confermata da una delle fonti più attendibili, la relazione del generale Giovan Battista Oxilia, primo comandante della *Garibaldi*, già comandante della *Venezia*, il quale ha dichiarato che il numero effettivo dei militari della divisione si aggirava intorno ai 9.400 uomini «con armamento quasi completo» della *Venezia* e a circa 2.300 «con armamento ridottissimo» della *Taurinense*, quindi in totale 11.700 uomini. I reparti che formarono la *Garibaldi* furono stimati complessivamente in circa 20 mila uomini, compresi i soldati non combattenti inquadri in battaglioni di lavoratori. Sulle vicende della *Garibaldi*

no fuggiti presso le "bande"». Cfr. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi del Terzo Reich*, cit., p. 261 n.

39 Il generale Oxilia passò in rivista la divisione alpina a cui, «con commoventi parole», dette il benvenuto suo e dei suoi fanti, anch'essi schierati da pochi giorni contro i tedeschi. (Cfr. rel. del gen. Lorenzo Vivalda, AUSSME, DS 2297, e rel. Musso, cit., p. 12).

40 Rel. Ciglieri, cit.

abbiamo diverse interpretazioni fin dalla sua costituzione⁴¹.

Il 27 novembre 1943 il comando del II corpus jugoslavo inviò un foglio d'ordini *Ai comandi delle divisioni italiane Venezia e Taurinense* per comunicare la decisione di costituire la nuova unità, convocandoli a una conferenza che ebbe luogo due giorni dopo. Nel comunicato si ordinava che «dai reparti delle divisioni *Venezia* e *Taurinense* ven[isse] formata una nuova divisione italiana partigiana con la denominazione di «Divisione Partigiana Italiana Garibaldi». Il comunicato partigiano stabiliva tra l'altro sia l'organico della divisione sia la sua organizzazione. Il generale Oxilia fu nominato comandante «per ragioni di età e di anzianità» e perché disponeva del contingente di forze, la *Venezia*, più numeroso e meglio armato. Il suo comando si protrasse fino al febbraio 1944 quando passò le consegne al suo vice, il generale Lorenzo Vivalda, comandante della *Turinense*. Sebbene sia stato definito da alcuni «uomo pratico e aperto, uno dei pochi che l'armistizio non sorprese impreparato», Oxilia, al momento di decidere se allearsi con i partigiani o cedere ai tedeschi, era rimasto a lungo titubante. Dalle sue relazioni emerge come egli protestasse sovente presso il comando jugoslavo per i soprusi compiuti nei confronti degli italiani; per lo stato di subordinazione della *Garibaldi* ai comandi partigiani; per la mancanza di un coordinamento tra i comandi del II corpus jugoslavo e della *Garibaldi*, a tal punto che egli stesso si stupiva del fatto di essere rimasto a lungo a capo della divisione, «continuando a godere della fiducia dei partigiani». Capo di stato maggiore della divisione fu nominato il tenente colonnello Carlo Ciglieri - che già aveva ricoperto quell'incarico nella *Taurinense* - e non Ezio Stuparelli, da tutti ricono-

41 Secondo la versione proposta nelle fonti militari, fu voluta sia dagli italiani che dagli jugoslavi, mentre dai documenti esaminati risulta che l'ordine di formarla partì esclusivamente dal comando del II corpo jugoslavo di stanza in Montenegro, che decise anche il disarmo di una parte delle divisioni. (Si veda il Foglio d'ordini n. 231/op, firmato da Peko Dapčević, comandante del II Corpo jugoslavo, all. n. 6 alla premessa del Diario storico della Divisione italiana partigiana *Garibaldi* - periodo 2 dicembre 1943 - 28 febbraio 1945, compilato dal col. Carlo Ravnich - ultimo comandante della *Garibaldi* -, AUSSME, DS2297; e L. Taddia, *Uno che non si arrese. Dal Kosovo alla Bosnia. 1943 - 1945*, Bologna, Minerva, 2001, p. 73). Anche il nome fu scelto dal comando jugoslavo. È sintomatico il fatto che, di fronte all'ostinazione del comando supremo italiano a chiamare la *Garibaldi* con altri nomi (*Venezia*, *Taurinense*, oppure "Gruppo armate Montenegro"), il comando partigiano dovette comunicare ufficialmente che la divisione andava indicata con il nome del più grande eroe italiano «di cui andava fiero il popolo antifascista». (Nota del Comando II Corpo d'Assalto E.P.L. della Jugoslavia del 10 gennaio 1944 al comando della divisione *Garibaldi*, firmato dal comandante, generale maggiore Peko Dapčević, in Allegato n. 39 mese di gennaio 1944 al Diario Storico della Divisione italiana partigiana *Garibaldi* del col. Ravnich, cit., busta 3).

sciuto come «uno dei primi fautori della resistenza contro i tedeschi e animatore della cooperazione italo-partigiana». Solo più tardi, allorché Stuparelli fu arrestato e poi ucciso dai partigiani per il suo passato fascista, si comprese, come vedremo, anche la ragione della sua emarginazione. A capo dell'Ufficio informazioni fu nominato il tenente colonnello di fanteria Cherubino Pistone, che in seguito sarebbe stato designato commissario politico dai partigiani. L'organico delle truppe italiane subì una completa ristrutturazione: il numero dei combattenti fu ridotto drasticamente, con lo scopo di recuperare le armi e di costituire reparti più leggeri, adatti alla guerriglia. La nuova unità fu suddivisa in tre brigate che, come quelle jugoslave, contavano ognuna circa 1.300 uomini, mentre i non combattenti finirono nei battaglioni lavoratori.

I rapporti con i partigiani

Nella memoria ufficiale e delle associazioni di reduci (come l'Associazione Nazionale Veterani e Reduci Garibaldini- ANVRG) è passata la versione di una piena collaborazione tra italiani e partigiani per la liberazione della Jugoslavia e di una fratellanza italo-jugoslava, mentre è stata taciuta la situazione di subordinarietà degli italiani agli jugoslavi. Gli italiani si trovarono a dipendere completamente dagli jugoslavi per qualsiasi tipo di decisione, dalla consegna delle armi, alla formazione di battaglioni di lavoratori, cioè soldati italiani disarmati, alla distribuzione dei rifornimenti inviati dal governo italiano, consegnati solo in piccola parte agli italiani. Sui rapporti tra il comando del II Corpo jugoslavo e quello della *Garibaldi* annota Taddia nelle sue memorie:

...eravamo precipitati in una condizione poco chiara. L'alleanza con i partigiani di Tito [Josip Broz], che in base agli accordi con la "Venezia", doveva essere stata fatta fra eguali, in poco tempo ci aveva posto in balia del Corpus jugoslavo, che agiva con i nostri reparti a proprio piacimento, ponendoci in condizioni di inferiorità e quasi di sudditanza⁴².

Secondo Taddia gli jugoslavi violarono il patto di alleanza fra il generale Oxilia e il comando II corpus dell'EPLJ, firmato il 10 ottobre 1943, in cui si era parlato di «reciproco rispetto». L'obiettivo principale della formazione era indicato nell'azione comune contro i tedeschi, ma in realtà agli italiani fu impedito di agire come un corpo unitario: le unità furono prima smembrate in brigate e poi mescolate a quelle jugoslave, con la giustificazione di dover

42 L. Taddia, *Uno che non si arrese*, cit., p. 73. Cfr. *Relazione sull'attività svolta dall'8 settembre 1943 al 15 marzo 1944 dal Generale G.B. Oxilia, comandante della Divisione "Venezia"*, AUSSME, DS 2127/2/1, p. 3.

adattare il tipo di combattimento dell'esercito regolare alla guerra partigiana, che in parte era vero, ma che non facilitava la collaborazione. Vi è comunque il fondato sospetto che un altro scopo fosse quello di ridurre la compattezza e la forza delle unità italiane⁴³, ed è forse in quest'ottica che va letta la decisione degli jugoslavi di impiegare le unità italiane costringendole a inutili spostamenti con conseguenti perdite gravissime.

Le relazioni tra militari italiani e partigiani jugoslavi furono spesso improntate alla diffidenza reciproca: del resto l'alleanza seguiva mesi e mesi di duri combattimenti fra le due parti. A questo proposito un episodio, poco noto ed eloquente, è quello del 5 dicembre 1943 avvenuto a Pljevlja, sede del comando della *Garibaldi*. Qui gli jugoslavi, venuti a conoscenza dell'imminente attacco dei tedeschi, si ritirarono senza avvertire gli italiani, con la conseguente morte di più di 500 soldati e la cattura di 1.500⁴⁴. Il 7 gennaio 1944 Oxilia inviò al comando supremo italiano un rapporto segreto, illustrando le difficoltà operative in Montenegro e lamentando, tra l'altro, le difficoltà che ostacolavano il comando tattico delle unità dislocate nei diversi settori per le continue interferenze dei partigiani.

Le nostre unità per necessità debbono dipendere dai comandi di brigata partigiani, spesso impreparati e incompetenti, là dove non si tratti di guerriglia, spesso non in grado di comprendere le nostre necessità, spesso duri ed esigenti nella forma e nella sostanza [...] si aggiunga infine una larvata insincerità sulla situazione, sugli intendimenti a venire e si avrà un quadro ancora incompleto della situazione, del logorio fisico e nervoso al quale sono sottoposti il comando, gli ufficiali e la truppa dipendente⁴⁵.

43 Con una direttiva del 16 gennaio 1944 Tito aveva ordinato di disgregare le forze italiane sottoponendole ai comandi jugoslavi e sganciandole quindi dai propri comandi superiori. Tale ordine era motivato ufficialmente dal fatto che all'esercito jugoslavo servivano ottimi specialisti, mentre a quello italiano serviva una buona scuola di guerriglia in cui i partigiani titini erano esperti. (Cfr. L. Viazzi e L. Taddia, *La resistenza dei militari italiani all'estero. La divisione "Garibaldi" in Montenegro, Sangiaccato, Bosnia, Erzegovina*, cit., p. 202). Sulla decisione il commento di Taddia: «Ed erano specialmente gli ultimi episodi a farmi riflettere ed a rifiutarmi di giudicarli frutto di iniziative individuali. Mi riferivo in particolare al disarmo parziale, attuato in modo sistematico e molto funzionale al risultato, che volevano ottenere». (L. Taddia, *Uno che non si arrese*, cit., p. 73). Anche Carlo Ravnich, ultimo comandante della divisione, aveva giudicato negativamente la decisione del II Corpo jugoslavo. (Cfr. Relazione col. C. Ravnich, AUSSME, DS 2297, 13 febbraio 1944).

44 Dell'eccidio di Pljevlja il col. Lando Mannucci, presidente dell'ANVRG, ricorda solo che in quella località fu eretto un monumento alla "Garibaldi". Sia E. Liserre che L. Taddia hanno invece accusato apertamente gli jugoslavi.

45 Relazione del gen. G.B. Oxilia al comando supremo, prot. 21/OP, Segreto, all. n. 3, cart. «Ac-

Per uscire da questa situazione a dir poco ambigua con gli alleati partigiani, Oxilia consigliava di

regolarizzare la posizione delle unità dislocate nel Montenegro nei riguardi degli alleati e dell'Eplj; precisare le loro dipendenze e i loro compiti, garantire la situazione, provvedere al rimpatrio di personale malato, superfluo; garantire un turno fra ufficiali o truppa qui dislocati e quelli in Italia, cosicché il peso delle fatiche e delle sofferenze sia equamente ripartito e regolarizzato come in un normale corpo di spedizione⁴⁶.

Nel rapporto segreto Oxilia parlava di «incertezza dell'avvenire», di «grave affanno e logorio di nervi di chi era preposto al comando della truppa, senza basi, senza rifornimenti, con dipendenze non chiare, non normali ed esposto ad umiliazione». L'evidente disagio e il precario stato di salute del generale spinse il comando supremo a richiamarlo in Italia⁴⁷. Il 21 febbraio Oxilia lasciò la divisione dopo aver passato le consegne al suo vice, Lorenzo Vivalda. Tuttavia il 23 febbraio, con un messaggio cifrato, il comandante dell'aria Foster comunicò al quartier generale alleato che Oxilia non sarebbe partito finché non vi fosse stata l'autorizzazione da parte del maresciallo Tito⁴⁸, a ulteriore conferma di come tutte le decisioni concernenti la divisione e i suoi comandi dipendessero dagli jugoslavi. Come si vede, gli Alleati procedevano consultandosi prima con le forze comuniste anche per non compromettere l'alleanza con Tito. Il nuovo comandante Vivalda non seppe imporsi, benché fosse «ufficiale di grande esperienza» e avesse come vice una figura dalla forte personalità come Carlo Ravnich. Il comando della divisione si ritrovò privo di qualsiasi contatto con l'Italia; i rapporti con i partigiani non migliorarono, anzi, e nell'inverno del 1944 si verificò uno de-

certamenti», p. 4, AUSSME, I 3, 233/1.

46 Ivi, p. 3.

47 Oxilia cercò di barcamenarsi in quella difficile situazione e, appena ne ebbe la possibilità, partì per l'Italia. Liserre parla anche di esaurimento nervoso del comandante, più che di esasperazione (Cfr. Liserre, *Il verde Lim*, cit., p. 25). Nella motivazione del rimpatrio del 19 gennaio 1944, firmata dal maresciallo Messe, si parlava di «ragioni di età et sede anzianità». (Cfr. Telegramma cifrato n. 10462/OP, I 3, 27, AUSSME).

48 C. Ravnich, *Diario Storico della divisione italiana partigiana «Garibaldi»*, cit., p. 11. Arrivato in Italia, Oxilia fu nominato sottocapo di stato maggiore dell'esercito, il 5 luglio 1944 sottosegretario di stato alla Guerra. Cfr. *Command of Garibaldi Division in S. Yugoslavia*, From Air Force Sub-Commission, Allied Control Commission to Headquarters, Force 113, 23 February 1944, Most Secret, WO 202/278, NAL. Si veda anche il messaggio cifrato originale n. Q 620d del 22 febbraio 1943, *ibidem*, e *Italian Nationals in Yugoslavia: Garibaldi Division*, 22 February 1944, Secret, Messaggio cifrato, WO 202/278, NAL.

gli episodi più tragici per la Garibaldi: il quasi totale annientamento della II e III brigata, trasferite in Bosnia per ordine del comando supremo di Tito. Il trasferimento, nel febbraio 1944, non aveva alcun motivo strategico plausibile, se non quello di ridurre il numero dei soldati da sfamare. La fame e un'epidemia di tifo esantematico falciarono le due brigate: la II brigata, partita con 1200 uomini, dopo aver attraversato senza mezzi adeguati e cibo montagne innevate e aver toccato anche i 2000 metri di altitudine, tornò in Montenegro con sole 221 unità (Mannucci parla di 300 superstiti su 1.500⁴⁹); la III brigata fu interamente perduta, in parte distrutta, in parte catturata dopo scontri con ustascia e tedeschi⁵⁰.

A fine gennaio 1944 i battaglioni lavoratori da dieci erano diventati otto. Le estreme condizioni di vita indussero infatti molti soldati disarmati a passare nelle unità combattenti. L'esperienza negativa dei battaglioni lavoratori si concluse per esaurimento: da metà aprile a metà maggio, a causa di nuovi attacchi tedeschi e cetnici, i reparti della *Garibaldi* furono messi a dura prova.

A giugno, a quattro mesi dalla sua nomina a comandante, il generale Vivalda doveva ammettere che il comando della divisione era sempre più sottomesso agli jugoslavi e aveva soltanto funzioni amministrative⁵¹. Il comandante fu ben presto esautorato⁵²: i motivi che determinarono la sua rimozione furono generici e pretestuosi, legati probabilmente all'intenzione di allontanare un uomo troppo vicino al comando supremo italiano. Per ordine del II corpus e senza esserne informato, Vivalda fu sostituito dal maggiore Carlo Ravnich, che il 30 giugno 1944 si presentò a Kolašin per assumere il comando della divisione⁵³.

La nomina di Ravnich fu giustificata dal fatto che egli era al comando dell'unica brigata rimasta efficiente; inoltre, era amato dalla truppa e per di

49 Cfr. L. Mannucci, *Morte al fascismo. Libertà al Popolo! Breve storia della II Brigata della divisione "Garibaldi" in Jugoslavia*, Firenze, S.T.E., maggio 1945, p. 11. Lando Mannucci è il presidente dell'ANVRG.

50 E. Liserre, *La divisione italiana partigiana "Garibaldi"*. *Quella Bosnia da incubo*, cit., p. 56.

51 Cfr. diario del col. Musso, cit. in Viazzi e Taddia, *La resistenza dei militari italiani all'estero*, cit., p. 456.

52 «Sembra sia stato allontanato per aver osato protestare energicamente contro i soprusi compiuti dagli jugoslavi contro gli italiani». Cfr. *ivi*, p. 454.

53 Ravnich fu convocato a Kolašin dai partigiani il 10 luglio insieme al capitano Berio. «Lo scopo era quello di dare nuovo impulso alla divisione *Garibaldi*». (Cfr. Ravnich, *Diario Storico della divisione italiana partigiana «Garibaldi»*, cit., annotazione del 10 luglio 1944).

più «aveva un cognome jugoslavo; parlava il croato»⁵⁴. Tuttavia, malgrado il carisma e la stima di cui godeva tra i partigiani, che lo consideravano uno dei loro perché istriano, anche Ravnich non poté fare granché per migliorare le condizioni della divisione⁵⁵. Non avendo l'appoggio dei governi alleati e non potendo modificare lo stato di cose, ormai cristallizzato, era necessario agire con intelligenza e astuzia: Ravnich scelse la strada della collaborazione, cedendo su alcuni punti e insistendo su altri, senza compromettere le relazioni con il comando del II corpus. Secondo Taddia, Ravnich

è stato preziosissimo ed è riuscito a salvare i rimasti della «Garibaldi». Aveva un carattere difficile e andava per simpatie. È riuscito però a far mantenere il marchio di E.I. (Esercito italiano) alla divisione e ad evitare che la «Garibaldi» fosse trasferita verso il nord della Jugoslavia e partecipasse all'occupazione dell'Istria⁵⁶.

Esecuzioni sommarie di militari italiani

Un'altra questione riguarda i soprusi, gli episodi di giustizia sommaria perpetrati dai partigiani jugoslavi nei confronti dei militari italiani⁵⁷. Le notizie sulle esecuzioni sommarie di ufficiali e soldati italiani dopo gli accordi del dicembre 1943, documentate dalle relazioni di ufficiali e dalle testimonianze rese al rimpatrio, sono state per lo più taciute nella ricostruzione delle vicende della *Garibaldi* che venivano invece assunte a esempio eroico della «fratellanza» tra jugoslavi e italiani⁵⁸. Dalla documentazione esaminata è emerso

54 Intervista a Liserre, cit.

55 Cfr. all. 1 alla rel. Torchio, cit., p. 8.

56 L. Taddia, *Uno che non si arrese*, cit., p. 205.

57 Si veda sul tema E. Aga Rossi e M.T. Giusti, *Una guerra a parte*, cit., pp. 210-213; per un approfondimento sul tale questione e sulle complesse relazioni che si stabilirono tra militari italiani e partigiani dobbiamo ricorrere alle relazioni redatte dagli ufficiali al rimpatrio. In queste, infatti, gli arresti e il trattamento delle vittime sono riportati senza censure e falsità.

58 Sulla base del mito della collaborazione italo-jugoslava il racconto del soldato Otello Frattoni, riportato in *Una nazione allo sbando* di Aga Rossi, relativo alle fucilazioni di militari italiani da parte di soldati regolari jugoslavi, è stato contestato con l'accusa di «esagerazione» dal colonnello Lando Mannucci, sulla rivista «Camicia Rossa», organo dell'Anvrg. Aga Rossi ha riportato il dato d'archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito (AUSSME, I 3, racc. 53/3), dove si trova la testimonianza firmata del soldato aggregato alla II brigata Dalmata e poi al reparto presidiario Kolašin comandato dal cap. Marchionni, resa alle autorità italiane il 14 giugno 1945. (Cfr. E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano dell'8 settembre 1943 e le sue conseguenze*, III ed. Bologna, Il Mulino, 2003, p. 304n).

che i capi di accusa contro gli italiani erano i più disparati: la partecipazione alle rappresaglie compiute durante l'occupazione, l'iniziale rifiuto di collaborare con i partigiani, la cessione delle armi ai tedeschi, eventuali contatti con gli Alleati dopo l'8 settembre, il passato fascista e il furto di cibo.

Nell'archivio dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito vi sono molte inequivocabili testimonianze su violenze e illegalità di vario genere commesse da partigiani jugoslavi nei riguardi di militari italiani⁵⁹. Ravnich compilò un elenco dei casi più noti di ufficiali uccisi dai partigiani dopo l'avvio della collaborazione che, sebbene parziale, ci aiuta ad avere un'idea sulla sorte di almeno venticinque italiani, di conoscere i crimini di cui erano accusati e le modalità delle esecuzioni. Quasi tutti avevano combattuto eroicamente a fianco dei partigiani, meritando riconoscimenti e medaglie al valore. Alcuni italiani furono giustiziati sin dal 1943 nel periodo di piena collaborazione nella lotta di liberazione della Jugoslavia; molti furono uccisi nel 1944 e persino dopo il rimpatrio della Garibaldi, avvenuto nel marzo 1945.

Le motivazioni delle condanne erano per la maggior parte assurde: il capitano Roberto Carpi, il carabiniere Dino Amadori, il sottotenente Pietro Guazzino, il tenente Iginio Fiore, il sergente maggiore Bernardino Leone, il tenente cappellano don Giacomo Mora, il maresciallo capo dei carabinieri Gaetano Celle, il tenente Umberto Oltremonte sarebbero stati «massacrati dai partigiani jugoslavi verso la fine di ottobre del 1943 a Priboj perché avevano prestato all'ex centurione della milizia, Mauro Capurso, alcuni capi di corredo»⁶⁰. Il tenente degli alpini Enrico De Negri, della II brigata Taurinense e poi del 10° battaglione lavoratori, fu ucciso nel mese di marzo o aprile 1944 perché aveva reclamato il suo orologio da polso rubato dal comandante di un battaglione partigiano⁶¹. Arturo Beati, un alpino «grande e grosso», portaor-

59 Per i dati su fucilazioni con «futili imputazioni», o di furti «di piccole quantità di farina e di altri generi commestibili», s veda la relazione dell'Ufficio storico dell'esercito del 17.11.1944, riferendosi proprio alla *Garibaldi* (AUSSME I 3, racc. 53/3).

60 Il lungo elenco di militari italiani della Garibaldi fucilati dai partigiani slavi è stato redatto dal col. Carlo Ravnich; inoltre disponiamo dell'autorevole testimonianza di Leo Taddia nel volume di memorie *Uno che non si arrese. Dal Kosovo alla Bosnia, 1943-1945*, cit. L'elenco fu pubblicato sul bollettino «Divisione italiana partigiana *Garibaldi*», organo dell'Ufficio storico statistico, marzo 1948, n. 3, pp. 1 ss.

61 Cfr. *ivi*, p. 2. I caporali Francesco Brandini ed Enrico Filippi, il fante Luigi Palazzese, tutti appartenenti alla *Venezia*, furono fucilati, dopo un giudizio sommario, il 24 maggio 1944 per aver «ripreso ai partigiani piccole quantità di viveri che aerei italiani avevano lanciato per i combattenti della divisione *Garibaldi* sul campo di Kolašin e che i partigiani stessi avevano arraffato a loro esclusivo beneficio». (Cfr. *ivi* e *Fucilazioni di militari italiani appartenenti*

dini del sottotenente Liserre, fu ucciso il 10 novembre 1944 perché considerato probabilmente un tipo «sospetto per aver prestato servizio presso la missione militare britannica a Niksič». Alla notizia della sua morte, gli jugoslavi diffusero la voce che era caduto in una imboscata dei cetnici⁶².

Il governo italiano era a conoscenza di queste vicende, come documenta una nota con la quale il comando italiano riferiva della fucilazione di tre nostri ufficiali e del fermo di altri undici, tra i quali il generale Isasca, posti sotto inchiesta da parte del II corpus jugoslavo⁶³:

Il 15 agosto u.s. [1944] in Kolašin dopo illegittimo processo sono stati fucilati tre ufficiali italiani e precisamente: il tenente colonnello Stuparelli, istriano, imputato di essere stato squadrista, di avere rinnegato la nazionalità slava e di aver affiancato ai cetnici reparti italiani contro formazioni partigiane; il maggiore Monsani, imputato di aver percosso un soldato italiano che aveva tenuto contegno poco rispettoso verso di lui; il capitano Caroti, reo di essere stato squadrista⁶⁴.

[...] Si è avuta inoltre notizia della probabile esecuzione capitale del fante Michele Perrutti, perché trovato in possesso di una fotografia in cui era ritratto con un compagno d'arme e con un partigiano ammanettato. Corre inoltre voce che anche altri militari nostri abbiano fatto una simile fine per futili imputazioni⁶⁵.

Il caso di Stuparelli è emblematico dell'atteggiamento vendicativo dei partigiani: il colonnello aveva subito pressioni dai partigiani che gli rimproveravano di aver italianizzato il suo nome originario di Stupar in Stuparelli, cosa frequente durante il fascismo, ma che gli jugoslavi consideravano una colpa⁶⁶. Fu il passato fascista di Stuparelli e sicuramente la sua dichiarazione di italianità a condannarlo: al momento dell'arresto, nel giugno 1944, fu

alla divisione «Garibaldi», cit., p. 8).

62 Cfr. Testimonianza del ten. Fernando Zanda, comandante della 3ª compagnia, 6° battaglione alpini, riportata in L. Viazzi e L. Taddia, *La resistenza dei militari italiani all'estero*, cit., p. 484. Si veda anche L. Taddia, *Uno che non si arrese*, cit., p. 137n.

63 Cfr. ACS, PCM 1951-54, fasc. 15.2 10599/3, *Ufficiali italiani fucilati in Jugoslavia e altri sottoposti a inchiesta*, cit. in Di Sante (a cura di), *Italiani senza onore*, cit., p. 43n.

64 *Fucilazioni di militari italiani appartenenti alla divisione «Garibaldi», in Violenze ed illegalità di vario genere commesse da elementi e da organizzazioni partigiane jugoslave nei riguardi di militari e civili italiani*, Segreto, AUSSME, I 3, racc. 53/3, p. 7.

65 Ivi, p. 8.

66 Cfr. Relazione personale del ten.col. Antonio Zitelli, reparto XIV corpo d'armata Podgorica, 7 gennaio 1945, AUSSME, DS 2127/1/1, pp. 79 s. Zitelli ha descritto Stuparelli come uno dei principali sostenitori del movimento antitedesco. Si veda anche Liserre, *La divisione italiana partigiana «Garibaldi», cit., p. 52.*

schiaffeggiato dal commissario politico del corpus, sottoposto a torture e infine giustiziato ad agosto da un partigiano quattordicenne «con le mansioni di portaordini presso il 2° corpus»⁶⁷. Paradossalmente, «per la sua condotta antitedesca e per la faticosa opera di affiatamento della divisione *Venezia* coi partigiani jugoslavi, Stuparelli si era meritato la croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia»⁶⁸.

Il capitano Lorenzo Caroti aggregato alla *Venezia* fu ucciso probabilmente come Stuparelli e con le stesse modalità. Anche qui il paradosso fu che alla riunione degli ufficiali, convocata nel pomeriggio del 13 settembre 1943 dal comandante Oxilia, Caroti era stato il primo a pronunciarsi contro la resa ai tedeschi⁶⁹. Fu il commissario politico Vuletić che, sulla base di varie accuse, fece arrestare il maggiore Bruno Monsani - già ufficiale informatore della *Taurinense* - del quale non si seppe più nulla⁷⁰. Il comando della divisione cercò invano di intervenire per liberare i tre ufficiali, a dimostrazione della scarsa autorevolezza e autorità verso i partigiani⁷¹.

Non sembra ci sia stata invece un'accusa specifica a giustificare l'uccisione del carabiniere Angelo Valente, indagato probabilmente per il comportamento tenuto prima dell'armistizio. I carabinieri erano sempre stati nel mirino dei partigiani per la loro partecipazione alle rappresaglie insieme alle camicie nere. Il 16 novembre 1944 Valente fu convocato al comando della 3ª divisione d'assalto dal commissario politico Carlo Rossi, un italiano, e non

67 Cfr. «Divisione italiana partigiana Garibaldi», cit., p. 1.

68 Ibidem. Secondo Viazzi e Taddia, la morte di Stuparelli e di altri ufficiali fu dovuta alla denuncia di un ufficiale italiano, il tenente colonnello Cherubino Pistone, che si era sin da subito unito ai partigiani. Cfr. L. Viazzi e L. Taddia, *La resistenza dei militari italiani all'estero. La divisione "Garibaldi" in Montenegro, Sangiaccato, Bosnia, Erzegovina*, cit., p. 164). Anche Zitelli sostiene che contro Stuparelli si era accanito «per bassi motivi di astio personale il tenente colonnello Pistone», il quale aveva «costantemente sobillato il comando partigiano». Relazione personale del ten.col. Antonio Zitelli, reparto XIV corpo d'armata Podgorica, 7 gennaio 1945, AUSSME, DS 2127/1/1, p. 79.

69 Per il suo eroico comportamento nella guerra di liberazione dall'8 settembre 1943 al febbraio 1944 Caroti si era guadagnato la medaglia di bronzo al Valor militare sul campo. (Cfr. «Divisione italiana partigiana Garibaldi», cit., p. 1).

70 Anche Monsani «si era meritato la medaglia di bronzo al V.M. per i fatti d'arme dall'8 settembre 1943 al febbraio 1944». (Ivi).

71 Il generale Vivalda, il tenente colonnello Ciglieri e il colonnello Musso si recarono più volte alla sede del comando del II corpus senza ottenere risultati. (Cfr. ten.col. Vittorio Musso, *Relazione degli avvenimenti a cui ho preso parte in Montenegro dal giorno 8 sett. 1943 al 4 agosto 1944*, Al ministero della Guerra, AUSSME, 2127/5/11, cart. «Accertamenti»).

fece più ritorno al reparto. Fu ritrovato il mattino dopo, «barbaramente trucidato e frettolosamente sepolto in una fossa non molto profonda»⁷².

Il sottotenente Giovanni Tolla fu invece «arrestato e fatto sparire nel gennaio 1945», vittima della vendetta di un commissario politico che l'ufficiale aveva denunciato per tentata violenza contro una donna di Ragusa [oggi Dubrovnik]⁷³.

Altri due casi di giustizia sommaria riguardano il capitano Gino Panicucci e il generale Carlo Isasca, appartenenti alla *Venezia*, di cui quest'ultimo ricopriva il ruolo di vice-comandante. Il capitano Panicucci, che aveva chiesto al comando partigiano di essere rimpatriato per motivi di salute, fu arrestato, accusato di altro tradimento e impiccato dai titini, in data imprecisata ma comunque dopo il rimpatrio della *Garibaldi*, nel 1945. Il caso di Isasca dimostra invece quanto i partigiani, pur essendo gli italiani loro alleati, non dimenticassero il passato e gli anni di duri combattimenti. Le accuse rivolte a Isasca erano di aver consegnato le armi ai cetnici e di aver presieduto il tribunale di guerra della *Venezia* che aveva condannato alla fucilazione una trentina di partigiani catturati con le armi in pugno. Inoltre, il generale era considerato il responsabile della rappresaglia messa in atto dalla *Venezia* a seguito di una imboscata dove erano morti cinque italiani e dieci erano rimasti feriti. In risposta all'agguato la divisione aveva incendiato trentadue case e arrestato quattro persone. Ma è più probabile che la vera motivazione della condanna di Isasca fosse la sua iniziale opposizione a unirsi ai partigiani. Durante la prigionia fu trascinato da un posto all'altro a seguito della guerriglia con i polsi legati da un filo metallico; fu fucilato in data imprecisata, come Panicucci, tra l'aprile e il luglio 1945⁷⁴. Un altro ufficiale, il maggiore Giovanni Ferro, fu ucciso il 5 giugno 1945 perché accusato di aver ceduto le

72 Testimonianza del ten. Fernando Zanda, comandante della 3ª compagnia, 6º battaglione alpini – che aveva appuntato nel suo diario: «ne hanno ucciso un altro quegli assassini, e in che modo». In L. Viazzi e L. Taddia, *La resistenza dei militari italiani all'estero*, cit., p. 484. Si veda anche Taddia, *Uno che non si arrese*, cit., p. 137n.

73 Tolla era stato catturato dai tedeschi in Bosnia e internato a Ragusa. Alla liberazione della città si era rifiutato di seguire i tedeschi e si era unito ai partigiani, che lo avevano arrestato anche con l'accusa di fare propaganda in favore degli Alleati. In precedenza si era meritato un elogio del maresciallo Tito. (Cfr. «*Divisione italiana partigiana Garibaldi*», cit., p. 2. Sulla sua sorte si veda anche *Memorandum for the Political Section, Allied Commission, Disappearance of an Italian Officer of the «Garibaldi» division*, 3 February 1945, WO 204/2432, NAL).

74 E. Aga Rossi e M.T. Giusti, *Una guerra a parte*, cit., pp. 215-216. Della sorte di Isasca si preoccupò anche il Vaticano, che chiese alla Commissione alleata di interessarsi del rimpatrio del generale. (Ivi, p. 215n).

armi ai cetnici, ma probabilmente la colpa più grave era quella di aver effettuato dure repressioni sui civili nel 1941⁷⁵.

I processi, quando c'erano, erano gestiti dai tribunali militari che, per ordine del comando del II corpus, annoveravano al loro interno un commissario politico comunista che generalmente fungeva da pubblica accusa.

Il comportamento degli jugoslavi originava anche dalla volontà di vendicare le repressioni compiute nei confronti dei militari e dei civili da parte delle truppe italiane durante la guerra e l'occupazione. Numerosi erano stati i casi di violenze, di saccheggi e distruzione di interi villaggi come rappresaglia verso gli attacchi della guerriglia partigiana. Le testimonianze jugoslave riferiscono di gravi episodi che videro protagoniste le truppe italiane contro i combattenti, episodi determinati, secondo le relazioni degli ufficiali italiani, dalle condizioni nelle quali il Regio Esercito si trovò ad operare, non ultima la sanguinosa guerra etnica che si era scatenata in Jugoslavia⁷⁶.

All'inizio del 1945 il ministero della Guerra italiano, tramite l'ambasciata a Mosca, aveva cercato di ottenere informazioni per il rilascio degli italiani trattenuti in Jugoslavia appellandosi «al sentimento di umanità e giustizia»⁷⁷; allo stesso modo si cercò di coinvolgere la sezione politica della commissione alleata per perorare la causa degli italiani. I sovietici non risposero mentre gli inglesi cercarono di fare qualcosa ma finirono poi per arrendersi dichiarando di non poter più «intraprendere azioni ulteriori in merito». Il tentativo di mediazione degli inglesi con i titini fallì miseramente, questo perché verso la fine della guerra Tito non aveva più bisogno di armi né dell'appoggio degli inglesi nella guerra di liberazione e perciò poteva assumere un atteggiamento disinvolto nei confronti di Londra.

75 Ivi, p. 215.

76 Per un approccio più equilibrato a questo tema mi permetto di rimandare a ivi, pp. 23-88. Nei primi anni 2000 sono stati dedicati diversi studi anche da parte italiana oltreché slava ai crimini di guerra che però non tengono in conto il complesso quadro politico jugoslavo e il particolare teatro operativo. Si vedano in particolare i lavori pubblicati su «Qualestoria», n.1, 2002, di B. Mantelli, *Gli italiani nei Balcani 1941-1943: occupazione militare, politiche persecutorie e crimini di guerra*, pp. 19-35; D. Rodogno, *La repressione nei territori occupati dall'Italia fascista tra il 1940 ed il 1943*, pp. 45-83; P. Iuso, *Una politica destabilizzante e una progettualità assente: il fascismo, la Jugoslavia e gli Ustaša (1925-1940)*, pp. 85-102; F. Focardi, *L'Italia fascista come potenza occupante nel giudizio dell'opinione pubblica italiana: la questione dei crimini di guerra (1943-1948)*, pp. 157-183.

77 Telegramma di Renato Prunas – Segretario generale al ministero degli Esteri italiano – del 22 gennaio 1945. (*Yugoslavia: Treatment of Italian Army Personnel by Yugoslav National Army of Liberation*, WO 204/2432, NAL).

La missione Palermo in Montenegro e il rimpatrio della Garibaldi

Una carta che il governo italiano cercò di giocare fu il viaggio del sottosegretario alla Guerra e dirigente del Pci Mario Palermo, mandato in missione in Montenegro nell'ottobre 1944, anche per conto dello stesso partito comunista. Della sorte degli italiani in Montenegro, incriminati dai partigiani, egli avrebbe così riferito nella sua relazione:

tra i responsabili di crimini ben undici si trovavano nel Montenegro, prigionieri. Chiesi di vederli e di parlargli prima di iniziare la visita alle truppe. Dopo non poche difficoltà la mia richiesta fu accolta e così nel tardo pomeriggio dello stesso giorno [il 10 ottobre] mi recai a visitarli. L'incontro fu tra i più emozionanti: si trattava di compatrioti la cui sorte era legata ad un filo. Erano stati rinchiusi in una casetta di campagna ed il loro morale era molto basso. Come non ricordare l'emozione che provai quando fra essi riconobbi un mio compagno della Nunziatella, napoletano, il maggiore Sabini il quale insieme agli altri si aggrappava a me come a un'ancora di salvezza: erano atterriti al pensiero della morte e la maggioranza di essi si dichiarava innocente. Li rassicurai che avrei fatto del mio meglio per salvarli ed in gran parte vi riuscii perché furono liberati tutti, eccetto uno che, come poi ebbi ad apprendere, fu condannato a morte⁷⁸.

Una volta esaminato il rapporto del sottosegretario, il ministero della Guerra decise di interessare il ministero degli Esteri affinché si coinvolgesse la Commissione di controllo e quindi il quartier generale delle forze armate alleate. In una nota si informava della fucilazione di Stuparelli, Monsani e Caroti, tutti definiti combattenti per la liberazione della Jugoslavia. Il ministero degli Esteri giudicava irrilevanti le accuse mosse contro gli ufficiali italiani; si protestava formalmente contro i procedimenti illegali e le sentenze di morte emesse arbitrariamente dagli jugoslavi, richiedendo la sospensione di «qualsiasi azione giudiziaria o di altra natura pendente sugli undici ufficiali ancora sotto inchiesta, per i quali si [richiedeva] il sollecito rimpatrio», rilevando che i militari della *Garibaldi* non potevano essere soggetti a una giustizia diversa da quella italiana⁷⁹.

Pur avendo constatato lo stato di prostrazione e le difficili condizioni in cui versavano i militari della *Garibaldi*, Mario Palermo sostenne che la divisione doveva continuare a combattere al fianco degli jugoslavi fino alla com-

⁷⁸ M. Palermo, *Memorie di un comunista napoletano*, Parma, Guanda, 1975, p. 238.

⁷⁹ Nota del ministero degli Esteri italiano n. 257 Seg.Pol. 6/1025/434 del 12 novembre 1944, citata in L. Viazzi e L. Taddia, *La resistenza dei militari italiani all'estero*, cit., p. 640.

pleta liberazione del Paese. Questo suo atteggiamento rifletteva la linea del Pci, interessato a far apparire la *Garibaldi* come unità schierata con i comunisti di Tito.

Nelle sue memorie, Palermo accusò gli inglesi di voler rimpatriare la divisione

proprio nel momento conclusivo della lotta, sia per creare dissidi con Tito, sia per evitare che i nostri soldati, che con tanto eroismo e sacrificio avevano combattuto, potessero trovarsi a fianco degli Jugoslavi nel giorno della completa liberazione del loro paese con il quale avevamo riallacciato vincoli di fraterna solidarietà, cementata dal sangue in comune versato in nome della indipendenza e della libertà⁸⁰.

In realtà fu lo stesso comandante Ravnich a richiamare, attraverso un corriere segreto, l'attenzione del Luogotenente sulle condizioni dei suoi uomini «laceri e sfiniti», chiedendone il rimpatrio⁸¹. Il Luogotenente riuscì ad ottenerlo rivolgendosi agli inglesi.

Durante la missione, Palermo visitò un gruppo di ufficiali incarcerati dagli jugoslavi in attesa di giudizio, e quindi era a conoscenza dei processi sommari in corso contro ufficiali italiani: egli stesso intervenne presso il comando jugoslavo per salvare un suo vecchio amico.

La sua visita era stata preceduta dall'invio segreto, deciso personalmente da Togliatti, di quattro rappresentanti del partito - uno di questi era il famoso Rosario Bentivegna, autore dell'attentato in via Rasella - che furono inseriti fra le truppe italiane quali vice-commissari politici, in appoggio ai commissari jugoslavi, con compiti di spionaggio e propaganda politica⁸². Taddia riferisce nelle sue memorie del clima di intimidazione imposto dai commissari politici comunisti e delle pressioni esercitate su coloro che non si adeguava-

80 M. Palermo, *Memorie di un comunista napoletano*, Parma, Guanda, 1975, p. 244.

81 E. Liserre, *La divisione italiana partigiana "Garibaldi"*. *Quella Bosnia da incubo*, cit. Nelle memorie, anche Taddia osserva che il Pci era contrario al rimpatrio anticipato della divisione. In seguito durante una conversazione a Bologna avrebbe all'attivista comunista Guerrino Sassi (pseudonimo di Francesco Baldassarri) i motivi di tale contrarietà, e Sassi negò affermando che il partito aveva lavorato per il rimpatrio degli italiani.

82 Cfr. L. Taddia, *Uno che non si arrese*, cit., p. 205. Ved. Anche L. Viazzi e L. Taddia, *La resistenza dei militari italiani all'estero. La divisione "Garibaldi" in Montenegro, Sangiaccato, Bosnia, Erzegovina*, cit., pp. 620-612, 664 ss.; E. Liserre, *Il verde Lim*, cit., pp. 73-75. Oltre a R. Bentivegna, che adottò lo pseudonimo di Paolo Capegna, facevano parte della missione gli attivisti Carlo Rossi, il prof. Aldo Romano, con le funzioni di coordinatore, e il già citato Francesco Baldassarri.

no alla propaganda e alle direttive dei comandi jugoslavi⁸³.

Quando la divisione *Garibaldi* rimpatriò sbarcando a Brindisi, inquadrata nei ranghi nel marzo 1945, era ridotta a 3.800 uomini; degli assenti, 3.556 erano i morti accertati (dei quali si conoscono i dati) sul territorio slavo; circa 3.500 i rimpatriati per via aerea prima dell'8 marzo 1945 perché feriti o malati; circa 4.000 i rimpatriati dalla prigionia mentre i dispersi furono i più numerosi: 5.000. Se consideriamo questi ultimi deceduti, il numero delle perdite della *Garibaldi* sale a 8.500 uomini⁸⁴.

La *Garibaldi* ebbe un ruolo importante e un peso politico nella lotta di liberazione partigiana jugoslava. L'utilizzo di alcuni identificativi partigiani, come la stella rossa sui berretti, la presenza dei commissari politici per l'azione di propaganda comunista fra le truppe, il coinvolgimento nella lotta di liberazione fianco a fianco con i combattenti titini facevano della divisione - l'unica inquadrata all'estero al comando di ufficiali italiani - una unità sospetta per gli inglesi. Gli Alleati, senza andare a fondo dei rapporti intercorsi tra i militari italiani e quelli jugoslavi, né conoscere le vessazioni a cui le truppe italiane venivano sottoposte, vedevano la *Garibaldi* piuttosto come una minaccia ideologica, una unità probabilmente "comunizzata", difficile da accorpate alle forze armate dell'Italia postfascista. In realtà da queste pagine è emerso quanto fossero complessi e difficili i rapporti con i comandi partigiani, malgrado la storiografia e la memorialistica abbiano sino ad oggi preferito esaltare lo spirito di fratellanza e di collaborazione, tacendo sui numerosi soprusi che i partigiani fecero subire agli italiani⁸⁵. A livello ufficiale, spesso propagandistico, la collaborazione italo-partigiana ebbe dalla stessa Repubblica jugoslava diversi riconoscimenti che tuttavia non cancellano le evidenti ambiguità del passato⁸⁶.

83 Cfr. L. Taddia, *Uno che non si arrese*, cit., p. 208, 210 ss.

84 Cfr. *Una storia eroica, drammatica ed esemplare dimenticata*, a cura dell'ANVRG; si veda anche L. Viazzi e L. Taddia, *La resistenza dei militari italiani all'estero. La divisione "Garibaldi" in Montenegro, Sangiaccato, Bosnia, Erzegovina*, cit., p. 805 ss.

85 Il volume di Gestro, *La divisione partigiana «Garibaldi». Montenegro 1943-1945*, è un esempio di memorialistica e storiografia celebrativa dei rapporti fraterni che avrebbero legato i militari della *Garibaldi* agli jugoslavi. Come esempio paradigmatico si rimanda al caso sottolineato da Gestro del commissario politico che si preoccupò persino di trasportare personalmente gli altarini da campo della divisione (Cfr. *ivi*, p. 456).

86 In occasione del ventennale dell'EPLJ, Tito conferì alla I, II e III brigata l'«Ordine per meriti verso il Popolo» e l'«Ordine della Fratellanza e dell'Unità». (Cfr. *ivi*, p. 595).

PROF.SSA MARIA TERESA GIUSTI

Maria Teresa Giusti è professore ordinario di Storia contemporanea all'Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara dove insegna Storia contemporanea, Storia sociale, Storia dell'Italia repubblicana. Il suo primo lavoro *I prigionieri italiani in Russia* (Il Mulino 2003, 2009, 2014 II ed.) ha vinto il premio Piemonte Storia nel 2005 ed è stato finalista ai premi Acqui Storia e Ostia di Mare Roma. Il volume è stato pubblicato in russo (2010) e in inglese (2021). Sempre per Il Mulino con Elena Aga Rossi ha scritto *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani. 1940-1945* (2011, 2018), vincitore dei premi: Ettore Troilo e generale De Cia, finalista al premio Acqui Storia.

Il volume *La campagna di Russia. 1941-1943* (Il Mulino 2016) ha vinto il prestigioso Premio Friuli-Storia, edizione 2017. La sua nuova pubblicazione, *Relazioni pericolose. Italia fascista e Russia comunista* (Il Mulino 2023) ha ricevuto varie recensioni positive e sarà pubblicato in russo.

È vicepresidente dell'Istituto abruzzese per la Storia della Resistenza e dell'Italia contemporanea dove dirige la collana di Studi storici. È membro del direttivo e del comitato di redazione di riviste italiane e straniere.

Il ruolo dei militari italiani nella nascita della Resistenza nell'Italia Occupata

Prof. Gianni OLIVA

SCUOLA D'APPLICAZIONE D'ARMA-TORINO

Parlare del ruolo dei militari (ufficiali, sottufficiali e soldati) nella Resistenza partigiana del 1943-45 significa parlare di un'evidenza storica apparentemente logica. Quando un esercito si sbanda in seguito ad eventi traumatici come l'armistizio dell'8 settembre e la contemporanea invasione del territorio da parte di un ex alleato diventato nemico, gli uomini in divisa hanno due possibilità: o il ritorno rocambolesco alle proprie case e il nascondiglio in attesa di tempi nuovi, o il rifugio in zone relativamente sicure (le montagne, le colline, le aree boschive) dove dar vita a qualche forma di resistenza armata. In mancanza di queste due opzioni, c'è una terza eventualità, la più drammatica: cadere nelle mani dell'occupante ed essere avviati alla prigionia nei campi di internamento in Germania.

Non è questa la sede per ripercorrere le modalità con le quali l'armistizio venne firmato e gestito da parte del Re e del governo Badoglio: basti ricordare che la stragrande maggioranza dei reparti apprese della cessazione delle ostilità contro gli angloamericani dal comunicato radio di Badoglio e lo affrontò senza i vertici istituzionali, politici e militari dessero alcuna indicazione operativa. Al di là di episodi di resistenza tanto encomiabili quanto tragici negli esiti (su tutti, la lotta della divisione "Acqui" a Cefalonia e Corfù, ma anche la battaglia di Piombino, con soldati, marinai e lavoratori portuali uniti contro le forze germaniche), il risultato fu il dissolvimento dell'esercito: 1.007.000 militari catturati in Italia, nella Francia meridionale, nei Balcani e nelle isole greche tra il 9 e il 30 settembre, oltre 700mila dei quali trasferiti in Germania e tenuti prigionieri nella condizione di IMI (Internati militari italiani) sino alla fine della guerra. Alcuni di questi prigionieri (qualche decina di migliaia) ottenne la liberazione accettando di arruolarsi nelle formazioni della Repubblica sociale, la maggior parte rimase invece nei lager, protagonista di quella che, a ragione, è stata definita la "resistenza dietro il filo spinato".

Chi riuscì ad evitare la cattura grazie a scelte individuali dettate dall'intuizione o dalla casualità, cercò di tornare alle proprie case, in un rimescolarsi di percorsi e di destini incrociati. Persone che non si erano mai incontrate prima si univano per superare insieme un punto già presidiato dalla Wehrmacht; altre si assistevano nell'emergenza per seguire subito dopo strade diverse. Chi non aveva riferimenti parentali o amicali, li cercava negli sconosciuti, nei popolani anonimi disposti a regalare un vecchio abito civile per facilitare la fuga, nelle donne che, aiutando lo sbandato, pensavano al marito o al figlio disperso su qualche fronte di guerra lontano. Era l'Italia smarrita della sconfitta, che nel collasso delle istituzioni riscopriva la dimensione della solidarietà e si contrapponeva a quella della paralisi.

Ma c'era anche chi si poneva su un terreno diverso: chi non poteva tornare alle proprie abitazioni perché poste nelle regioni meridionali a sud della linea del fronte, oppure chi aveva sufficienti strumenti interpretativi per capire quale sarebbe stato il prossimo futuro del Paese, o ancora chi (pochi, in verità) aveva contatti pregressi con gli ambienti dell'antifascismo clandestino, si rifugiava in zone apparentemente sicure e dava vita al movimento ribellistico partigiano.

Il collegamento tra la dissoluzione dell'esercito e la scelta resistenziale appare in molti casi evidente. Nel Cuneese, dove la IV armata del generale Mario Vercellino viene colta dall'armistizio mentre sta rientrando nella penisola dalla Francia meridionale, si formano piccoli nuclei di militari sbandati che dapprima di riuniscono attorno al paese di Boves, poi, dopo il feroce rastrellamento tedesco del 19 settembre 1943, si disperdono nelle vallate alpine circostanti. Si tratta di gruppi minori che si riuniscono attorno a qualche giovane ufficiale intraprendente, portano con sé l'armamento leggero, talvolta nascondo munizioni e materiali prelevati dalle caserme prima di abbandonarle: un fenomeno frammentario, una nascita silenziosa, costituita da episodi quasi impercettibili, con protagonisti spinti più dall'istinto di sopravvivenza che dalle consapevolezze: e tuttavia, tra incertezze e improvvisazioni, quei primi nuclei sparuti costituivano i punti di riferimento alternativi. Non è certo un caso che la Resistenza italiana abbia avuto la sua consistenza numerica e operativa più forte proprio nel Piemonte sudoccidentale: all'origine delle tante formazioni (badogliane, gielle, garibaldine) che avrebbero operato nelle vallate cuneesi e nelle Langhe, c'erano i soldati della IV Armata.

Fenomeno analogo, seppure con esiti particolari, nell'Abruzzo. Per opera

di alcuni ufficiali effettivi, venivano concentrate alcune centinaia di sbandati nella zona di Teramo, con la speranza di tenerli uniti sino all'arrivo degli angloamericani: a questi si aggregano circa 1.200 giovani abruzzesi e un centinaio di prigionieri di guerra slavi e inglesi evasi dai campi, portando la forza ad una consistenza di circa 1.600 uomini. Il gruppo si ritirava sulle montagne di Bosco Martese, a 30 chilometri da Teramo, ma la sua consistenza attirava l'attacco tedesco, che il 25 settembre, che voleva eliminare un'insidia a ridosso della costituenda Linea Gustav. Lo scontro durò accanito per tre giorni e fu risolto solo dall'invio di rinforzi da parte dei comandi della Wehrmacht, con circa un migliaio di Alpenjager impegnati. Di fronte all'impossibilità di resistere all'attacco, gli ufficiali diedero l'ordine al gruppo partigiano di sciogliersi, dopo aver incendiato il materiale bellico rimasto a disposizione. L'episodio assunse subito un valore simbolico, perché anticipava un modello che sarà tipico delle fasi successive, l'incontro nella Resistenza tra militari e civili, con relativo radicamento sul territorio. I protagonisti di Bosco Martese si sparpagliarono nelle valli appenniniche e attorno a loro si aggregarono le prime "bande" abruzzesi, alcune nelle quali sarebbero confluite nell'esperienza della "Brigata Maiella", ufficialmente costituitasi a Casoli (Chieti) il 5 dicembre 1943, riconosciuta sia dal governo di Brindisi sia dagli angloamericani, e che avrebbe partecipato a tutta la campagna d'Italia inquadrata tra i reparti Alleati.

Un caso particolare, che merita attenzione fu quello della Val Sangone, una valle poco profonda alle porte di Torino, stretta tra i due grandi corridoi naturali della Valle di Susa e della Val Chisone. Distante soli venti chilometri dalla periferia cittadina, eppure chiusa da rilievi che sfiorano i tremila metri, raggiungibile all'epoca con una tramvia, per la sua facile accessibilità la Val Sangone fu da subito luogo di rifugio per soldati sbandati. In valle giunse però, pochi giorni dopo l'armistizio, un maggiore di origine abruzzese, Luigi Milano, nativo di Lanciano (Chieti) e ufficiale effettivo del III[^] Alpini, che ben conosceva la zona per il servizio prestatovi nel periodo anteguerra. Al momento dell'armistizio il suo reparto si trovava nell'entroterra di La Spezia: il maggiore Milano, consapevole che si apriva una stagione nuova e che la guerra continuava contro un nemico tedesco, chiamò a raccolta i soldati, spiegò il quadro delle possibilità e lasciò tutti liberi di scegliere che cosa fare: Aggiunse che egli sarebbe andato in Piemonte, in Val Sangone, e lì avrebbe cercato di organizzare la guerriglia antigermanica. Da questa decisione seguirono, a cascata, le scelte di altri ufficiali: il sottotenente effettivo

Sergio De Vitis, abruzzese di Lettopalena (Chieti), il sottotenente emiliano Nino Criscuolo (appena uscito dall'Accademia di Modena), il sottotenente di complemento piemontese Carlo Asteggiano, lo seguirono in vallata. Tutti giovanissimi (tra i 22 e i 24 anni), essi diventavano subito i riferimenti di una resistenza armata che non guardava ai gradi, ma alle effettive capacità di comando. Altri ufficiali di complemento li raggiungevano, mano a mano che si spargeva la voce dell'esistenza della banda: tra questi, Giulio Nicoletta, tenente di complemento dei carristi, originario di Crotone; suo fratello Franco, sottufficiale della Guardia di Finanza; il sottotenente catanzarese Federico Tallarico; il tenente Felice Cordero di Pamparato, proveniente da una famiglia di antica nobiltà sabauda. A loro si aggregavano uomini della vallata, autorevoli con il professor Guido Usseglio, medico chirurgo in un ospedale torinese, oppure giovani come Eugenio Fassino, studente di economia (padre dell'onorevole Piero). Tutti loro sarebbero diventati comandanti di brigate sparpagliate sul territorio, composte da quasi duemila combattenti, per la maggior parte giovani locali renitenti ai bandi di arruolamento della Rsi. Dopo la cattura del maggiore Milano, vittima di una delazione, le bande si unirono in una brigata autonoma, con comandante il sottotenente carrista Giulio Nicoletta. Nell'estate 1944, quando la brigata assunse la dimensione di divisione, fu intitolata al sottotenente Sergio De Vitis, caduto qualche settimana prima in combattimento. L'esemplarità del caso della Val Sangone nasce dal ruolo preponderante avuto dai militari nella nascita e nell'organizzazione della guerriglia e dal fatto che la maggior parte di loro era di origine meridionale: una mescolanza di provenienze sociali, professionali e geografiche, con un ruolo direttivo non a caso affidato a ufficiali con esperienza militare.

Si potrebbe ancora parlare di ufficiali distintisi nelle attività resistenziali, dal ruolo dirigenziale del generale Raffaele Cadorna, paracadutato al Nord e posto a capo del Corpo Volontari della Libertà; del generale Giuseppe Perotti, componente di riferimento del Comitato Militare del Cln del Piemonte, arrestato e fucilato il 5 aprile 1944 al poligono di tiro del Martinetto a Torino; del colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo, fucilato alle Fosse Ardeatine insieme ad altri 38 ufficiali, sottufficiali e soldati componenti dei movimenti clandestini.

Non esistono studi e dati statistici specifici, ma se si sfogliano gli elenchi di coloro che ottennero la qualifica di "partigiani combattenti" dalle apposite Commissioni create nel dopoguerra, si evince che la maggior parte dei

resistenti della prima ora, cioè di coloro che iniziarono la lotta clandestina nell'autunno 1943, erano militari: il che non deve stupire, visti i contorni avvenimentali successivi all'armistizio entro i quali maturarono le scelte.

Altro discorso riguarda invece la “memoria”: perché la storiografia ha a lungo rimosso o marginalizzato il ruolo dei militari nella Resistenza 1943-45? La risposta è nella rielaborazione del passato sviluppata dopo la primavera 1945. L'Italia usciva dalla guerra come un paese sconfitto, come dimostrano le mutilazioni del territorio nazionale stabilite dal trattato di pace del 10 febbraio 1947: ma era anche un Paese che aveva bisogno di normalizzare la sua vita pubblica, che la presenza angloamericana collocava nell'area democratica dell'Europa diventata bipolare, che doveva far transitare da “prima” a “dopo” tutta la classe dirigente. Per legittimare tutto questo, serviva una narrazione del passato assolutoria, dove tutte le colpe venissero riversate su Mussolini e sulla monarchia: eliminato il primo a Piazzale Loreto, la seconda con il referendum del 2 giugno, tutta l'Italia si era rifatta una verginità e poteva ripartire. In questa visione (che, trasformata in “vulgata”, è sopravvissuta per decenni) la Resistenza doveva apparire come la culla delle forze antifasciste che sedevano in Parlamento. Di qui l'accento sul carattere “partitico” delle varie formazioni, con le brigate “Garibaldi” legate al Pci, le “Matteotti” al partito Socialista, le “Gielle” al Partito d'azione, le “Autonome” alle forze moderate. Si trattava di una evidente forzatura: se è vero che a coordinare la lotta partigiana erano uomini legati ai nascenti partiti e che i Comitati di liberazione nazionale si costituivano, a tutti i livelli, con rappresentanze paritetiche tra democristiani, liberali, socialisti, comunisti e azionisti, è altrettanto vero che per la maggioranza dei combattenti non proveniva da un'appartenenza di partito. Giovani di venti, ventidue anni, cresciuti nell'atmosfera rarefatta del regime, dove esisteva il partito unico, come potevano esprimere un'adesione motivata ad un'ideologia piuttosto che ad un'altra? Ne è una prova il fatto che all'interno delle formazioni garibaldine (che, in quanto espressione del partito comunista, avrebbero dovuto essere profondamente anticlericali) era spesso presente la figura del “cappellano militare”, con tanto di messe al campo improvvisate nelle basi di montagna.

La caratterizzazione politica proposta dalla storiografia resistenziale escludeva la sottolineatura del ruolo dei militari, che in quanto tali andavano in controtendenza rispetto alla memoria proposta. A questo si aggiunge una seconda motivazione: nel 1945, come sempre dopo una stagione infelice e

drammatica, c'era un bisogno psicologico di trovare capri espiatori. Accanto alle figure del Duce e del Re, si prestava come parafulmine il Regio Esercito: un Paese stufo di combattimenti e di morti, voleva prendere le distanze dalla retorica militarista che aveva caratterizzato il velleitarismo aggressivo del Ventennio. Nella ricostruzione storica, il Regio esercito diventava la vergogna dell'8 settembre, lo sbandamento, l'implosione della catena di comando, l'inerzia: e, come tale, esso si contrapponeva, con la sua negatività, al coraggio delle scelte resistenziali, che si ponevano invece sul terreno dell'azione e dell'iniziativa.

Questa lettura dimenticava almeno tre elementi. Il primo era che l'armistizio, e soprattutto la sua gestione, nascevano da scelte politiche di vertice, di cui i reparti militari ne erano le prime vittime. Il secondo, che se l'8 settembre era la dimostrazione dell'inadeguatezza della classe dirigente cresciuta all'ombra del regime, i comandi militari ne erano espressione tanto quanto il mondo intellettuale, la magistratura, la burocrazia ministeriali: la differenza stava solo nel fatto che, trattandosi di un periodo di guerra, i militari erano in prima linea, mentre docenti universitari, giornalisti, presidenti di corte d'appello e quant'altri erano invece defilati. Il terzo è che – come abbiamo visto - all'origine della scelta resistenziale c'erano proprio alcuni ufficiali e soldati, dapprima costretti alla fuga in montagna perché impossibilitati a rientrare nelle proprie residenze, poi capaci di organizzarsi nei primi nuclei combattenti.

PROF. GIANNI OLIVA

Gianni Oliva, storico e saggista, è stato docente di Storia delle Istituzioni Militari alla Scuola d'Applicazione di Torino. Ha pubblicato numerosi saggi di storia del Novecento, tutti editi da Mondadori, tra cui "Foibe" (2002), "Soldati e ufficiali: Storia dell'esercito italiano dal Risorgimento ad oggi" (2010), "La guerra fascista 1940-43" (2020), "Il purgatorio dei vinti. La storia dei prigionieri fascisti nel campo di Coltano" (2023), "45 milioni di antifascisti Il voltafaccia di una nazione che non ha fatto i conti con il Ventennio" (2024). Attualmente è opinionista del quotidiano "La Stampa"

La ricostituzione del Comando Supremo italiano, 1943-1945*

Prof. Andrea UNGARI

UNIVERSITÀ G. MARCONI-ROMA

Il Regno del Sud e la ricostituzione del Comando supremo

Arrivati a Brindisi, una delle poche città italiane non occupate né dai tedeschi né dagli anglo-americani, il compito che si presentò al governo Badoglio e alla corona fu di non facile soluzione. Sin dai primi giorni venne convocato il prefetto di Taranto, Silvio Innocenti, e gli fu dato l'incarico di riorganizzare l'amministrazione dello Stato; venne creato un Ufficio degli affari civili, un Consiglio dei ministri in nuce e, con il successivo arrivo dei transfughi dalla capitale e del personale amministrativo dalle altre città pugliesi, si cercò di regolarizzare la vita civile di quel lembo d'Italia. Tale opera di ricostruzione dovette, comunque, essere supervisionata e autorizzata dalle autorità alleate. Il prevalere della scelta inglese, che si prefiggeva il sostegno a un governo che doveva alleggerire il compito amministrativo degli Alleati, su quella statunitense sembrò agevolare la corona, dandole, entro certi limiti, un suo autonomo campo d'azione. In realtà, le enormi difficoltà incontrate dal governo nell'affrontare le primarie necessità della popolazione, nonché una certa diffidenza alleata, portò alla nomina in ciascun comune e in ciascun ente di ufficiali anglo-americani che controllarono l'attività dei funzionari italiani, dando all'occupazione quasi una veste di governo militare diretto.

Quella dei rapporti con gli Alleati fu subito una delle principali preoccupazioni del governo Badoglio. Erano loro, infatti, i veri dominatori dell'Italia meridionale, occorreva trattare con loro per la firma del *Long Armistice* e, soprattutto, erano loro che dovevano dare al governo regio quel riconoscimento internazionale che si era fatto tanto più urgente dopo la costituzione

* Questo saggio riprende, in parte, un contributo apparso nel volume: *La ricostituzione del Regio Esercito dalla resa alla liberazione 1943-1945*, M. M. Aterrano (a cura di), Roderigo Editore, Roma, 2018, pp. 49-81.

della Repubblica sociale italiana. Nelle relazioni con gli Alleati il governo si trovò, in effetti, in un'evidente situazione di subalternità che, se da un lato determinò un atteggiamento passivo nei confronti delle loro richieste e delle loro pressioni, dall'altro determinò il costante tentativo di riacquistare un margine di autonomia sempre maggiore, determinando spesso attriti e frizioni.

In questo quadro politico, caratterizzato dalla volontà del Comitato di liberazione nazionale di non collaborare con il governo regio, si dovette provvedere alla ricostituzione del Comando supremo italiano. L'attenzione che sia il sovrano sia il governo Badoglio posero alla ricostituzione del Comando supremo e, dunque, dell'esercito era dovuta a una serie di motivi. Innanzitutto, l'esercito era, o avrebbe dovuto essere, il baluardo più sicuro per la difesa delle istituzioni e del neonato Regno del Sud che controllava solo una piccola porzione del territorio italiano, mancando anche del necessario riconoscimento internazionale che, invece, la Rsi aveva ottenuto. In secondo luogo, la riorganizzazione dell'Esercito dava alla corona uno strumento da far valere sia nel quadro politico interno, sia in quello internazionale. Infatti, la rinascita del Comando supremo, dopo lo sfaldamento rovinoso dovuto alle vicende dell'8 settembre, doveva testimoniare la capacità dell'Esercito italiano di essere ancora efficiente. Efficienza tanto più importante, infine, a seguito del memorandum di Québec annesso al testo armistiziale, secondo il quale lo sforzo militare italiano sarebbe stato preso in considerazione ai fini di un'attenuazione delle dure condizioni armistiziali. In effetti, tutta la vicenda della ricostituzione del Comando supremo e dell'Esercito italiano dal 1943 al 1945¹ si basa sulla contrapposizione tra la volontà italiana di voler contribuire allo sforzo bellico alleato contro i tedeschi e la decisione anglo-americana di non consentire una consistente partecipazione del Regio

1 Sul periodo della cobelligeranza e sulla ricostituzione delle Forze armate italiane, tra le numerose pubblicazioni, si vedano: *Otto settembre 1943: l'armistizio italiano 40 anni dopo: atti del Convegno internazionale, Milano, 7-8 settembre 1983*, Sme-Ufficio Storico, Roma 1985; *La cobelligeranza italiana nella lotta di liberazione dell'Europa, atti del Convegno internazionale (Milano, 17-19 maggio 1984)*, (a cura di) A. A. MOLA, Ministero della Difesa, Comitato storico 'Forze armate e Guerra di Liberazione', Roma 1986; S. LOI, *I rapporti fra alleati e italiani nella cobelligeranza*, Sme-Ufficio Storico, Roma 1986; M. DE LEONARDIS, *Gli Alleati e la cobelligeranza italiana 1943-1945: necessita militari e valutazioni politiche*, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano 1988; M.M. ATERRANO, *Mediterranean-Firs? La pianificazione strategica anglo-americana e le origini dell'occupazione militare in Italia (1939-1943)*, FedOA, Napoli, 2017; Filippo CAPPELLANO, Andrea CRESCENZI (a cura di), *La ricostruzione dell'Esercito Italiano 1945-1955*, Roma, SME, 2022.

Esercito alla liberazione dell'Italia. A determinare la decisione alleata furono una serie di motivazioni. Da un lato, la pressione dell'opinione pubblica interna, ostile ad un governo composto da personaggi ancora troppo legati all'esperienza del fascismo e della guerra²; dall'altro, l'opinione di alcuni Stati, Francia, Jugoslavia e Grecia in testa, che non volevano vedere l'Italia schierarsi al loro fianco nella lotta contro il nazifascismo e, dunque, eventualmente perdere delle rivendicazioni al tavolo della pace, dopo che era stata proprio l'Italia ad aggredirli. Infine, vi era la chiara e precisa volontà inglese di assumere un atteggiamento punitivo, facendo pagare agli italiani l'aggressione subita nel corso della guerra e, *last but not least*, impedire che si potesse ricostituire una potenza militare e navale nel Mediterraneo tale da poter impensierire il predominio inglese dell'area. In quella fase, infatti, gli inglesi coltivavano ancora la speranza di poter mantenere il ruolo di superpotenza mondiale e ancora non si era realizzata quella *translatio imperii* tra Regno Unito e Stati Uniti che si concretizzò a partire dall'instaurarsi della Guerra fredda. In tal modo si voleva evitare che l'Italia, accampando i meriti militari acquisiti durante il periodo della cobelligeranza, potesse sfuggire alle dure clausole armistiziali che erano state volute dagli Alleati e che prevedevano lo smantellamento dell'impero coloniale italiano e il ridimensionamento delle Forze Armate.

Nella fase immediatamente successiva all'armistizio, in effetti, quello che restava del Comando supremo italiano e, in particolare, Vittorio Ambrosio e Giuseppe Castellano, rappresentante italiano presso la Missione alleata ad Algeri, cercarono di ripristinare l'apparecchio militare, coltivando la speranza che gli Alleati avrebbero acconsentito a che si ricostituisse parte del Regio Esercito. La prima preoccupazione di Ambrosio, in effetti, fu quella di mettersi in contatto con i capi di Stato maggiore delle tre Forze Armate per illustrare la situazione militare³ e, nel contempo, egli cercò di impartire nuo-

2 È interessante in questo contesto sottolineare come Badoglio, di fronte ad alcuni interventi presso la Camera dei Comuni, si affrettò a precisare che Vittorio Ambrosio e Mario Roatta non facevano parte del governo. "Al parlamento inglese est stato affermato che i generali Ambrosio e Roatta fanno parte del governo Badoglio. Si precisa che i predetti generali Ambrosio e Roatta non hanno mai fatto parte né fanno parte del governo Badoglio. Essi conservano le funzioni militari che avevano in passato", Aussme, I-3, b. 62, Fasc. Diario Storico – Documenti anno 1943, comunicato radio del 16 ottobre 1943.

3 I-3 b. 85, fasc. 8 – Guerra di Liberazione. Contributo del Comando Supremo dopo l'8.9.1943, lettera di Ambrosio ai capi di Stato Maggiore di Esercito, Marina, Aviazione dell'11 settembre 1943,

va fiducia nelle fila dell'Esercito, chiarendo la nuova posizione che l'Italia aveva assunto. Infatti,

il precipitare degli eventi ha impedito di orientare adeguatamente comandi e reparti, specie se periferici od oltre frontiera, sulla reale, grave portata degli avvenimenti che hanno determinato un sostanziale mutamento della nostra linea di condotta nel quadro della guerra in corso. Da ciò, un accentuato disorientamento che ha portato ad atteggiamenti non sempre conformi alla nuova situazione ed alla posizione assunta di fronte all'ex alleato ed agli anglo-americani. Il proclama lanciato ieri 13 dal Maresciallo Badoglio al popolo italiano dovrebbe essere sufficiente ad eliminare ogni dubbio. Comunque, occorre siano impartite d'urgenza istruzioni a tutti i comandi ed enti dipendenti, atte a ribadire inequivocabilmente che un solo nemico oggi dobbiamo combattere, con ogni energia e con ogni mezzo: l'oppressore tedesco. La resa di numerosi uomini o, peggio, di interi reparti a pochi carri od a piccoli elementi tedeschi deve cessare ed eventualmente essere repressa in modo esemplare⁴.

Il problema principale, per il capo di Stato maggiore, era quello di presentare il Regio Esercito, malgrado l'evidente sfaldamento subito, come in grado di poter costituire una forza efficiente e valida⁵. Per tutto il mese di settembre 1943 Ambrosio cercò a più riprese di sollecitare gli Alleati a difendere le posizioni strategiche tenute dagli italiani nei Balcani e nell'Egeo, non ottenendo, però, alcun risultato concreto. Parimenti, nessun riscontro ottennero le richieste di impiegare i prigionieri italiani in mano alleata come forza combattente. Alla fine di settembre, però, cominciò a delinearsi il complessivo atteggiamento alleato nei confronti dell'impiego delle truppe italiane. Infatti, il 22 settembre il Comando alleato inviò una disposizione in base alla quale "il LI Corpo d'Armata dovrebbe solamente avere il compito di retrovia e cedere tutti gli automezzi alla parte anglo-americana"⁶.

4 Ivi, lettera di Ambrosio ai capi di Stato Maggiore di Esercito, Marina, Aviazione del 14 settembre 1943.

5 Sulla situazione del Regio Esercito nel Meridione all'indomani dell'armistizio cfr. M. DE PROSPERO, *Resa nella guerra totale. Il Regio Esercito nel Mezzogiorno continentale dopo l'armistizio*, Le Monnier, Milano, 2016.

6 I-3 b. 85, fasc. 8 – Guerra di Liberazione. Contributo del Comando Supremo dopo l'8.9.1943,

Questa disposizione, che chiariva la volontà alleata di utilizzare le truppe italiane non in zona di combattimento ma nelle retrovie e a supporto logistico degli Alleati, comportò una replica di Badoglio ad Eisenhower nella quale si sottolineava che “ora noi abbiamo chiesto armistizio perché deboli ma non siamo dei poltroni. Alla liberazione del nostro paese dai tedeschi intendiamo concorrere col nostro sangue. Voi che siete così grande soldato comprenderete nostri sentimenti et non permetterete che ci venga inflitto un trattamento così umiliante per noi. Spero in una vostra favorevole risposta che ci permetta di agire da soldati al fianco delle vostre truppe”⁷.

Di fronte a tale replica e alle pressioni del Comando supremo italiano, gli Alleati concedettero la costituzione, il 24 settembre, di un raggruppamento motorizzato italiano che doveva essere composto da un reggimento di fanteria, con aliquote di artiglieria, del genio e dei servizi. Questo I Raggruppamento motorizzato, che consistette in 5200 uomini, entrò effettivamente in azione solo il 6 dicembre 1943 nella zona della 5^a armata statunitense⁸. I fraintendimenti, più o meno voluti, tra governo italiano e Alleati continuarono in occasione della conferenza di Malta del 29 settembre 1943. In quella circostanza, oltre a sottoscrivere il *Long Armistice*, fortemente punitivo nei confronti dell’Italia, Eisenhower aveva lasciato intravedere la possibilità che truppe italiane potessero essere armate dagli anglo-americani. Infatti, il generale americano aveva sottolineato che

è molto importante che le truppe italiane concorrano a liberare il territorio italiano. Perciò io sceglierò le divisioni migliori che dovranno essere armate con l’armamento dello meno buone. Le migliori, al momento della battaglia, devono essere perfettamente equipaggiate. Prego perciò il Maresciallo Badoglio di scegliere subito le truppe e di iniziare l’organizzazione per armare le migliori. Quelle meno armate o disarmate potranno essere impiegate in compiti territoriali. Noi non possiamo equipaggiare tutto un esercito perché siamo troppo impegnati. Per-

Azione svolta dal Comando Supremo e dallo Stato Maggiore Generale per il potenziamento dello sforzo bellico italiano in cooperazione con gli Alleati.

7 I-3, b. 47, fasc. 2 – Collegamento con gli Alleati (gen. Castellano) – sett.-ott. 1943, telegramma di Badoglio a Castellano da inoltrare ad Eisenhower.

8 Sulle vicende del I Raggruppamento Motorizzato si veda G. CONTI, *Il primo Raggruppamento motorizzato*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell’Esercito, Roma 1984.

ciò il Maresciallo Badoglio deve riuscire a creare delle Divisioni di ‘élite’ con i propri mezzi. Naturalmente noi aiuteremo con le enormi quantità di preda bellica che abbiamo, ma non bisogna disperderle dandole a tutti, bensì concentrarle per i migliori. Appena saranno pronte queste divisioni occorre avvertirci, che noi le ispezioneremo e poi saranno messe in azione⁹.

Le affermazioni di Eisenhower rilanciarono i progetti italiani di costituzione di grandi unità che potessero affiancare gli Alleati nel conflitto. In tal modo, Ambrosio il 1° ottobre diede disposizioni affinché si studiasse la possibilità di recuperare la divisione Nembo e due divisioni di fanteria dalla Sardegna e dalla Corsica per un’eventuale azione sulla capitale, e le divisioni Mantova, Piceno e Legnano per le operazioni a nord di Roma. Ora, al di là della eccessiva fiducia da parte del Comando supremo nella pronta liberazione della Città Eterna, è opportuno sottolineare come le aspirazioni italiane vennero bruscamente interrotte dal promemoria emanato dal Comando alleato il 17 ottobre, *Politica riguardante l’impiego delle Forze Armate italiane*, nel quale si stabiliva che:

A) Esercito:

- *Campo operativo* – per ora limitato al solo Raggruppamento Motorizzato;
- *Sulle linee di comunicazione, difesa contraerea, costiera* (circa 10 divisioni);
- *Unità del genio, dei collegamenti, meccaniche*: su vasta scala;
- Non precisate le forze per la difesa costiera.

B) Aviazione:

- Sostenere le truppe italiane in Dalmazia e, se possibile, le forze dei patrioti nei Balcani.

C) Smobilitazione:

- Oculata, in relazione ai bisogni dell’agricoltura e delle miniere e alle necessità dei lavori militari¹⁰.

9 I-3 b. 85, fasc. 8, Azione svolta dal Comando Supremo cit.

10 I-3, b. 46, fasc. 1 – Costituzione-Funzionamento-Attribuzioni-Ordinamento e cambio di denominazione dello S.M.G. e Comando Supremo dal 6/6/1940 al 30/10/1944, Appunti sull’attività del Capo di Stato Maggiore Generale nel periodo 9 settembre - 22 novembre 1943.

La decisione del Comando alleato fu una vera doccia fredda per il governo e il Comando supremo, evidenziando come gli Alleati pensassero a utilizzare le truppe italiane solo in compiti di retrovia, non contando in maniera eccessiva sulle capacità militari di un esercito che, dopo l'8 settembre, si era dissolto come neve al sole. Ovviamente sia Badoglio sia Ambrosio sia Castellano protestarono vivamente per questa decisione, pur non ottenendo nulla. Solo dopo una serie di ulteriori pressioni portate avanti da Castellano, gli Alleati acconsentirono che venisse costituita una divisione italiana da utilizzare in combattimento. Ottenuto questo riconoscimento, Ambrosio si preoccupò di ripristinare la divisione Legnano, con tre reggimenti di fanteria, un reggimento di artiglieria e gli altri servizi¹¹. In realtà, il consenso alleato rivelò ben presto la sua contraddittorietà, segno evidente che anche in campo anglo-americano regnavano una duplicità di pressioni, dell'ambiente militare e di quello politico, che producevano ordini e disposizioni spesso contraddittorie. Così, il 1° novembre non solo il Comando alleato decise di trasferire tutte le unità somegiate esistenti in Sardegna alla 5ª armata, rendendo di fatto non operative le truppe italiane dell'isola, ma fu sempre più chiaro che la ricostituzione della divisione Legnano fosse di là da venire, dal momento che gli Alleati avevano optato per affiancare al I Raggruppamento motorizzato solo un Raggruppamento alpino, la cui costituzione fu sospesa per tutto novembre. L'atteggiamento alleato si muoveva, dunque, in una contraddizione palese: da una parte, l'invito propagandistico, a più riprese sostenuto da Roosevelt e da Eisenhower, di partecipare attivamente alla guerra di liberazione, con la speranza da parte italiana di veder attenuate le clausole armistiziali e, dall'altra, i reali e concreti ostacoli che il Comando alleato frapponeva alla costituzione di truppe italiane, non solo destinando il grosso dell'esercito a compiti nelle retrovie, ma depauperando le riserve di munizioni e di mezzi di trasporto a vantaggio dei soli eserciti anglo-americani. Questa contraddittoria posizione alleata sarebbe stata una caratteristica per tutto il corso del conflitto e neanche il ritorno in Italia del Maresciallo d'Italia Giovanni Messe e la sua nomina alla guida del Comando supremo, avvenuta il 18 novembre 1943, avrebbero cambiato la situazione. Come ricordato dal generale Taddeo Orlando, nominato nello stesso giorno ministro della Guerra, il 1° novembre Messe aveva comunicato a lui e al generale Paolo Berardi, futuro capo di Stato maggiore dell'Esercito, che presto sarebbero tornati in Italia:

11 Ai reggimenti venne affiancato un reparto esplorante, un battaglione semovente, un battaglione armi accompagnamento, un reparto genio e servizi.

Superato il primo momento di sbigottimento ci soffermammo ad esaminare la notizia. Il fatto che maggiormente ci colpiva era la prima tappa ad Algeri. Noi sapevamo che gli alleati conoscevano il valoroso comportamento della I armata italiana [...] La prima idea che maturò nella nostra mente, fu di trovare ad Algeri gli ordini per ricostituire la I armata italiana, coi suoi due corpi d'armata XX e XXI, e con le sue quattro divisioni, per portarle in Italia a combattere, accanto agli Alleati, contro il nemico tedesco. Finalmente questi uomini che in una spaventosa e desolante inferiorità di mezzi avevano date prove di grande valore, compiendo atti del più puro eroismo, avrebbero ricevuto il maggior premio che essi potevano desiderare: partecipare alla liberazione della Patria dal nemico secolare con le armi ed i mezzi che consentissero loro di sentirsi dei soldati sul campo di battaglia e non degli stracci in balia della strapotenza dell'avversario [...] Giungemmo ad Algeri alle 13, dove fummo accolti dalla Missione italiana. E fu allora che avemmo la grande delusione, e i sogni svanirono d'un tratto. Ci fu comunicato che dopo due giorni di sosta ad Algeri saremmo stati inviati a Brindisi passando per Biserta. Niente ricostruzione della I armata, niente per ora compiti operativi sul fronte italiano in quella proporzione che avevamo sperato!"¹².

Se le affermazioni di Orlando denotano una certa incapacità dell'establishment militare italiano di rendersi conto della reale portata della sconfitta, pareva chiaro il perdurare dell'atteggiamento anglo-americano nettamente ostile a un ruolo più incisivo del Regio Esercito.

12 T. ORLANDO, *Vittoria di Popolo. Dalle battaglie di Tunisia alla guerra di liberazione*, Corso, Roma 1946, pp. 73-5.

Il generale Messe e la ricostituzione del Comando supremo dal novembre 1943 alla liberazione di Roma

2.1 L'ASSETTO ORGANIZZATIVO E ISTITUZIONALE DEL COMANDO SUPREMO

La nomina di Messe alla guida del Comando supremo, inizialmente osteggiata da Badoglio¹³, fu voluta probabilmente dagli Alleati che contavano sul prestigio che il Maresciallo d'Italia godeva tra le fila dell'Esercito per favorirne la ricostituzione. In effetti, Messe, insieme a Berardi e a Orlando, si assunse l'oneroso compito di ricostruire il Regio Esercito. Così, non solo si dovette provvedere alla raccolta degli sbandati in appositi centri di reclutamento e al ripristino della disciplina e dell'autorità nell'Esercito, ma si dovette avviare anche quel processo di epurazione, fortemente voluto dai partiti politici italiani e dagli Alleati, che avrebbe messo sotto osservazione non solo il passato fascista di molti ufficiali e soldati, ma anche il comportamento tenuto in occasione dell'armistizio e dei giorni seguenti¹⁴. Accanto a quest'opera di ricostruzione delle Forze Armate, i tre generali si impegnarono nella ricostituzione delle istituzioni militari, preoccupandosi di fissare nuove attribuzioni e compiti in una fase ormai lontana dalla passata esperienza dittatoriale. Infine, compito non meno gravoso, Messe, Berardi e Orlando dovettero interfacciarsi con gli Alleati al fine di ottenere da essi il consenso per impiegare le truppe del Regio Esercito in azioni di combattimento contro i nazifascisti. Come traspare da questa rapida sintesi, il compito fu gravoso e, pur nella difficoltà del momento, questi tre generali, non mancando momenti di attrito tra di loro, ottennero dei discreti successi, sia nella ricostruzione delle Forze Armate sia sotto il profilo istituzionale. Meno lineare, invece, fu il rapporto con gli Alleati e l'effettivo utilizzo del Regio Esercito accanto agli eserciti anglo-americani.

Messe, appena insediatosi nella carica di capo di Stato maggiore generale, si preoccupò innanzitutto di fissare le competenze e i rapporti con il ministero della Guerra. Infatti, di fronte alla circolare del sottosegretario Or-

13 L. E. LONGO, *Giovanni Messe. L'ultimo Maresciallo d'Italia*, Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, Roma 2006, pp. 392-94.

14 Sui gravosi compiti della ricostruzione delle Forze Armate italiane si veda T. ORLANDO, op. cit., pp. 78-125; M. ARPINO, C. JEAN (a cura di), *Storia delle Forze Armate italiane dalla ricostruzione postbellica alla "ristrutturazione" del 1975*, Giuffrè, Milano 1989. Si vedano altresì le relazioni del convegno *L'Italia 1945 - 1955: la ricostruzione del Paese e le Forze Armate*, organizzato dalla Commissione Militare di Storia Militare e svoltosi a Roma nel novembre 2012.

lando che attribuiva compiti e funzioni al ministero¹⁵, l'Ufficio operazioni del Comando supremo metteva in evidenza le incongruenze di tale circolare e, soprattutto, la sottrazione di poteri a favore del ministero rispetto allo Stato maggiore regio esercito¹⁶.

Il timore maggiore, particolarmente sentito dai militari in quel periodo, era che “una norma del Ministero che non salvaguardi le prerogative istituzionali dello S.M.R.E. e del Comando Supremo si avrebbe, ovviamente, quando al posto dell'attuale Sottosegretario alla Guerra fosse nominato un elemento non animato dallo stesso spirito di collaborazione; peggio se tale elemento fosse Ministro, e peggio ancora se borghese”¹⁷. La fitta corrispondenza intercorsa tra Orlando e Messe evidenziò la volontà di dotare il Comando supremo di un potere maggiore rispetto al dicastero, soggetto a maggiori fluttuazioni, soprattutto se fosse divenuto un dicastero politico. In questa riserva nei confronti di un ministero politico si sommava la preoccupazione di assicurare una continuità nella gestione delle questioni militari e il timore, peraltro fondato, che il nuovo scenario politico che si delineava avrebbe comportato un atteggiamento ostile nei confronti dell'elemento mi-

15 I-3, b. 62, fasc. 1 – Diario Storico – Documenti anno 1943, Circolare del ministero della Guerra del 4 dicembre 1943.

16 “Dall'esame delle disposizioni in essa contenute risulta che: Viene posta alle dipendenze del Ministero gran parte delle truppe del R.E. basandosi su una differenziazione fra unità operative e unità non operative di cui non è chiaro il significato e che comunque non ha riscontro nella realtà; passa così alle dipendenze del Ministero gran parte delle unità mobilitate contrariamente a quanto previsto da disposizioni di legge tuttora in vigore; Viene devoluta al Ministero Guerra la delicatissima funzione di scelta di tutti i comandanti di G. U.; Vengono fatti riferimenti a scacchieri direttamente o non dipendenti dallo S.M.R.E., relativi a una situazione ormai definitivamente superata.

In sostanza si notano: Una sottrazione di poteri allo S.M.R.E. – e di riflesso al Comando Supremo – a vantaggio del Ministero. Ora se ciò può oggi non avere conseguenze, ne può avere invece, e gravissime, in futuro nel caso – assai probabile – di un Ministero della guerra borghese; Una scarsa aderenza a quella che è la situazione attuale del R. Esercito. Con l'applicazione della presente circolare si verificheranno i seguenti inconvenienti: Ingerenza del Ministero in questioni operativi e di comando delle unità, all'infuori quindi della sfera del Comando Supremo; Incertezza nelle dipendenze dovuta al significato non chiaro dei termini usati (G.U. operative, non operative, con specifico compito operativo, ecc.); L'Autorità che impiega le G.U. (S.M.R.E.) non ne designa i comandanti mentre designa però i loro collaboratori (ufficiali di S.M.); Contravvenzione ad un decreto legge che deferisce al Comando Supremo la nomina dei Comandanti di C.A. o di unità superiore”, I-3, b. 47, fasc. 3 – Comandi militari e G.U. – Riordinamento – 1943-44, Attribuzioni e dipendenze degli organi centrali e periferici dell'11 dicembre 1943.

17 Ivi, Attribuzioni e dipendenze degli organi centrali e periferici del 16 dicembre 1943.

litare, favorendone il complessivo ridimensionamento.

In questo senso, fra l'altro, si spiega l'attenzione di Messe per l'approvazione di un decreto legge che sancisse in via definitiva il ruolo che avrebbe dovuto assumere il capo di Stato maggiore nel nuovo ordinamento democratico. Studi sulla nuova organizzazione delle Forze Armate e sulle funzioni del Comando supremo erano già stati avviati sin dall'ottobre del 1943. L'Ufficio operazioni aveva predisposto dei progetti di riordino del Comando supremo che, rispecchiando una certa incapacità nel leggere il ruolo militare che l'Italia avrebbe ricoperto nel nuovo scenario internazionale, furono per il momento bloccati dallo stesso Ambrosio in attesa della liberazione della capitale¹⁸. La questione della delimitazione delle competenze del Comando supremo ritornò attuale nel marzo del 1944. Lo Stato maggiore del Regio Esercito, su impulso del generale Berardi, predispose un progetto di costituzione dell'Alto comando che¹⁹, però, non venne assecondato dal Comando supremo. Per l'Ufficio operazioni di questo, infatti, il promemoria partiva da tre premesse considerate errate:

- Considerare la figura del 'Capo del Governo' quale emerge dalla legislazione fascista, che sarà indubbiamente modificata in un prossimo futuro. Pertanto occorre pensare al Consiglio dei Ministri, cioè un organo anziché una persona con tutte le conseguenti maggiori difficoltà di coordinamento che ne derivano;
- Considerare le future Forze Armate come un grande organismo, mentre si può ritenere che, sia per imposizioni derivanti dal trattato di pace, sia per questioni economiche, finanziarie, politiche, le FF.AA. dovranno essere forzatamente molto ridotte. Con le proposte dello S.M.R.E. si avrebbe una grande testa assolutamente sproporzionata al corpo;
- Considerare ancora oggi le tre Forze Armate come organismi separati;

18 *“Per il momento, tutto ben ponderato, io ritengo nulla ci sia da fare, sia come cambiamento di nome, sia come ricostituzione organica. Anche l'affidare al Capo di S.M. Generale il Ministero della Difesa Nazionale comporta tali problemi, il cui futuro sviluppo può forse rendere non conveniente tale funzione [...] Quindi tenere in evidenza questo studio, che, prima ancora di essere vicini alla Capitale, può essere utile al momento in cui si costituirà un reale governo lib-democ a larga base”*, I-3, b. 43, fasc. 4 – Comando Supremo – Costituzione-Trasferimenti e Attribuzioni dal 12/7/1942 al 3/8/1947, appunto manoscritto di Ambrosio dietro il progetto 'Organizzazione interna del Comando Supremo' del 17 ottobre 1943.

19 I-3, b. 16, fasc. 4 – Alleati – Alto Comando (proposte di costituzione), 14/3/1944, Costituzione dell'Alto Comando, promemoria del generale Berardi al Capo di Stato Maggiore Generale dell'8 marzo 1944.

anzi più specificatamente considerare Marina e Aviazione armi a disposizioni dell'Esercito, residuo di mentalità che deve essere stroncata.

Oggi è assolutamente necessario giungere ad una profonda, effettiva collaborazione e questa opera deve iniziarsi dall'Alto. La questione del Ministero Unico per le tre Forze Armate deve essere impostata e risolta. È necessario decidersi a vedere tutti i problemi militari sotto una unica visuale [...] Pertanto, fermo restando che fino alla conclusione della pace è necessario conservare la figura del Capo di S.M. Generale, sia per le ragioni esposte dal promemoria in oggetto, sia perché esso è il naturale consulente tecnico del Governo sugli argomenti di carattere militare da trattarsi alla conferenza della pace, si possono prospettare due soluzioni per l'organizzazione dell'Alto Comando per il dopo guerra:

- 1 – Un Ministero unico della Difesa Nazionale con tre sottosegretari, organo politico e amministrativo ed uno Stato Maggiore Generale, con i tre S.M. direttamente dipendenti, organo tecnico. La creazione del Ministero unico consentirebbe tra l'altro l'unificazione di molti servizi.
- 2 – Un Ministero unico della Difesa Nazionale con un proprio S.M. Generale, avente tre sottosegretari con i dipendenti Stati Maggiori.

La prima delle due soluzioni è forse da preferire perché consentirebbe di avere un organo indipendente dalle fluttuazioni della politica e quindi che avrebbe una continuità di indirizzo indispensabile nell'organizzazione delle Forze Armate, e inoltre preparerebbe sin dal tempo di pace l'organismo che dirigerà le operazioni in guerra [...] Con questa soluzione il Capo di S.M. Generale avrebbe la funzione:

- di organo tecnico del Consiglio dei Ministri da cui dipenderebbe direttamente e che dovrebbe consultarlo insieme al Ministro, in tutte le questioni inerenti alla preparazione bellica della nazione. Dovrebbe a sua volta essere tenuto al corrente della situazione e degli intendimenti del Governo in politica estera per orientare in armonia ad essa gli studi e la preparazione delle Forze Armate. Il creare il Capo di S.M. Generale Ministro tecnico senza portafoglio, può agevolare il necessario stretto collegamento con il Consiglio dei Ministri²⁰.

La lunga citazione della controproposta del Comando supremo, oltre a indicare una corretta progettualità per l'assetto delle Forze Armate nel do-

²⁰ Ivi, Proposte di costituzione dell'Alto Comando del 14 marzo 1944.

poguerra, evidenziava la volontà di Messe di fissare quanto prima le competenze del Comando supremo, per provvedere, successivamente, alla sua organizzazione interna. In tal modo, nel marzo del 1944 Messe indirizzò una lunga lettera a Badoglio nella quale si chiedeva il permesso di avviare degli studi circa le attribuzioni del Comando supremo²¹.

Badoglio fu favorevole allo studio di questo progetto²² e nei mesi seguenti si concretizzò una fitta corrispondenza tra Comando supremo e i capi di Stato maggiore dell'Esercito, Marina e Aeronautica relativa alla realizzazione di un apposito decreto regio che fissasse i compiti del Comando supremo²³. Il progetto conclusivo, frutto di un confronto dialettico all'interno delle Forze Armate e con il governo, prevedeva non solo che il Comando supremo tornasse in mano al re, ma delineava anche ampi poteri per il Comando stesso. Il Comandante supremo, infatti, doveva essere scelto tra i Marescialli d'Italia, i Grandi Ammiragli o i Marescialli dell'Aria e aveva dei compiti ben enucleati nel progettato decreto. Infatti,

in pace il capo di S.M. Generale dipende dal Presidente del
Consiglio dei Ministri ed è preposto all'alta direzione e al co-

21 "La vigente legislazione sulle attribuzioni e dipendenze del Capo di Stato Maggiore Generale e dei Capi di Stato Maggiore delle singole FF.AA., è ancora quella stabilita dal passato regime fascista. Nell'eventualità che le condizioni politiche del Paese, consigliano, come anche V.E. ha già esplicitamente dichiarato, di adottare una composizione del Governo su una più larga base politica, includendovi rappresentanti dei vari partiti, potrebbe presentarsi l'opportunità di affidare qualche portafogli dei dicasteri militari ad elementi civili. In quest'ordine di idee riterrei utile studiare ed adottare fin d'ora i provvedimenti necessari per assicurare allo S.M. Generale e agli S.M. delle singole FF.AA. la necessaria indipendenza dalle fluttuazioni politiche e, con tale indipendenza, continuità e uniformità di indirizzo nel lavoro tecnico per la riorganizzazione e preparazione delle FF.AA. Occorrerebbe perciò ribadire la caratteristica degli S.M. come organi tecnici dei rispettivi enti politici per quanto ha tratto all'organizzazione e preparazione delle rispettive FF.AA. ed allo studio dei piani di impiego. Il Capo di Stato Maggiore Generale dovrebbe perciò dipendere da S.M. il Re, quale comandante supremo di tutte le FF.AA., pur ricevendo direttive dal Governo al quale risponde del suo operato e del quale è il consulente tecnico in materia militare per quanto si riferisce all'organizzazione, preparazione ed impiego delle FF.AA. I Capi di S.M. delle singole FF.AA. dovrebbero dipendere in linea tecnica dal Capo di Stato Maggiore Generale ed al tempo stesso essere i consulenti tecnici dei rispettivi Ministri", I-3, b. 45, fasc. 1 – C.S. Riservato Personale – Anno 1943-1944, lettera di Messe a Badoglio del 21 marzo 1944.

22 I-3, b. 46, fasc. 1 – Costituzione – Funzionamento – Attribuzioni – Ordinamento e cambio di denominazione dello S.M.G. e Comando Supremo dal 6/6/1940 al 30/10/1944, lettera di Badoglio a Messe del 22 marzo 1944.

23 Questa fitta e articolata corrispondenza è contenuta in I-3, b. 46, fasc. 1.

ordinamento della organizzazione e preparazione delle FF.AA. dello Stato. In guerra invece il Capo di S. M. Generale dipende dal Comandante Supremo e, qualora questi sia Sua Maestà il Re, ne esercita in Suo Nome le attribuzioni e i poteri, rispondendo, in entrambi i casi al Presidente del Consiglio dei Ministri per quanto attiene all'esercizio dei compiti e delle attribuzioni che gli sono attribuite.

Le competenze attribuite al capo di Stato maggiore erano poi articolate, in tempo di guerra come è ovvio, ma anche in tempo di pace. Infatti,

l'articolo 3 definisce la figura del Capo di S.M. Generale quale consulente diretto e obbligatorio del Presidente del Consiglio dei Ministri in materia di organizzazione, preparazione e impiego delle FF.AA. e dei provvedimenti ad esse relativi. Di particolare rilievo la precisazione che egli fa parte di ogni commissione e consesso convocato dal Presidente del Consiglio dei Ministri per lo studio di questioni riflettenti la difesa dello Stato e che, in essi, egli ha voto deliberativo e non soltanto consultivo, come per il passato.

Nel delineare le attribuzioni del capo di Stato maggiore. in tempo di pace era evidente la volontà di aumentare il peso di questo sia nelle decisioni di politica estera sia di organizzazione e di impiego delle Forze Armate.

In questa ipotesi, pur rimanendo i singoli ministri responsabili di ciascuna FF.AA., la coordinazione della loro attività che l'esperienza dimostra essenziale per la difesa del Paese, è affidata al Presidente del Consiglio dei Ministri al quale il Capo di S.M. Generale deve proporre per l'approvazione 'le linee generali dei piani complessivi di guerra con la specificazione dei compiti di massima spettanti a ciascuna F.A.'. Nel quadro di questi piani il Capo di S.M. Generale impartisce ai Capi di Stato Maggiore le direttive operative approvate dal Presidente del Consiglio, per l'attuazione e per la coordinazione delle rispettive attività, vigilandone l'esecuzione. Egli deve inoltre tenersi a contatto con gli organi responsabili della politica estera, dare parere sulla ripartizione tra le FF.AA. delle somme ordinarie e

straordinarie stanziare nei bilanci militari; definire i programmi per le esercitazioni combinate tra due o più FF.AA.; assistere e presiedere a dette esercitazioni. Norma di particolare importanza che è stata introdotta in tale articolo è quella che attribuisce al Capo di S.M. Generale la facoltà di proporre quei provvedimenti necessari per adeguare alle necessità della preparazione militare quelle attività civili che su di esse abbiano influenza²⁴.

La bozza di decreto preparata dagli uffici del Comando supremo non ebbe seguito e il decreto finalmente approvato nel luglio del 1945 sarebbe stato ben diverso, come vedremo, da quello auspicato da Messe. A bloccare l'iter del progetto intervennero, probabilmente, sia esigenze di carattere militare, per cui non si voleva fissare in via definitiva le attribuzioni del capo di Stato maggiore a guerra ancora in corso, sia motivazioni di carattere politico, alla vigilia dell'apertura del governo Badoglio, dopo la svolta di Salerno, ai partiti del Cln che, soprattutto quelli di sinistra, non guardavano con favore alle Forze Armate e, in particolare, ai capi che avevano assunto comandi e responsabilità durante il periodo fascista.

2.2 *IL RAPPORTO CON GLI ALLEATI E LA RICOSTITUZIONE DEL REGIO ESERCITO*

Se la ricostruzione delle istituzioni militari e la definizione delle proprie attribuzioni procedette in maniera alterna, maggiore successo il Comando supremo ottenne nella ricostituzione del Regio Esercito. Come già sottolineato, i vertici militari dovettero affrontare numerosi problemi, dalla raccolta degli sbandati al ripristino della disciplina, dall'epurazione alla ricostituzione dei reparti; ebbene, in questi campi si può ben dire che le istituzioni militari riuscirono a ottenere discreti risultati, favorendo la realizzazione di quel nucleo dal quale sarebbe ripartita la lenta e difficile ricostituzione dell'Esercito Italiano. In effetti, la costituzione del I Raggruppamento motorizzato e il suo impiego militare sin dal dicembre del 1943 rappresentò un indubbio successo; successo che, ben illustrato nelle pagine di Giuseppe Conti, portò il I Raggruppamento a farsi valere a fianco delle truppe alleate, contribuendo, dopo la sostituzione del generale Dapino con il generale Utili, alla conquista di Monte Lungo nel febbraio 1944 e di Monte Marrone nel marzo dello

²⁴ Ivi, bozza di relazione illustrativa del decreto legislativo concernente la carica di Capo di S.M. Generale, marzo 1944.

stesso anno. Questo successo ottenuto dall'Esercito Italiano rischiò di essere ampiamente offuscato dal perdurare dell'atteggiamento anglosassone ostile all'utilizzo delle truppe italiane sul fronte militare.

Messe, insediatosi al Comando supremo, cercò, con appositi memoranda e in occasione di incontri con gli ufficiali alleati, di porre sul tappeto la necessità di un maggiore coinvolgimento del Regio Esercito nelle operazioni militari; per far ciò era necessario sia il sostegno anglo-americano sia la sospensione della requisizione da parte dei comandi alleati di quello che restava del materiale bellico italiano, requisizione che metteva seriamente in crisi la ricostruzione dell'Esercito²⁵. Queste richieste vennero reiteratamente inoltrate da Messe ai comandi alleati senza ottenere alcun riscontro. Anzi, il Comando supremo ottenne l'effetto contrario. Infatti, la Commissione alleata di controllo ordinò il 13 dicembre 1943 la consegna di un ingente quantitativo di mortai da 45 e da 81, di mitragliatrici e relativo munizionamento, minando concretamente la capacità operativa dell'Esercito Italiano. Il maresciallo Messe, profondamente colpito dall'iniziativa alleata, rispose in maniera netta alla Commissione²⁶, sottolineando le ripercussioni che si sarebbero avute nell'Esercito.

Desidero tuttavia farvi noto, con tutta franchezza, che l'ordine impartito dal Comando in Capo Alleato costituisce per me una vera e inaspettata delusione. Sono rientrato dalla prigionia col fermo proposito di esplicitare tutta la mia opera per rimettere in efficienza le Forze Armate italiane, allo scopo essenziale di poter dare la massima collaborazione alle armate anglo-americane, per il raggiungimento del comune obiettivo di scacciare i tedeschi dalla Penisola [...] Il soddisfacimento dell'attuale richiesta comporterà non solo l'esaurimento delle disponibilità di magazzino nella Penisola e in Sardegna, ma altresì il ritiro di armi alla quasi totalità dei reparti [...] È superfluo che vi esponga, Signor Generale, le ripercussioni morali di simile provve-

25 I-3, b. 85, fasc. 6 – Guerra di Liberazione – Cessione Armi e Munizioni – 1943-1944, Promemoria 'Ricostruzione dell'Esercito e richieste Alleate' del 29 novembre 1943.

26 Tale risposta suscitò anche una certa irritazione da parte di Badoglio che così commentò l'invio della lettera: "sarebbe stato meglio che V.E. prima di rispondere al Comando in Capo Alleato avesse riferito la cosa a me, data la gravità della questione. Sospenda qualsiasi consegna di armi, in attesa di quanto mi risponderà il Generale Joyce", ivi, lettera di Badoglio a Messe del 18 dicembre 1943.

dimento sulle truppe e sui comandanti e la grave delusione e la pessima impressione sul pubblico italiano quando inevitabilmente ne verrà a conoscenza. A parte la grave menomazione di efficienza materiale che ne conseguirà. Qualora la situazione che si verrà così a creare dovesse essere definitiva, e comunque permanere a lungo, ne verrebbe sostanzialmente compromessa la possibilità di far fronte anche ai compiti minimi previsti per l'Esercito Italiano dal promemoria della Missione Militare Alleata del 17 ottobre, nonché alle necessità presenti e future dell'ordine pubblico²⁷.

La consegna di questo materiale venne momentaneamente sospesa grazie all'intervento di Badoglio, ma ben presto le richieste alleate dovettero essere accontentate e il materiale fu inviato in Jugoslavia²⁸. Da ultimo, nel gennaio del 1944 il Comando alleato richiedeva immediatamente 1.500 muli dalla Sardegna per essere assegnati alle truppe alleate²⁹. Continuava ad essere evidente, dunque, la volontà anglo-americana di utilizzare le truppe italiane in prevalenza come manovalanza nelle retrovie e, nel contempo, evitare un diretto impiego del Regio Esercito nelle operazioni belliche. Tant'è che la decisione di rimpatriare la divisione Cuneo di stanza in Palestina, inizialmente autorizzata dagli Alleati, venne, successivamente, bloccata proprio dal Comando anglo-americano. In questo quadro di continua frustrazione delle aspirazioni italiane e dopo successivi incontri e memoranda, il Comando alleato autorizzò, nel febbraio, l'ampliamento del I Raggruppamento motorizzato con l'inclusione di una divisione da combattimento, costituita da una brigata corazzata e dal battaglione paracadutisti Nembo, mentre le divisioni Piceno e Mantova erano mantenute nelle Puglie e in Calabria per addestramento e sicurezza interna (tra il I Raggruppamento motorizzato e le divisioni Piceno e Mantova la forza operativa del Regio Esercito raggiunse le 32.000 unità). Il I Raggruppamento motorizzato, così rinforzato partecipò, attivamente, inquadrato nel corpo d'armata francese, alle operazioni militari, finché nell'aprile esso venne sciolto per dar vita al Corpo italiano di libera-

27 Ivi, lettera di Messe al Generale Presidente della Commissione Alleata di Controllo del 18 dicembre 1943.

28 O. BOVIO, *Storia dell'Esercito italiano (1861-1990)*, Stato Maggiore Esercito – Ufficio Storico, Roma 1996, p. 389.

29 I-3 b. 85, fasc. 8 – Guerra di Liberazione. Contributo del Comando Supremo dopo l'8.9.1943, Azione svolta dal Comando Supremo cit.

zione (Cil), sempre guidato dal generale Utili. Sin dai primi di aprile, infatti, il Comando alleato, spinto probabilmente dall'elemento militare, aveva richiesto al Comando supremo di rispondere a un questionario circa la reale capacità operativa italiana.

Seguono alcune indicazioni per orientamento dell'E.V. nella compilazione di un rapporto non ufficiale circa l'impiego potenziale dell'esercito italiano [...]

- a) Quale è stato il rendimento delle varie unità italiane già impiegate sulla linea del fronte? Ci sono stati impedimenti per un rendimento più pieno ed efficiente?
- b) Ci sono oggi delle considerazioni di carattere politico che ostacolano l'efficienza della resistenza armata italiana, quali ad esempio giuramenti prestati, impopolarità di capi italiani, ecc.? Nel caso affermativo possono tali ostacoli essere facilmente rimossi?
- c) Hanno singoli comandanti delle FF.AA. alleate o gli stessi termini dell'armistizio ostacolato in qualche modo la riorganizzazione delle FF.AA. italiane?
- d) Fino a che punto è in grado lo S.M. Generale italiano di addestrare ed equipaggiare unità dell'esercito regolare, come artiglieria, fanteria, reparti corazzati, ecc.?
- e) Fino a che punto è in grado lo S.M. italiano ad equipaggiare ed addestrare reparti irregolari o speciali quali truppe da montagna, bande, reparti d'assalto, ecc.?
- f) Qual è la massima forza che dovrebbe essere addestrata ed equipaggiata, secondo l'opinione dello S.M. italiano per opporre al nemico la *massima effettiva* resistenza? Quale sarebbe il fabbisogno materiale vario da fornirsi dagli Alleati, mezzi di trasporto, viveri, vestiario, armamento ed equipaggiamento, munizionamento, ecc.? In caso di fornitura dei suddetti materiali, entro quanto tempo potrebbero essere inviate in linea unità scelte?³⁰

Messe approfittò del memorandum alleato per esporre, ancora una volta, il proprio punto di vista sull'atteggiamento alleato nei confronti della rico-

30 I-3, b. 62, fasc. 2 – Diario Storico – Documenti anno 1944, lettera dell'Ufficio Servizi Strategici del Comando Alleato in Italia a Messe del 5 aprile 1944.

struzione del Regio Esercito, prospettando parimenti la volontà di contribuire maggiormente allo sforzo degli anglo-americani.

Ciò nonostante la volontà italiana di battersi si palesò fin da quei primi giorni successivi all'armistizio in parecchi settori [...] Ma ci si è qui urtati contro difficoltà che la sola buona volontà nostra era incapace di superare. Per quanto le condizioni di armistizio fossero il naturale epilogo della sconfitta militare, esse risultarono, all'atto pratico, di una durezza eccessiva, perché non tenevano in nessun conto della necessità per l'Italia di essere agevolata nel suo desiderio di azione anti-tedesca. Tale necessità, in fondo, avrebbe coinciso con l'interesse militare alleato e appunto per questo si sperava si sarebbe tenuta presente con un'applicazione mitigata delle clausole d'armistizio anche se le necessità politiche alleate avevano imposto che queste fossero dure. Viceversa non solo nulla ci fu dato, ma molto dello scarso armamento ed equipaggiamento italiano che era ancora disponibile nell'Italia liberata, venne inesorabilmente bloccato ed in gran parte utilizzato per altri servizi [...] Bisogna però avere il coraggio di riconoscere che la diffidenza e la sfiducia degli Alleati hanno fatto perdere un tempo prezioso. Con un loro diverso atteggiamento iniziale, non una, ma più divisioni italiane avrebbero potuto essere oggi già in campo a fianco degli Alleati. È bene tenere presente, a questo proposito, che il Comando Alleato ha imposto un limite alla nostra partecipazione nel campo operativo: *la forza combattente non deve superare i 12000 uomini*. [...] L'Esercito italiano ha la possibilità di collaborare attivamente con gli Alleati nelle operazioni di guerra molto più largamente di quanto ora avviene, purché da parte alleata gli si venga incontro: - permettendo che la forza combattente possa oltrepassare i 12000 uomini, tale forza, per la quale non chiediamo armi agli Alleati, può essere portata subito a 20000 uomini; - facilitando l'azione di comando delle nostre Autorità Militari nel senso di lasciare loro libertà di azione nell'esecuzione dei programmi stabiliti in comune; - fornendo quelle armi e materiali adatti di cui difettiamo per dotarne le nuove unità destinate a combattere. L'Esercito italiano sarebbe in grado di preparare per l'impiego in combattimento, oltre al Corpo Italiano di

Liberazione (che comprenderà come già detto 2 divisioni, per il momento esclusivamente armate ed equipaggiate con mezzi italiani), otto divisioni, per le quali da parte anglo-americana dovrebbero essere forniti: armi, mezzi di collegamento, mezzi automobilistici, vestiario ed equipaggiamento (in parte).

Dopo aver sottolineato le esigenze della Marina e dell'Aviazione, Messe concludeva chiedendo

una radicale revisione delle durissime clausole d'armistizio, che liberando l'Italia dai vincoli eccessivi tuttora imposte, le ridonasse – sempre assistita dall'aiuto anglo-americano-russo – la sua piena capacità giuridica e politica e la completa sovranità e indipendenza interna. Così facendo sarebbe consentito all'Italia di esplicitare realmente nel campo dello sforzo bellico, la funzione più che di cobelligerante, di vera e propria alleata³¹.

Evidentemente, nelle conclusioni di Messe si sommavano questioni militari a questioni di natura politica. Accanto alle necessità militari italiane, che venivano puntualmente rivendicate, si profilavano questioni di natura più squisitamente politica, come il mancato riconoscimento alleato del Regno del Sud e la necessità di una pronta revisione dell'armistizio che avrebbe consentito di attenuare le clausole del *Long Armistice*; segno del ruolo militare e, al tempo, politico che Messe voleva ricoprire.

Che la questione dell'armistizio e della sua revisione fosse tema sempre più presente nei circoli diplomatici e militari fu testimoniato dallo scontro tra il capo di Stato maggiore dell'esercito Berardi e il generale inglese Browning, che era succeduto al generale Duchesne come capo della *Military Mission to the Italian Army* (MMIA). Browning, che si farà puntuale interprete delle volontà anglosassoni circa il ruolo che avrebbe dovuto svolgere il Regio Esercito, appena insediatosi ribadì l'assoggettamento dell'Esercito Italiano alle decisioni del Comando alleato. Di fronte a tale precisazione il generale Berardi sostenne che nelle clausole armistiziali non vi era alcun articolo che confermasse tale sudditanza. Questa netta presa di posizione indusse il Comando supremo a intervenire, sconfessando le posizioni del capo di Stato maggiore dell'esercito. Infatti,

31 Ivi, Promemoria di Messe al Comando Alleato del 10 aprile 1944.

S.E. Berardi nel suo colloquio si è evidentemente basato sulla esistenza di presunti nostri diritti e sulla presunzione che non vi sia da parte alleata una completa facoltà di decisione nel campo militare. Ciò contrasta con la realtà delle clausole d'armistizio. Se esse siano o no giuste e se si debbano rivedere è questione che riguarda Governo e Comando Supremo. Per il momento però esse valgono e bisogna che nella sua attuale azione anche il Capo di S.M. dell'Esercito si ispiri al loro contenuto, come fanno e hanno fatto i Capi di S.M. della Marina e dell'Aeronautica. Non è certo coll'assumere un contegno intransigente o coll'accampare presunti diritti (che purtroppo non esistono) che si potranno ottenere attenuazioni e facilitazioni³².

Al di là dei giudizi sull'opportunità politica di tale irrigidimento del capo di Stato maggiore dell'esercito, risulta evidente come la questione dell'armistizio e della sua eventuale revisione stesse divenendo di particolare importanza. Tant'è che nel mese di maggio del 1944, alla vigilia della liberazione della capitale, Badoglio aveva condotto degli 'abboccamenti' non ufficiali con gli Alleati per "cercare di svuotare l'armistizio da molti dei suoi aspetti che impediscono la nostra partecipazione più attiva, e che ostacolano in genere la nostra ripresa". A tal fine, Messe invitava il ministero della Guerra, della Marina e dell'Aeronautica a comunicargli "quali articoli si possono ritenere ormai completamente adempiuti; quali si possono ritenere decaduti; quali si sono dimostrati di impossibile attuazione e come sono stati o potrebbero eventualmente essere sostituiti". Nel far ciò, Messe chiedeva ai dicasteri interessati di predisporre "per quegli articoli per cui ciò pare necessario ed è possibile indicare, oltre al massimo desiderabile da parte nostra, anche qualche modifica (soluzione intermedia) da apportare, nell'ordine di idee di un miglioramento progressivo della nostra situazione, qualora fosse respinta la proposta relativa al predetto massimo"³³. È probabile che la richiesta di Badoglio, effettuata con la liberazione di Roma alle porte, fosse motivata dalla convinzione di poter egli, mantenendo la guida del governo anche dopo l'entrata nella capitale, fare pressioni sugli Alleati per una modifica seppur

32 I-3, b. 98, fasc. 1 – 1943, Promemoria del Comando Supremo 'Impiego dell'Esercito Italiano' del 26 aprile 1944.

33 I-3, b. 45, fasc. 1 – C.S. Riservato Personale – Anno 1943-1944, riservata personale di Messe al Ministero della Guerra, della Marina, dell'Aeronautica del 1° giugno 1944.

parziale dell'armistizio, contando sulla benevolenza alleata e sull'impegno italiano nella cobelligeranza. Ma, come è noto, sia il desiderio di Badoglio di restare al governo sia la speranza di una revisione dell'armistizio si mostrarono vane, il primo per l'opposizione del Cln che designò come nuovo capo del governo il suo presidente, Ivanoe Bonomi, la seconda per la recisa volontà degli Alleati, e in particolar modo degli inglesi, di non fare sconti all'Italia al tavolo della pace.

Il Comando supremo dal giugno 1944 alla Liberazione

3.1 LA PARABOLA CONCLUSIVA DELL'ESPERIENZA MESSE

La nomina di Bonomi come presidente del Consiglio costituì una transizione non di poco conto rispetto al precedente governo presieduto dal maresciallo Badoglio. I timori di un governo politico e di un ministro della Guerra borghese, a suo tempo paventati da Messe, divennero una concreta realtà e a farne le spese furono proprio i generali che, dal novembre del 1943, avevano cercato di ripristinare l'istituzione militare e di riarmare l'Esercito. Il primo ad abbandonare il suo posto fu, ovviamente, il generale Taddeo Orlando, sostituito alla Guerra da Alessandro Casati. Casati, pur essendo esponente di una delle forze, quella liberale, più moderata all'interno del Cln, risentì, come d'altronde Bonomi, delle forti pressioni che provenivano da alcuni partiti, in particolar modo quelli di sinistra, che puntavano a un ridimensionamento complessivo del ruolo e del peso delle Forze Armate nella società italiana; ridimensionamento voluto sia per un generico antimilitarismo, sia per l'ostilità nei confronti di militari che avevano contribuito alla guerra fascista, sia perché l'indebolimento dell'esercito avrebbe portato con sé l'indebolimento dell'istituzione monarchica. In un memoriale inviato dal Pci e dal Psi a Bonomi circa le questioni più importanti sul tappeto, si sottolineava infatti come

tutte le informazioni che noi abbiamo e in particolare quelle del sottosegretario alla Guerra ci segnalano una cattivissima situazione nel ministero della Guerra e nell'esercito. Non si tratta solo di lentezza incomprensibile nel risolvere anche le cose più semplici, ma dell'assenza di quell'azione che abbiamo promesso al paese e che dovrebbe tendere a rinnovare l'esercito, epurandolo e infondendo nelle sue file uno spirito nuovo. Pensiamo sia necessario qui un intervento da parte della presi-

denza, per evitare che si crei nell'esercito una situazione pericolosissima, non solo di sopravvivenza, ma di dominio di elementi ostili a una vera democratizzazione del paese. Tra l'altro il s. segretario Palermo ci ha già più volte fatto presente ch'egli è nella quasi impossibilità di dare un valido contributo all'azione che il suo ministero dovrebbe svolgere secondo il programma governativo³⁴.

Che il quadro politico fosse cambiato e che il governo puntasse a un ridimensionamento del Comando supremo fu ben presto evidente. Così, a partire dal 10 agosto 1944 il Comando supremo avrebbe preso la dizione di Stato maggiore generale³⁵; che la questione fosse nota a Messe lo dimostra il fatto che sin dal luglio il capo di Stato maggiore generale aveva chiesto informazioni circa la validità giuridica della dizione di Comando supremo³⁶. Certo, come ricordato da Bovio, “fu un provvedimento di facciata, il Maresciallo Messe rimase a capo dello Stato Maggiore Generale e conservò le funzioni di consulente per i problemi militari del Presidente del Consiglio”, ma “la sua immagine ne risultò indubbiamente indebolita, tanto più che nello stesso periodo iniziò contro il Maresciallo una violenta campagna di stampa”³⁷. Questa campagna di stampa, orchestrata dalle forze di sinistra, puntava a coinvolgere Messe nel processo epurativo, evidenziando il suo ruolo di primo piano nella guerra del regime. Accanto a questa iniziativa, il 9 agosto Casati nominò due nuovi sottosegretari alla Guerra, Mario Palermo, esponente del Pci, al quale facevano capo “l'attività della direzione generale personali civili e affari generali e l'esame delle questioni di massima riflettenti il personale in genere”, e il generale Giovanni Battista Oxilia al quale erano demandate le pratiche “concernenti l'ordinamento e la mobilitazione; le que-

34 Archivio Centrale dello Stato (d'ora innanzi ACS), *Archivio Ivano Bonomi*, b. 3, fasc. F I (1/87), nota dei comunisti e dei socialisti a Bonomi del 30 agosto 1944.

35 I-3, b. 46, fasc. 1 – Costituzione – Funzionamento – Attribuzioni – Ordinamento e cambio di denominazione dello S.M.G. e Comando Supremo dal 6/6/1940 al 30/10/1944, circolare di Messe del 9 agosto 1944.

36 “La denominazione ‘Comando Supremo’ è stata stabilita con un provvedimento di carattere interno e, come tale, può essere modificata con altro provvedimento analogo, senza che questa modifica implichi deroga a quanto stabilito per legge circa le attribuzioni e poteri rispettivamente del Comando Supremo e del Capo di Stato Maggiore Generale”, ivi, Promemoria per S.E. il Capo di Stato Maggiore Generale. Sulla denominazione del Comando Supremo del 27 luglio 1944.

37 O. BOVIO, op. cit., p. 406.

stioni operative non trattate dallo S.M.R.E.; le relazioni ed il collegamento con la sottocommissione alleata di controllo per l'esercito; la trattazione delle pratiche relative alle richieste degli Alleati, al contributo dato dall'esercito e ad incidenti con gli Alleati stessi (statistica)"³⁸. Era chiaro, dunque, il tentativo da un lato di porre Messe e il suo staff sotto un maggiore controllo di natura politica e, dall'altro, di voler ridimensionare l'elemento militare. Ridimensionamento che si concluse nel novembre del 1944 con l'abolizione del corpo di Stato maggiore; abolizione che, però, sembrò sostenuta anche dal capo di Stato maggiore dell'Esercito³⁹.

Questo ridimensionamento del ruolo di Messe non significò, comunque, che il governo si privasse della sua fattiva collaborazione in quello che sembrava esser diventato uno dei punti cardine della strategia governativa, ossia la revisione delle clausole armistiziali. In tal modo, rispondendo alla richiesta di Messe del 1° giugno, il ministro Casati sottolineava che più che mutare alcune clausole, bisogna cercare di giungere ad un patto di cobelligeranza il quale abbia potenzialmente la possibilità di trasformarsi in trattato di alleanza. Limitando l'azione del Governo soltanto alla richiesta di modifica di qualche clausola, non si risolverà il problema che deve invece essere affrontato nei seguenti aspetti fondamentali:

- Definizione dello "status" dei prigionieri di guerra; immediata liberazione ed *impiego degli uomini validi*;
- Definizione dei poteri politici ed amministrativi del Governo legale riconosciuto;
- Ripresa dei normali rapporti diplomatici;
- Rapporti economici e ammissione dell'Italia tra gli Stati che possono usufruire della legge affitti e prestiti;
- Riconoscimento del pieno ed indipendente esercizio dei poteri gerarchici alle Autorità costituite e riconosciute.

Ritengo, ad ogni modo, che – in merito alla parte strettamente militare – sia anche opportuno sentire il pensiero di S.E. il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito⁴⁰.

38 I-3, b. 47, fasc. 3 – Comandi militari e G.U. – Riordinamento – 1943-1944, circolare del ministro Casati del 9 agosto 1944.

39 Ivi, VIT. MI., *La soppressione del Corpo e dei servizi di Stato Maggiore. Nostra intervista con il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito*.

40 I-3, b. 45, fasc. 1 – C.S. Riservato Personale – Anno 1943-1944, lettera di Casati a Messe del

Leggendo attentamente il testo della risposta del ministro, si evince come dal tono della lettera emergesse la volontà di ridimensionare il ruolo propositivo e, in parte, “politico” che Messe e il Comando supremo avevano ricoperto durante il governo Badoglio. Tant’è che mentre le proposte del Comando supremo non vennero prese in considerazione, gli aspetti fondamentali sottolineati da Casati costituirono la base dello schema di accordo con gli Alleati in 19 articoli che Bonomi inviò al presidente Roosevelt il 2 luglio del 1944⁴¹. In questo schema non solo vennero ripresi gli spunti sottolineati da Casati, ma si sottolineò la volontà italiana di entrare al più presto nelle nuove organizzazioni internazionali, di ottenere delle compensazioni economiche per le distruzioni compiute dall’esercito tedesco e di ottenere, entrato in vigore lo schema presentato, la completa cessazione delle clausole armistiziali. La risposta americana non si fece attendere e, malgrado la cortese e diplomatica lettera del Segretario di Stato Cordell Hull del 19 agosto 1944, era evidente che il tentativo di Bonomi fosse sostanzialmente fallito⁴².

Sin dall’agosto e poi nel settembre del 1944, il presidente del Consiglio continuò a sollecitare al ministero della Guerra e al Comando supremo dei memoranda concernenti sia la possibile revisione dell’armistizio sia il ruolo svolto dal Regio Esercito nella lotta contro l’occupazione nazifascista. Quest’ultima richiesta, evidentemente, serviva al governo per richiedere agli Alleati un’interpretazione più benevola delle clausole armistiziali.

Com’è noto, gli sforzi della diplomazia e del governo, nonché quelli del Comando supremo, nell’ottenere una revisione delle clausole armistiziali risultarono vani di fronte alla volontà degli Alleati di far scontare all’Italia il peso della decisione mussoliniana di schierarsi a fianco della Germania nazista.

Se sotto questo punto di vista l’azione del Comando supremo risultò infruttuosa, di fronte al mutamento del quadro politico Messe continuò a fare pressioni sul presidente del Consiglio affinché fosse dato corso a quella bozza di decreto legislativo che doveva fissare le attribuzioni del Comando supremo. Decreto che, nel nuovo contesto venutosi a creare, pareva a Messe sempre più necessario. Così, accanto alla riedizione di progetti miranti alla costituzione di un ministero unico della Difesa da approntare nel dopoguer-

28 giugno 1944.

41 *Archivio Ivano Bonomi*, b. 3, fasc. F1 (1/87).

42 *Ibidem*.

ra⁴³, il Comando supremo già il 4 luglio sottolineava al presidente del Consiglio la necessità di prendere in considerazione la bozza di decreto. Non avuta risposta, l'11 ottobre Messe tornò alla carica, sottolineando il pericolo che “in mancanza di precise disposizioni di legge [...] possano sorgere dubbi sulle attività e funzioni del Capo di Stato Maggiore Generale”; per ovviare a ciò si era pensato a un “provvedimento di carattere interno, a firma dell'E.V.” che comunicasse a tutti gli enti i nuovi compiti del capo di Stato maggiore generale. Nel far ciò, Messe allegava una bozza di circolare che ricalcava, nella sostanza, gli ampi poteri previsti nella bozza di decreto del giugno⁴⁴. La decisione di optare per un provvedimento interno e non per un decreto legislativo dimostrava, in maniera netta, la consapevolezza di Messe della difficoltà di far approvare dal mondo politico un provvedimento del genere, stante la costante ostilità di parte di questo mondo nei suoi confronti. Che il governo e il ministro della Guerra avessero idee diverse sul futuro di Messe e dello Stato maggiore generale è testimoniato dal fatto che il 1° marzo Messe reiterava, nuovamente, l'invito a Bonomi di “esaminare l'opportunità di emanare, in attesa che sia possibile regolare in modo definitivo tale materia con un apposito provvedimento legislativo, la circolare già inviata in bozza con la lettera suddetta e che, opportunamente aggiornata, unisco alla presente”⁴⁵. L'ulteriore mancata risposta alla nota chiariva il mutamento del quadro politico e la volontà di ridimensionare Messe e lo staff militare al suo fianco. Che l'obiettivo fosse quello di eliminare, uno ad uno, i generali che avevano operato a fianco di Badoglio nella ricostituzione dell'Esercito era parso evidente sin dal febbraio 1945, quando il generale Berardi, entrato in rotta di collisione con il nuovo sottosegretario alla Guerra, generale Luigi Chatrian che aveva preso il posto di Oxilia, e con il ministro Casati circa il progettato riordino del ministero della Guerra, fu sostituito come capo di Stato maggiore dell'Esercito dal generale di brigata Ercole Ronco⁴⁶; una grave umiliazione per Berardi che aveva favorito la sostituzione di Ronco con il generale Morigi alla guida della Nembo dopo che, proclamato l'armistizio, un intero battaglione della divisione era passato alla Rsi ed era stato ucciso il

43 I-3, b. 207, fasc. 5 – Stato Maggiore Generale – Costituzione – Compiti – Attribuzioni e Personale 1945-1946, Promemoria dello Stato Maggiore Generale ‘Unificazione degli organi centrali delle Forze Armate (Ministero Difesa Nazionale).

44 Ivi, lettera di Messe a Bonomi dell'11 ottobre 1944.

45 Ivi, lettera di Messe a Bonomi del 1° 1945.

46 Sulla sostituzione di Oxilia, sul quale pendevano peraltro pesanti accuse per i crimini di guerra in Jugoslavia, si veda O. BOVIO, op. cit., p. 407.

tenente colonnello di Stato maggiore Bechi Luserna⁴⁷. La scelta di sostituire un generale inferiore per grado a Berardi e ricattabile per il suo contegno dopo l'armistizio era la riprova che il governo Bonomi cercasse una resa dei conti definitiva con il mondo militare. Non solo si voleva ridimensionare il peso che i militari avevano avuto durante l'Italia liberale e, poi, sotto il fascismo, indebolendo così anche la monarchia, ma, eliminando i generali che avevano ricoperto un ruolo di spicco nella guerra voluta dal fascismo, si voleva attuare quell'operazione di rimozione del proprio passato fascista che costituiva la premessa indispensabile per quel processo di accreditamento quale nazione democratica, desiderosa di veder mitigato il contenuto dell'armistizio. Questa operazione, se ebbe successo nel paese, offuscando il ruolo di aggressore che l'Italia ebbe nella seconda guerra mondiale e favorendo la vulgata del bravo soldato italiano⁴⁸, non ottenne alcun risultato, come è noto, in campo internazionale, dal momento che nessuno sconto venne fatto all'Italia in sede di trattato di pace. Comunque, se questa era la via tracciata da Bonomi e dal governo, era chiaro che il prossimo ad essere sostituito doveva essere il maresciallo Messe. Come sottolineato, ancora nel marzo del 1945 Messe non aveva ottenuto alcuna risposta riguardo alle attribuzioni del capo di Stato maggiore generale; ciò non vuol dire che il mondo politico non avesse affrontato la cosa, semplicemente non si volle coinvolgere l'elemento militare in una questione ritenuta prettamente politica. Tanto più che, in questo progettato riordino dello Stato maggiore generale, erano previste le

47 In un appunto preparato da Berardi per Messe dell'11 dicembre 1943 sulla situazione degli ufficiali generali del XIII Corpo d'Armata, il generale Carta sottolineava che "un cenno a parte mi è doveroso fare su di un generale per il quale il mio predecessore nel comando del Corpo d'Armata, Generale Reisoli, fece in passato una proposta di esonero dal Comando di Divisione, Gen. Di Brigata Ronco Ercole – Comandante della Divisione Paracadutisti che fu molto discusso per alcuni gravi e dolorosi episodi verificatisi nel periodo immediatamente susseguito all'armistizio. Io ho però la persuasione, dopo l'esame appassionato del ponderoso incartamento relativo a quel periodo, che il compito di comandante della Nembo sarebbe stato superiore alla capacità di qualsiasi altro generale che si fosse trovato al posto del Generale Ronco nella stessa situazione [...] Comunque allo stato attuale posso dire che non conosco un altro ufficiale generale che possa comandare la 'Nembo' con uguale slancio, autorevolezza, preparazione fisica e spirituale e con un prestigio superiore a quello che circonda il Generale Ronco fra i paracadutisti". A margine, probabilmente, Berardi aveva annotato: "molto meglio averlo sostituito con Morigi", I-3, b. 46, fasc. 2 – Ufficiali in servizio presso il Comando Supremo – Anno 1943, appunto del generale A. Carta al Comando Militare della Sardegna del 30 novembre 1943.

48 Su questi temi si veda: F. FOCARDI, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano: la rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2013.

dimissioni di Messe. Così, in una lettera scritta a Casati nell'aprile del 1945, quando ormai era palese la prossima conclusione del conflitto, il presidente del Consiglio sottolineava:

Mio caro Casati, stamani ho fatto due cose: 1) ho mandato a Stone copia del progetto per le ridotte attribuzioni dello Stato Maggiore Generale: l'Ammiraglio si è riservato di esaminarlo. 2) ho conferito con Messe circa il nuovo progetto osservandogli che le nuove attribuzioni sono così modeste che va riesaminata, da parte sua, la convenienza di accettare la carica: il Maresciallo si è dimostrato disposto ad assumere comunque il compito così ridotto. Non sono andato più in là. Credo che convenga di riesaminare se, ottenuta la revisione dell'istituto, convenga mutare il capo. Vi sono ragioni per il sì e per il no. Ne discuteremo insieme⁴⁹.

Dalla lettera di Bonomi emerge la volontà di ridimensionare lo Stato maggiore generale e, nel contempo, la disponibilità di Messe ad accettare un ruolo di rango senz'altro inferiore rispetto al suo grado gerarchico. Evidentemente, all'interno del mondo politico prevalsero le ragioni del no, spingendo il governo a chiedere al maresciallo, più o meno velatamente, di abbandonare la carica di capo di Stato maggiore generale. Tant'è che, caso invero strano all'interno del mondo militare, Messe abbandonò la propria carica senza proclami, ma con un messaggio del 1° maggio 1945 nel quale sottolineava come “in data odierna lascio la carica di Capo di stato maggiore generale”⁵⁰. Il carattere laconico del messaggio lasciava trasparire tutta l'amarezza per il trattamento subito e per le dimissioni imposte. Non c'è dubbio che il decreto legislativo luogotenenziale del 31 maggio 1945, n. 346 sulle

49 Acs, *Archivio Alessandro Casati*, b. 1, Fasc. Ivano e Bonomi, lettera di Bonomi a Casati del 9 aprile 1945.

50 Più articolato fu il messaggio di Messe alle autorità alleate: “nel lasciare la carica di Capo di Stato Maggiore Generale da me tenuta dal giorno del mio rientro dalla prigionia ad oggi, mi è gradito esprimerle, signor Maresciallo i sensi della mia più alta stima e considerazione e di formulare nel giorno in cui le gloriose truppe alleate, quelle italiane ed i patrioti, riportano la Vittoria per la quale tanto eroicamente e strenuamente hanno combattuto, i miei più fervidi auguri”, I-3, b. 46, fasc. 1 – Costituzione – Funzionamento – Attribuzioni – Ordinamento e cambio di denominazione dello Smg e Comando Supremo dal 6/6/1940 al 30/10/1944, lettera di Messe agli enti italiani e alle autorità alleate del 1° maggio 1945. A Messe subentrò il generale Claudio Trezzani.

attribuzioni del capo di Stato maggiore generale, pubblicato nella Gazzetta ufficiale del 7 luglio 1945, prevedeva un completo ridimensionamento della figura del capo di Stato maggiore. Esso non solo poteva essere scelto tra i generali di armata o di corpo d'armata, e non tra i Marescialli d'Italia, ma aveva solo "funzioni consultive presso il Presidente del Consiglio dei Ministri, Presidente del Comitato di Difesa, per le principali questioni tecniche riguardanti in comune due o più Forze Armate, nei riflessi della situazione contingente e dei possibili sviluppi avvenire", potendo sottoporre "studi e proposte relative a dette questioni, d'iniziativa o su richiesta, al Presidente del Consiglio dei Ministri"⁵¹. Un netto ridimensionamento di funzioni e di poteri rispetto alla bozza preparata dal Comando supremo sin dalla primavera del 1944; un ridimensionamento ritenuto necessario, però, dal governo per riportare il mondo militare sotto un più stretto controllo politico. Le conseguenze di tale provvedimento, però, furono negative per l'Esercito; come ricordato da Oreste Bovio,

le conseguenze del decreto furono gravissime e resero successivamente molto difficoltose ai governi la formulazione e la valorizzazione di una politica della difesa coerente, concreta ed economica ed alle gerarchie militari un lavoro armonico e coordinato, svolto sotto una direzione unica, come l'evoluzione dell'arte e della scienza militare, il progresso scientifico-tecnico, la fisionomia interforze della guerra ed il progressivo aumento della spesa militare avrebbe rigorosamente imposto, in misura peculiare all'Italia⁵².

3.2 *IL CONTRIBUTO DEL REGIO ESERCITO ALLA LIBERAZIONE*

Come abbiamo visto, il Comando supremo, malgrado le continue inframmettenze del Comando alleato, era uscito ad organizzare nell'aprile del 1944 il Corpo italiano di liberazione⁵³, che poteva contare all'incirca 21.000 uomini, ben oltre i 14.000 che erano stati predisposti dagli Alleati. Come ricordato da Bovio, "inquadrate nell'8^a armata britannica, il CIL ne seguì le vicende operative avanzando nel settore adriatico dalle Mainarde alle Mar-

51 Ivi, Decreto legislativo luogotenenziale del 31 maggio 1945, n. 346.

52 O. BOVIO, op. cit., p. 408.

53 Sulla composizione di tale corpo si veda ivi, pp. 392-3; L. E. LONGO, op. cit., pp. 410-1.

che [...] al termine del ciclo operativo il *Corpo Italiano di Liberazione* si schierò sulla linea del Metauro, di fronte alle posizioni tedesche della linea gotica⁵⁴. Nonostante il buon comportamento del Cil e il tributo di sangue versato, le autorità alleate continuarono a guardare con diffidenza il possibile impiego delle truppe del Regio Esercito nelle operazioni militari, preferendo utilizzare le truppe come manovalanza. Durante l'estate del 1944 continuarono i promemoria e gli appunti del Comando supremo e del ministero della Guerra nei quali si lamentavano da un lato le continue e pressanti ingerenze degli Alleati nelle vicende militari e, dall'altro, la loro scarsa predisposizione a utilizzare i reparti italiani⁵⁵. In effetti, quello dell'impiego delle truppe del Regio Esercito stava diventando sempre più una questione di carattere politico e militare al tempo. Infatti, il governo, come sottolineato, contava di far valere l'impegno militare come dimostrazione di buona volontà da parte italiana, cercando in questa fase di ottenere delle modifiche alle clausole di armistizio se non un vero e proprio patto di alleanza. Non è un caso, infatti, che Renato Prunas, divenuto Segretario generale del ministero degli Esteri, nell'ottobre del 1944 chiese a Messe quale fosse il reale ruolo svolto dalle truppe italiane:

caro Maresciallo, il Rappresentante sovietico mi chiede a che punto sta la preparazione e il riarmo del nostro Corpo di Liberazione. Tu sai quale posizione i Soviet hanno adottato nei confronti della nostra partecipazione: che essi vedrebbero cioè con vivo compiacimento diventare sempre maggiore e più vasta. Vorrei dunque fornirgli – e lo riterrei anzi molto opportuno – cifre, dati ed elementi esatti. Puoi fornirmeli con cortese sollecitudine? Te ne sarò vivamente grato. Naturalmente tutto ciò servirebbe a documentare che noi facciamo da parte nostra tutto

54 O. BOVIO, op. cit., p. 393.

55 “Le ingerenze in atto da parte delle autorità alleate riguardano in sostanza tutte le più importanti attività di competenza di questo Ministero, quali sono devolute di massima ad una commissione di controllo. Tali ingerenze hanno a volte carattere di vere e proprie disposizioni esecutive, altre volte consegnano ai controlli degli ufficiali vari alleati preposti alla trattazione di singoli argomenti [...] Alcuni di tali provvedimenti, specie quelli riguardanti la cessione di materiali vari, sono venuti attenuandosi in questi ultimi tempi, gli altri permangono e conseguono soprattutto dalla limitazione della forza effettiva e vettovagliata prevista per l'Esercito, all'imposizione del numero di reparti ed uomini da tenere ad esclusiva disposizione degli alleati”, I-3, b. 45, fasc. 1 – Comando Supremo – Riservato Personale – 1943-1944, lettera di Casati a Bonomi del 27 settembre 1944.

quanto è in nostro potere per aumentare ed accrescere il nostro sforzo bellico⁵⁶.

In un tale contesto, Messe cercò a più riprese di fare pressioni sugli Alleati, e in particolar modo sul generale Alexander, per ottenere il consenso ad armare un numero maggiore di divisioni italiane. Pressioni che sortirono qualche effetto, tanto che ai primi di giugno in un incontro tra i due, il generale Alexander, dopo aver elogiato il comportamento del Cil, si disse deciso a incrementare il contributo italiano al conflitto. Frutto di tale impegno fu il colloquio tra Alexander e Messe alla fine di giugno 1944, nel quale il generale inglese dichiarò “di aver chiesto a Washington l’autorizzazione di avere mano libera per l’ulteriore impiego di reparti combattenti italiani” e di essere a conoscenza che “in Sardegna le Divisioni ‘Cremona’-‘Friuli’-‘Granatieri’ si presentano bene e potrebbero, armate ed equipaggiate con materiale britannico, essere in 4-6 settimane addestrate per essere impiegate con le truppe operanti”⁵⁷. Alexander aveva manifestato, dunque, la volontà di impiegare le due divisioni Cremona e Friuli accanto alle truppe alleate. Che le cose stessero momentaneamente evolvendo in favore delle posizioni italiane, venne confermato da una successiva riunione della fine di luglio del 1944 tra Berardi e il colonnello Pisdley della Commissione di controllo, durante la quale venne stabilito un pronto trasferimento delle due divisioni e il loro rapido addestramento per essere impiegate in linea. Inoltre, pur non potendo utilizzare il termine divisione ma quello di Gruppi di combattimento, il Comando alleato faceva presente che il numero complessivo di questi avrebbe dovuto essere sei e non due, acconsentendo largamente alle richieste italiane. Restava il problema di come inquadrare questi Gruppi di combattimento, se all’interno di un Corpo d’armata alleato, oppure se realizzare un corpo unico di tutti i reparti italiani, come era negli auspici del generale Berardi. Le decisioni prese dalla Commissione alleata, dunque, alla fine di luglio sembravano ormai entrare nell’ordine di idee dei comandi italiani circa l’impiego delle truppe del Regio esercito. In effetti, il 15 agosto la Commissione alleata diramava un ordine, seppur non definitivo, relativo all’impiego delle truppe del Regio esercito che prevedeva:

56 Ivi, lettera di Prunas a Messe del 26 ottobre 1944.

57 I-3, b. 85, fasc. 8 – Guerra di Liberazione. Contributo del Comando Supremo dopo l’8.9.1943, Azione svolta dal Comando Supremo cit.

- 6 divisioni: 2 del C.I.L. e Gruppi di Combattimento “Friuli”, “Cremona”, “Piceno” e “Mantova”. Ogni divisione 9500 uo.
- 2 divisioni di 5000 uo. per la Sicilia: praticamente sdoppiamento della “Sabauda” in due divisioni;
- 1 divisione di 5000 uo. per la Sardegna: divisione “Calabria”;
- 18 Btg. non indivisionati per servizi di guardia: ogni btg. 800 uo. verranno riuniti in 6 reggimenti.

Le forze complessive sono così ripartite:

- 90.500 (divisioni, btg., ecc.)
- 171.000 (a disposizione Comandi Alleati)
- 55.000 (CC.RR.)
- 10.000 (Ospedali)
- 9.000 (contraerei)
- 1.500 (S.I.M.)
- 27.000 (amministrazione, distretti)

Totale 364.000⁵⁸.

Il commento di Berardi a tale nota fu sostanzialmente positivo⁵⁹ e il capo di Stato maggiore dell’esercito e il Comando supremo si misero subito a lavoro per approntare le 6 divisioni richieste. Il completamento del programma alleato, però, non risultò di facile soluzione. Se alla fine di ottobre del 1944 si prevedeva, in una prospettiva che si rivelerà utopica, di impiegare la Cremona e la Friuli entro il 15 novembre, la Legnano e la Folgore entro il 15 dicembre e la Mantova e la Piceno entro il 15 gennaio, il progresso dell’approntamento dei gruppi di combattimento fu alterno.

- I Gruppi “Friuli” e “Cremona”, che sono al completo anche di armamento, equipaggiamento e materiali, distribuiti dalla parte inglese, partiranno ai primi di novembre dalla Campania (dove hanno quasi terminato l’addestramento) per il nord (zona da definire) per un periodo di una quindicina di giorni di addestramento d’insieme;

58 I-3, b. 98, fasc. 3 – Guerra di Liberazione – Notizie relative alla partecipazione dell’Italia alla guerra di Liberazione 1943-1944, Appunto del 15 agosto 1944.

59 Pare che Berardi avesse detto: “è meno peggio di quanto ci si poteva attendere”, *ibidem*.

- I Gruppi “Legnano” e “Folgore” dislocati anch’essi in Campania, sono quasi al completo di personale, ed è cominciata la distribuzione di armamento, equipaggiamento e materiali inglesi, che sarà, presumibilmente, terminata entro i primi giorni del novembre. L’addestramento è in corso.
- Per i Gruppi “Piceno” e “Mantova”, dislocati rispettivamente in Puglia ed in Calabria e che devono ancora completarsi di personale, si prevede invece un certo ritardo nel loro approntamento, dato che, almeno per il Gruppo “Piceno”, parte del personale sarà, sia pure temporaneamente, distratta per altri servizi⁶⁰.

Di fronte alla lentezza della ricostituzione dei Gruppi di combattimento, dovuta alla necessità di un adeguato addestramento⁶¹, il Comando supremo richiese esplicitamente la possibilità di impiegare i patrioti che avevano attraversato le linee e quelli che si trovavano al sud. Gli anglo-americani si opposero a tale richiesta, tant’è che solo un limitato numero di patrioti venne inquadrato nei singoli Gruppi di combattimento⁶² e, nel contempo, l’atteggiamento alleato nei confronti di essi fu a più riprese stigmatizzato dallo Stato maggiore generale come assolutamente ingeneroso⁶³. Il mancato utilizzo dei patrioti, come quello sempre negato dei prigionieri di guerra, nelle

60 I-3, b. 45, fasc. 1 – Comando Supremo – Riservato Personale – 1943-1944, lettera di Messe a Prunas del 30 ottobre 1944 che includeva il promemoria Approntamento dei Gruppi di combattimento.

61 O. BOVIO, op. cit., pp. 400-2; P. BERARDI, *Memorie di un Capo di Stato Maggiore dell’Esercito (1943-1945)*, O.D.C.U., Bologna 1954, pp. 188-93.

62 Come ricordato da Bovio, solo 2.750 partigiani provenienti dal Sud furono inquadrati singolarmente nei gruppi di combattimento mentre gli altri furono smobilitati con la scusa di non avere sufficienti razioni alimentari. O. BOVIO, op. cit., p. 402.

63 “La questione dei Patrioti (diverse migliaia nell’Italia liberata, altri in affluenza attraverso le linee, circa 100.000 nell’Italia Settentrionale) è caratterizzata soprattutto dal contrasto tra la volontà alleata di disarmare, sciogliere e disperdere le loro formazioni e la volontà dei Patrioti stessi di continuare a combattere contro i tedeschi. Tale contrasto si traduce in atto, da parte alleata con un trattamento dei Patrioti non certo adeguato alla loro figura di autentici combattenti per la causa comune e presso i patrioti con un senso diffuso di delusione e di sfiducia che potrebbe condurre a dolorose deviazioni spirituali. Per quanto ultimamente si sia riusciti a ottenere un certo miglioramento, specialmente nelle provvidenze di ordine materiale, un miglior trattamento all’atto della presentazione alle unità alleate e una loro più larga immissione nell’Esercito sono indispensabili ed urgenti”, I-3, b. 98, fasc. 1 – Guerra di Liberazione – Contributo italiano alla lotta a fianco delle Nazioni Unite 1943-944-945, memorandum dello Stato Maggiore Generale del 19 febbraio 1945, Partecipazione italiana alla lotta a fianco delle Nazioni Unite. Provvedimenti particolari nell’ambito delle tre Forze Armate che si impongono per un maggiore potenziamento dello sforzo bellico.

unità combattenti ritardò l'iniziale programma dei vertici militari italiani e alleati. Infatti, la Cremona entrò in linea solo a gennaio, mentre il Friuli ai primi di febbraio e la Folgore e la Legnano, rispettivamente ai primi e alla fine di marzo. La Mantova non venne approntata in tempo per partecipare alle operazioni militari, mentre la Piceno non era stata più utilizzata, per essere impiegata nelle retrovie. In tal modo, dei 6 gruppi di combattimento previsti nell'agosto, solo 4 erano stati realmente utilizzati e solo nell'inverno-primavera del 1945. Non solo. La richiesta di Berardi del luglio 1944 di realizzare un corpo di soli gruppi italiani non fu accolta e questi furono disseminati nelle divisioni alleate. Inoltre, in ogni gruppo era inserito "un nucleo di sette ufficiali inglesi denominato B.L.U. [*British liaison unit*], presieduto da un colonnello, con l'incarico di controllare e di assicurare che tutto avrebbe camminato secondo i metodi e la volontà inglesi"⁶⁴. Come ricordato da Berardi, "taluni di questi B.L.U. esercitarono la loro funzione, se pure con fermezza e scrupolo, anche con tatto e riguardo, a titolo di consiglio e di garanzia; altri si comportarono come se fossero veri comandanti titolari, sovrapponendosi addirittura ai comandanti italiani e, per conseguenza, esautorandoli"⁶⁵.

Da queste precisazioni pare evidente come l'Esercito Italiano non solo non riuscì a sfuggire dallo stretto controllo alleato, anche dopo la conclusione del conflitto⁶⁶, ma non gli fu permesso neanche di mettere in campo quel potenziale militare che, opportunamente sostenuto dagli Alleati, avrebbe consentito alle truppe italiane di concorrere in misura maggiore alla liberazione del paese. È probabile che nell'atteggiamento tenuto dagli Alleati si intrecciassero più motivazioni: iniziale disistima per le truppe italiane, soprattutto dopo l'armistizio, impossibilità concreta di armare le divisioni dell'Esercito Italiano in considerazione dello scarso dispiegamento di truppe

64 P. BERARDI, op. cit., p. 186.

65 Ivi, pp. 186-7.

66 "La M.M.I.A. ha precisato che ogni provvedimento relativo agli ufficiali, se pur adottato secondo le leggi ed i regolamenti dell'Esercito Italiano, deve essere sottoposto al controllo della stessa M.M.I.A. I provvedimenti che particolarmente riflettono tale controllo, sono i seguenti: trasferimenti, collocamenti in congedo, disciplinari-scarso rendimento-inidoneità all'impiego ecc. I provvedimenti stessi possono essere presi di iniziativa: di un Comando Alleato (o ufficiale di collegamento) quando si tratti di militari BR-ITI o US-ITI; dal direttore della M.M.I.A., nel caso di truppe amministrate dagli Alleati (ITI-ITI) ma non alle dirette dipendenze degli Alleati stessi; di un Comando italiano, nel caso di reparto di altra categoria", I-3, b. 16, fasc. 2 – Alleati – Personale italiano presso enti vari dal 20/10/1943 al 19/5/1945, circolare del ministero della Guerra allo Stato Maggiore Generale del 19 maggio 1945.

e mezzi su un fronte considerato tutto sommato secondario come quello della penisola, volontà di far pagare all'Italia e agli italiani l'aggressione subita. Certo, questo atteggiamento non fu costante tra il 1943 e il 1945, palesandosi a più riprese, come rilevò il generale Berardi, una contrapposizione tra l'elemento militare alleato, favorevole all'impiego delle truppe italiane, e quello politico meno propenso⁶⁷. Ma se sull'impiego del Regio Esercito le posizioni tra i vari comandanti alleati poterono divergere, su un punto più propriamente politico, quello del prezzo da far pagare all'Italia, essi non manifestarono alcuna divergenza. Se gli statunitensi parvero essere più indulgenti degli inglesi, questo fu dovuto dapprima a considerazioni di carattere elettorale e, successivamente, a una maggiore benevolenza che, però, non si tramutò in una reale volontà di fare concessioni all'Italia in sede di trattative di pace. Di questo sia il governo sia i vertici militari italiani si resero ben conto al momento dell'accettazione del diktat del 10 febbraio 1947.

67 "In un colloquio avuto ieri con un ufficiale americano che ha contatti con la Commissione, chiestigli chiarimenti, egli mi ha risposto essere sua opinione personale che esista un contrasto tra influenze politiche alleate che tenderebbero a diminuire la forza dell'Esercito italiano ed elementi militari che tenderebbero ad accrescere la nostra partecipazione alla guerra combattente", I-3, b. 98, fasc. 3 – Guerra di Liberazione – Notizie Relative alla partecipazione dell'Italia alla Guerra di Liberazione 1943-1944, lettera di Berardi a Messe del 16 luglio 1944.

PROF. ANDREA UNGARI

Andrea Ungari è professore ordinario di Storia contemporanea presso la Facoltà di Lettere dell'Università Guglielmo Marconi di Roma, dove insegna anche Storia delle relazioni internazionali, e docente a contratto di Teoria e Storia dei Partiti presso la Luiss Guido Carli. Il suo principale campo di interesse è la storia d'Italia dal periodo liberale a quello repubblicano, con particolare attenzione per i fenomeni di carattere politico, militare e culturale. Si occupa anche di questioni di geopolitica, con un particolare riferimento alla regione del Mediterraneo. È condirettore delle riviste "Nuova Rivista Storica" e "XXI Secolo" e direttore e membro del Consiglio d'Amministrazione della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice. Tra le sue ultime pubblicazioni: F. Anghelone-A. Ungari, *Atlante Geopolitico del Mediterraneo 2023*, Bordeaux, 2023; C. Armenteros-A. Ungari, (eds.) *A Companion to Italian Constitutional History (1804-1938). The House of Savoy and the Making of the Nation-State*, Brill, 2023.

8 settembre: la scelta della Regia Aeronautica.

Gen. Isp. Capo Basilio DI MARTINO

PRES. COMITATO CENTENARIO A.M.

Ambiguità ed equivoci

Se si scorrono le pagine della raccolta delle direttive tecnico-operative di SUPERAEREO data alle stampe molti anni fa dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Aeronautica, non può non sorprendere la mancanza di disposizioni per fronteggiare la situazione che si sarebbe creata con l'annuncio della capitolazione dell'Italia. Era questa una delle conseguenze della maldestra gestione dell'unica soluzione praticabile da quando, già all'inizio dell'estate, era apparso evidente che non c'erano altre vie d'uscita per l'Italia se un'immediata uscita dal conflitto rompendo l'alleanza con la Germania. L'agosto del 1943 vide però un malaccorto tentativo di giocare d'astuzia, puntando a prendere tempo e ad evitare una rottura aperta con i tedeschi e nel contempo a ottenere le migliori condizioni possibili per un'irrealistica ipotesi di cambio di campo, mentre comprensibilmente gli Alleati miravano a sfruttare l'uscita di scena dell'Italia per i loro fini, dettando tempi e modi dell'armistizio sulla base dell'irrinunciabile presupposto della resa incondizionata. I contatti con gli anglo-americani, avviati con il convinto consenso della Corona, si svolsero in un clima di segretezza che, per quanto doveroso data la situazione, non agevolò le predisposizioni per far fronte alla probabile reazione tedesca, nonché in un clima di ambiguità che permette senz'altro di definire quanto accadde in quel mese di agosto tra Roma, Madrid e Lisbona come una tragica commedia di equivoci e di inganni reciproci.

Il punto di partenza fu probabilmente l'incontro del 15 agosto a Madrid tra il generale di brigata Giuseppe Castellano, uno dei più fidati collaboratori del Capo di Stato Maggiore Generale, il generale d'armata Vittorio Ambrosio, l'unico dei capi militari che ebbe parte attiva nelle trattative, e l'ambasciatore britannico Samuel Hoare, un politico di grande esperienza che conosceva bene l'Italia, dove aveva servito durante la Grande Guerra, e parlava un italiano fluente. La posizione di Castellano, sulla base del man-

dato ricevuto, era che l'Italia, ormai in una situazione disperata, era pronta a rompere l'alleanza con la Germania, verso la quale c'era ormai una generale ostilità, ma per farlo avrebbe avuto bisogno dell'assistenza degli anglo-americani. Quando le forze anglo-americane fossero sbarcate nella penisola, l'Italia avrebbe compiuto la sua mossa e si sarebbe unita agli Alleati per combattere i tedeschi. Era la proposta di un cambio di campo assistito di cui Hoare si limitò a prendere atto, chiedendo invece quale sarebbe stata la reazione del governo italiano a una richiesta di resa incondizionata, avendo in risposta l'ammissione che l'Italia non era in grado di porre condizioni e avrebbe accettato anche la resa incondizionata, a patto di poter partecipare alla lotta contro i tedeschi. L'incontro si chiuse così sulla base di un equivoco, con Castellano convinto che sarebbe stato possibile arrivare a una soluzione negoziata basata su un rovesciamento delle alleanze e Hoare convinto che gli italiani fossero pronti ad accettare una resa incondizionata, così come era stato deciso a Casablanca in gennaio e come sarebbe stato confermato nella conferenza Quadrant, tenutasi a Quebec tra il 17 e il 24 agosto tra Churchill, Roosevelt e il premier canadese Mackenzie King.

Di quanto Hoare avrebbe riferito al termine di questo primo abboccamento tra le parti, gli Alleati presero in considerazione solo la disponibilità italiana a una capitolazione senza condizioni, né avrebbero potuto essere diversamente, quali che fossero le speranze che si nutrivano a Roma. Il governo di Londra era fermamente deciso a non entrare in alcun negoziato con l'Italia, pretendendo la totale disfatta del nemico che aveva sfidato l'impero britannico. Anche se Churchill, in modo molto pragmatico, a differenza del suo braccio destro e Segretario di Stato per gli Affari Esteri, Anthony Eden, riteneva opportuno sfruttare la situazione a fini militari invitando il governo italiano a resistere ai tedeschi al meglio delle sue capacità, non intendeva con questo aprire alcuna effettiva linea di credito. Dall'incontro tra questa posizione e quella appena più possibilista degli Stati Uniti, anch'essi orientati per una resa incondizionata ma intenzionati a mantenere in piedi la struttura amministrativa italiana per non sobbarcarsi l'onere della gestione dei territori occupati, scaturì la dichiarazione concordata a Quebec che avrebbe accompagnato le clausole militari del dispositivo di resa firmato a Cassibile il 3 settembre.¹ Fin dalle prime righe il documento spazzava via le ultime

1 Pietro PASTORELLI, *La cobelligeranza: aspetti diplomatici dell'attività militare*, in Commissione Italiana di Storia Militare, *l'Italia in guerra. Il quarto anno – 1943*, Roma, 1994, pp. 461-479.

illusioni sulla possibilità di un cambio di campo che permettesse all'Italia di schierarsi al fianco dei vincitori e lasciava soltanto una tenue speranza per il futuro in funzione del contributo fornito agli Alleati:

Le condizioni di armistizio non contemplano l'assistenza attiva dell'Italia nel combattere i tedeschi. La misura nella quale le condizioni saranno modificate in favore dell'Italia dipenderà dall'entità dell'apporto dato dal Governo e dal popolo italiano alle Nazioni Unite contro la Germania durante il resto della guerra. Le Nazioni Unite dichiarano tuttavia senza riserve che ovunque le forze italiane e gli italiani combatteranno i tedeschi, o distruggeranno proprietà tedesche, od ostacoleranno i movimenti tedeschi, essi riceveranno tutto l'aiuto possibile dalle forze delle Nazioni Unite. Nel frattempo, se informazioni sul nemico verranno fornite immediatamente e regolarmente, i bombardamenti degli Alleati verranno effettuati, nei limiti del possibile, su obiettivi che influiranno sui movimenti e sulle operazioni delle forze tedesche.

La cessazione delle ostilità fra le Nazioni Unite e l'Italia entrerà in vigore a partire dalla data e dall'ora che verrà comunicata dal generale Eisenhower.

Il Governo italiano deve impegnarsi a proclamare l'armistizio non appena esso verrà annunciato dal generale Eisenhower e a ordinare alle sue forze e al suo popolo di collaborare da quell'ora con gli Alleati e di resistere ai tedeschi.

Il Governo italiano deve, al momento dell'armistizio, dare ordine che tutti i prigionieri delle Nazioni Unite in pericolo di cattura da parte dei tedeschi siano immediatamente rilasciati. Il Governo italiano deve al momento dell'armistizio, dare ordini alla flotta italiana e alla maggior parte possibile della Marina mercantile di partire per i porti alleati. Il maggior numero possibile di aerei militari dovrà recarsi in volo alle basi alleate. Qualsiasi nave o aereo in pericolo di cattura da parte dei tedeschi deve essere distrutto.²

² Documento di QUEBEC - Associazione Nazionale Combattenti Guerra di Liberazione inquadri nei Reparti Regolari delle Forze Armate (combattentiliberazione.it).

Per quanto fosse chiaramente esclusa la possibilità di un rovesciamento delle alleanze, dal testo traspare l'aspettativa che le forze armate italiane si sarebbero opposte con decisione alla prevedibile reazione tedesca collaborando ove possibile con le forze alleate. Il collasso italiano fu quindi una sorpresa, anche se tra i comandanti alleati c'era chi non si faceva troppe illusioni come emerge da queste parole del generale britannico Harold Alexander, comandante del 15th Army Group, scritte nell'imminenza dell'armistizio: "Avevo sperato che i colloqui del nostro staff con gli italiani sarebbero sfociati almeno in loro preparativi per riceverci e assisterci, ma temo che nonostante le nostre istruzioni dettagliate, non abbiano fatto niente".³

Queste aspettative nascevano da un errato apprezzamento delle possibilità dello strumento militare italiano e dell'effetto che l'annuncio dell'armistizio avrebbe avuto non solo sui militari ma anche sulla popolazione. Nella quasi totalità, infatti, gli italiani non erano interessati a combattere contro i tedeschi, volevano solo uscire dalla guerra.⁴ Come ha scritto Renzo De Felice, "l'8 settembre, quali siano stati gli errori e le responsabilità della dirigenza politica e militare nella vicenda armistiziale, non determinò la crisi italiana, ma evidenziò una condizione morale della stragrande maggioranza degli italiani già in atto". La Nazione era sfibrata, la sfiducia nei capi e la convinzione di essere all'epilogo erano generalizzate, da qui il prevalere del "particolare" sul "generale". In un contesto in cui non esisteva più alcun collante morale, al momento della prova vennero a essere amplificate a dismisura le conseguenze di fattori quali disorganizzazione, mancanza di direttive, situazione tattica sfavorevole, inferiorità di fuoco e di movimento creando una situazione insostenibile.

I giorni dell'armistizio

All'inizio del settembre del 1943 la componente operativa della Regia Aeronautica era ridotta ai minimi termini. In conseguenza dell'intensa campagna di contro-aviazione condotta dalle forze aeree alleate per preparare lo sbarco in Sicilia del 10 luglio, quanto restava dei bombardieri e degli aerosiluranti era stato raccolto in giugno su aeroporti dell'Italia Centrale, costituendo un Raggruppamento Bombardamento con sede a Perugia e un

3 Harold Alexander, citato in Edoardo Grassia, *L'8 settembre 1943 e la Regia "fascistissima" Aeronautica*, in *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea*, n. 25, 1/2016, (openedition.org)

4 Oreste Bovio, *In alto la bandiera. Storia del Regio Esercito*, Bastogi Editrice Italiana, Foggia, 1999, pp. 197-198.

Raggruppamento Aerosiluranti con sede a Pisa S. Giusto e Siena Ampugnano, al duplice scopo di razionalizzare lo schieramento delle residue forze disponibili e di sottrarle ai colpi delle aviazioni alleate. L'intensificarsi degli attacchi agli aeroporti della Sicilia nella settimana precedente lo sbarco e nei giorni immediatamente successivi aveva poi portato a richiamare sulla penisola anche i caccia del 4° Stormo e del 21° Gruppo, montati sui nuovi Macchi C.205, e i Reggiane Re.2002 del 5° Stormo Tuffatori, rischierati su basi della Puglia, mantenendo un'altra aliquota dei reparti da caccia, imperniata sul 155° Gruppo montato anch'esso sui nuovi Macchi, in Sardegna e reparti minori a difesa di Roma e di Napoli. In termini numerici, alla data del 31 agosto il totale dei velivoli da caccia bellicamente efficienti nei diversi scacchieri era di 359, inclusi 62 biplani Fiat CR.42, 34 Fiat G.50, 8 Dewoitine D.520, 37 Macchi C.200 e 43 bimotori Caproni Ca.314 di ben limitata valenza operativa. Le macchine moderne di reale affidamento erano 37 Macchi C.205, 4 Reggiane Re.2005, 9 Fiat G.55, oltre a una ventina di Reggiane Re.2002. Del tutto analoga la situazione dei bombardieri, con 83 macchine bellicamente efficienti, e degli aerosiluranti con 22, ai quali si aggiungevano alcune decine di idrovolanti e di velivoli da trasporto.⁵

Alla vigilia dell'armistizio su un totale di 831 velivoli da combattimento in carico, 555 dei quali da caccia e 276 tra bombardieri e aerosiluranti, quelli di pronto impiego erano 420, 266 da caccia e 154 tra bombardieri e aerosiluranti, dei quali circa la metà operativamente validi. Di pronto impiego erano anche 146 velivoli su 230 dei reparti da osservazione aerea operanti per l'esercito (ESERCITAVIA) e 104 idrovolanti su 204 dell'aviazione per la marina (MARINAVIA), oltre a 133 velivoli da trasporto su 233 e a circa 600 velivoli delle scuole e da addestramento. Il totale dei velivoli efficienti, escludendo questi ultimi, era quindi di 803.⁶ Il personale assommava a 12.013 ufficiali e 167.276 tra sottufficiali e truppa, per un totale di 179.289 uomini impiegati in una pletora di enti frutto di un eccesso di burocratizzazione della struttura organizzativa oltretutto cresciuta a dismisura con il moltiplicarsi delle funzioni.

Ancora alla fine di agosto i vertici della Regia Aeronautica nulla sapeva-

5 Gregory ALEGI, *Le operazioni in Tunisia e nell'Italia Meridionale: l'aspetto aereo*, in Commissione Italiana di Storia Militare, *l'Italia in guerra. Il quarto anno – 1943*, Roma, 1994, pp. 53-82.

6 Angelo LODI, *L'Aeronautica italiana nella Guerra di Liberazione*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore Aeronautica, Roma, 1975, pag. 23.

no delle trattative in corso e dell'ipotetica possibilità di un cambio di campo, come ricorda l'allora generale di divisione aerea Alberto Briganti, comandante dell'Aeronautica dell'Egeo, rimarcando che in una riunione di alto livello a cui partecipò in quei giorni a Palazzo Aeronautica nulla emerse al riguardo. Il parigrado Renato Sandalli, che dal 27 luglio per espressa indicazione di Ambrosio ricopriva a un tempo l'incarico di Ministro e di Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, venne convocato da Badoglio il 3 settembre insieme agli altri ministri militari, il generale Antonio Sorice e l'ammiraglio Raffaele De Courten, e come loro venne a sapere solo in quell'occasione delle trattative in corso ma non fu messo a conoscenza del fatto che l'armistizio era già stato firmato. Sandalli, come Sorice e De Courten, lasciò la riunione con la convinzione di avere diversi giorni a disposizione dal momento che, secondo quanto affermato da Ambrosio, l'annuncio dell'armistizio non sarebbe stato dato prima del 15 o del 12 settembre, anche se al riguardo non c'era alcun impegno preciso degli Alleati.

Il vincolo della segretezza fece sì che nulla cambiasse nella condotta della guerra. Nel periodo tra il 3 e l'8 settembre, che iniziò con lo sbarco in Calabria del XIII Corpo d'Armata britannico e della 1^a Divisione Canadese (operazione Baytown), nonostante l'armistizio fosse già firmato e nonostante la crisi morale investisse ormai in larga misura anche le forze armate, soldati, marinai e aviatori continuarono a combattere e a morire. Sull'Aspromonte il 185^o Reggimento Paracadutisti sostenne aspri scontri con i canadesi, nei cieli della Calabria, guidando i Reggiane Re.2002 del suo 5^o Stormo all'attacco della flotta d'invasione, il 4 settembre cadde con uno dei suoi gregari il maggiore Giuseppe Cenni, asso della caccia e pioniere dei cacciabombardieri, al largo di Punta Licosa, nei pressi di Salerno, scomparvero in mare nella tarda serata del 7 settembre i 50 uomini dell'equipaggio del sommergibile *Velega*, salpato da Napoli in attuazione del "Piano Z" per contrastare il previsto imminente sbarco anglo-americano e silurato dal sommergibile britannico *HMS Shakespeare*.

Il 6 settembre Sandalli ricevette finalmente il Promemoria n. 1 del Comando Supremo che forniva ai vertici delle tre forze armate delle indicazioni in merito alle azioni da porre in essere nel caso di atti di ostilità da parte tedesca di entità tale da farli ritenere frutto dell'attuazione di un piano preordinato di vasta portata, escludendo la possibilità che si trattasse di incidenti isolati come quelli che si erano già verificati.⁷ Nel consegnare l'iniziativa ai

7 Maria Gabriella PASQUALINI, *8 settembre 1943-25 aprile 1945 La Resistenza dei Militari Ita-*

tedeschi il Promemoria n. 1, come il n. 2 diramato lo stesso giorno, non scioglieva l'ambiguità di fondo di un atteggiamento improntato dalla volontà di evitare uno scontro aperto con i tedeschi e stabiliva che le misure previste dovessero essere adottate soltanto alla ricezione di un ordine convenzionale trasmesso in chiaro dal Comando Supremo, "attuare misure di ordine pubblico memoria N.1". Per il precipitare degli eventi, con l'annuncio dell'armistizio da parte alleata la sera dell'8 settembre, questo messaggio non sarebbe mai stato trasmesso in un altro atto di quella tragica commedia degli equivoci e degli equivoci che fu l'intera vicenda armistiziale. Per quanto riguardava la Regia Aeronautica il Promemoria n. 1 recitava:

- a) I reparti da caccia debbono concentrarsi negli aeroporti del Lazio, le rimanenti specialità in Sardegna e gli aerei non in condizioni di prendere il volo dovranno essere distrutti.
- b) Per quanto riguarda gli aeroporti:
 - se in uso esclusivamente italiano dovranno essere difesi (accordi con l'Esercito) in modo da impedirne l'occupazione da parte dei tedeschi con azioni sia da terra che con aviotrasporti o paracadutisti;
 - se in uso misto dovranno essere distrutti gli aerei tedeschi ivi esistenti cercando di risparmiarne finché è possibile i depositi di carburante;
 - se in uso unicamente tedesco dovranno essere conquistati con operazioni da concertare con l'Esercito, organizzando poi fin da ora il sabotaggio dei depositi di carburante e degli apparecchi.⁸

Per l'imperare del vincolo della segretezza queste direttive sarebbero state portate a conoscenza solo di una ristretta cerchia di persone comprendente i più stretti collaboratori di Sandalli, ivi inclusi i comandanti di squadra aerea e i comandanti di aeronautica di teatro, ma non sarebbero mai arrivate ai comandi periferici. Il loro contenuto contrastava poi con le disposizioni del cosiddetto "armistizio corto" firmato a Cassibile il 3 settembre, contenente le

liani: un lungo percorso fino alla vittoria finale, Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa, Roma, 2023, pag. 56.

8 Giovanni DE LORENZO, *Aeronautica e cobelligeranza*, in Commissione Italiana di Storia Militare, *L'Italia in Guerra. Il Quinto anno 1944*, Roma, 1995, pp. 159-169.

clausole militari del dispositivo di resa, che prevedevano il trasferimento dei velivoli efficienti su basi sotto il controllo degli Alleati, quindi in Sicilia o in Africa Settentrionale. Quanto all'ordine di concentrare i reparti da caccia sugli aeroporti del Lazio, o meglio della capitale, dal momento che riguardava Cerveteri, Furbara, Centocelle, Guidonia e l'aeroporto romano del Littorio, oggi dell'Urbe, si trattava di una delle misure connesse all'esecuzione dell'operazione Giant II, che prevedeva l'afflusso per via aerea della 82^a Airborne Division statunitense, un'operazione cancellata la sera del 7 settembre per la dichiarata impossibilità italiana di poter realizzare le predisposizioni richieste in meno di una settimana.

L'ordine di movimento, che riguardava il 155° Gruppo dalla Sardegna, il 4° Stormo e il 21° Gruppo dalla Puglia, insieme all'ordine di trasferire in Sardegna i velivoli del Raggruppamento Bombardamento e del Raggruppamento Aerosiluranti e al contenuto dei due promemoria del Comando Supremo, venne comunicato da Sandalli al Sottocapo di Stato Maggiore, generale di squadra aerea Giuseppe Santoro, a cui aveva affidato la responsabilità dell'attività operativa, e al comandante della 3^a Squadra Aerea, che aveva sede a Roma con giurisdizione sull'Italia Centrale, generale di squadra aerea Eraldo Ilari, in una riunione convocata quel giorno stesso nel suo ufficio a Palazzo Aeronautica.⁹ Data l'esigenza del segreto, Sandalli non consegnò copia dei promemoria ai suoi due interlocutori i quali presero però nota delle sue indicazioni nella convinzione che di avere ancora almeno una settimana di tempo per mettere a punto le disposizioni di dettaglio e attivare i comandi dipendenti. Santoro in particolare ebbe il compito di predisporre e organizzare i movimenti dei reparti che avrebbero dovuto tenersi pronti a muovere con un minimo preavviso e a tal fine Sandalli ordinò di assegnare loro dei velivoli da trasporto, in modo che potessero spostarsi con al seguito il personale e i materiali necessari a permetterne l'immediata operatività. A fronte di queste indicazioni l'indomani, 7 settembre, il Comando Servizi Aerei Speciali dispose il trasferimento di velivoli da trasporto presso il Raggruppamento Bombardamento di Pisa, il 43° Stormo Bombardamento Terrestre (BT) di Gioia del Colle, il 155° Gruppo Caccia Terrestre (CT) a Sa Zeppara (Cagliari), il 22° Gruppo CT a Capodichino (Napoli), il Raggruppamento Aerosiluranti a Siena, il 21° Gruppo CT a Manduria (Taranto), il 132° Gruppo Aerosiluranti a Littoria, il 4° Stormo CT a Castrovillari e a

9 Maria Gabriella PASQUALINI, *op. cit.*, pp. 146-147.

Gioia del Colle.¹⁰ Ilari doveva invece far sì che fossero pienamente operativi anche di notte i cinque aeroporti romani, completandovi gli impianti luminosi per i voli notturni o realizzandoli ex-novo nel caso di Centocelle e Furbara, e concentrare sugli stessi cinque aeroporti il maggior numero possibile di autocarri. Erano le predisposizioni necessarie per Giant II e Ilari dichiaro che sarebbe stato possibile raggiungere una situazione soddisfacente in una settimana, tempo che la decisione alleata di proclamare l'armistizio l'8 settembre avrebbe poi negato.

Lo stesso 6 settembre Sandalli convocò a Roma i comandanti delle altre tre squadre aeree, due delle quali, la 1^a di Milano e la 2^a di Padova, avevano peraltro una capacità operativa molto limitata disponendo di ben pochi velivoli, e i comandanti di aeronautica (Sardegna, Corsica, Slovenia-Dalmazia, Albania, Grecia, Egeo), incontrandoli singolarmente quella sera o l'indomani.¹¹

Non tutti i comandanti interessati poterono rispondere alla chiamata, il comandante della 4^a Squadra Aerea, il generale di squadra aerea Ferruccio Ranza, nel cui territorio si trovava una consistente aliquota di quanto restava della Regia Aeronautica, si fece rappresentare dal vicecomandante, il generale di brigata aerea Enrico Grande, e allo stesso modo si comportò Briganti che, rientrato a Rodi soltanto il 5 settembre, ritenne di non potersi assentare nuovamente e inviò a Roma il suo capo di stato maggiore. A differenza di quanto aveva fatto con Santoro e Ilari, con nessuno di loro Sandalli accennò all'armistizio, sempre in ragione del vincolo del segreto, ma mise in evidenza l'atteggiamento sempre più diffidente se non apertamente ostile dei tedeschi, contrariati dal cambio di governo, accennando alla possibilità che questo stato di cose sfociasse in conflitto aperto e invitandoli a prendere le misure necessarie per garantire il controllo e la sicurezza delle installazioni

10 Gregory ALEGI, *Le operazioni in Tunisia e nell'Italia Meridionale: l'aspetto aereo*, in Commissione Italiana di Storia Militare, *l'Italia in guerra. Il quarto anno – 1943*, Roma, 1994, pp. 53-82. Il 43° Stormo BT a Gioia del Colle schierava il solo 98° Gruppo le cui due squadriglie erano montate su S.84, una macchina dalle prestazioni insoddisfacenti ed è probabilmente questo il motivo per cui il reparto non era confluito nel Raggruppamento Bombardamento.

11 Secondo i dati forniti da Angelo Lodi, la 1^a Squadra Aerea schierava 78 velivoli efficienti (63 caccia e 15 bombardieri) su un totale di 159, la 2^a Squadra Aerea 21 bombardieri, uno solo dei quali efficiente. (Angelo LODI, *L'ARMISTIZIO E L'AERONAUTICA*, Ministero Della Difesa, Comitato Storico "Forze Armate e Guerra di Liberazione", *Otto settembre 1943. L'armistizio italiano 40 anni dopo*, Atti del Convegno Internazionale (Milano, 7-8 settembre 1983), Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Roma, 1985, pag. 106)

di concerto con i comandi locali dell'esercito. Il generale di divisione aerea Umberto Cappa, comandante dell'Aeronautica della Sardegna, ebbe il compito di informare con precisione Santoro dello stato degli aeroporti dell'isola che avrebbero dovuto prepararsi ad accogliere reparti provenienti dalla penisola, senza peraltro che gliene fosse spiegata la ragione. Fu in questi colloqui che emerse il problema dei collegamenti, ben noto fattore di criticità della Regia Aeronautica, acuito dall'esistenza a Palazzo Aeronautica di una stazione di comunicazioni tedesca potenzialmente in grado di intercettare, controllare e disturbare il traffico dei messaggi, da cui la raccomandazione ai comandanti di utilizzare qualunque mezzo, incluso il corriere aereo, per tenersi in collegamento con Roma.

L'8 settembre inaspettatamente la situazione precipitò. Gli Alleati, che si apprestavano a sbarcare nel Golfo di Salerno, pretesero che l'armistizio fosse annunciato in giornata. Dopo aver partecipato nel pomeriggio a una drammatica riunione al Quirinale presieduta da Vittorio Emanuele III in cui fu deciso di allinearsi al volere degli Alleati, Sandalli rientrò a Palazzo Aeronautica dove mise al corrente il suo capo di gabinetto, generale di divisione aerea Aldo Urbani, di quel che sapeva dell'armistizio e della situazione conseguente affidandogli la gestione del ministero. Nella notte decise poi di procedere con il trasferimento dei bombardieri e degli aerosiluranti in linea con le clausole armistiziali e di soprassedere invece al concentramento della caccia sugli aeroporti romani, con la sola eccezione del 4° Stormo che con i suoi due gruppi, 9° e 10°, doveva tenersi pronto a raggiungere Roma d'iniziativa per concorrere alla sua difesa.

Il 9 settembre, di primo mattino e su sollecitazione di Ambrosio che gli comunicò l'ordine del sovrano di partire per Pescara, Sandalli lasciò in macchina la capitale. Fallito il tentativo di raggiungere Guidonia per proseguire in aereo per Brindisi, il Ministro e Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica si diresse a Pescara dove si ricongiunse con il Re, con il governo e con gli altri vertici militari e in serata si imbarcò con loro sulla corvetta *Baionetta* che arrivò a Brindisi nel primo pomeriggio del 10 settembre. Prima di imbarcarsi Sandalli aveva fortuitamente incontrato all'aeroporto di Pescara, base logistica del 4° Stormo, il maggiore Carlo Maurizio Ruspoli dello stesso reparto di cui si avvalse come corriere aereo per fermare la partenza dello stormo dall'aeroporto di Lecce-Galatina, dove il reparto si era appena rischierato. Sempre Ruspoli il mattino del 10 settembre si portò in volo a Guidonia, per confermare telefonicamente a Santoro l'ordine ormai tardivo di applicare le

disposizioni del Promemoria n. 1, e tra il 10 e l'11 settembre fece la spola tra i campi di Spoleto, Perugia e ancora Pescara comunicando ai reparti che ancora vi si trovavano l'ordine di raggiungere immediatamente la Puglia, anche in contrasto con le direttive inviate da Roma che, in linea con le disposizioni armistiziali, indicavano come destinazione la Sicilia e quindi la Tunisia.

A Roma, intanto, Santoro, non avendo notizie certe sulla effettiva disponibilità degli aeroporti sardi, aveva deciso di sospendere il trasferimento in Sardegna dei bombardieri e degli aerosiluranti e di allontanare i reparti bellicamente efficienti dai campi meno sicuri ordinando a Ilari di far affluire a Guidonia i gruppi da caccia 8°, 160° e 167° che si trovavano a Littoria (Latina), da dove avrebbero dovuto dare copertura alla prevista uscita in mare delle forze navali da battaglia, e sempre da Littoria di trasferire a Siena al 132° Gruppo Aerosiluranti. Inoltre ordinò di procedere senza indugio alla distruzione dei velivoli efficienti sugli aeroporti minacciati da vicino dalle forze tedesche. L'atteso ordine convenzionale citato nel Promemoria n. 1 non fu mai emanato dal Comando Supremo, che alla mezzanotte dell'8 settembre si limitò a un messaggio in cui venivano ribaditi i contenuti dell'annuncio radiofonico di Badoglio di oltre quattro ore prima, e Santoro ne venne per la prima volta a conoscenza dalla telefonata di Ruspoli il mattino dopo. Le informazioni provenienti dalla Sardegna gli permisero poi di ordinare la partenza per l'isola del Raggruppamento Bombardamento, che si portò ad Alghero, e del Raggruppamento Aerosiluranti, che raggiunse Decimomannu, nonché dell'8° Gruppo CT, l'unico reparto da caccia davvero efficiente presente nel territorio della 3ª Squadra Aerea, mentre tutti gli altri velivoli da caccia in grado di farlo, ovunque si trovassero, avrebbero dovuto raggiungere la Puglia e i velivoli da trasporto la Sardegna.¹²

Il pomeriggio del 10 settembre si ricostituì a Brindisi un embrione di SUPERAEREO utilizzando le infrastrutture e il personale del comando della 4ª Squadra Aerea e Sandalli, avvalendosi di una stazione radio della Regia Marina, riuscì a mettersi in contatto con Roma confermando le indicazioni

12 Il Raggruppamento Bombardamento, di stanza a Perugia, che comprendeva i gruppi 28°, 86°, 88°, 106°, con un totale di 30 CantZ.1007bis appoggiati da 4 S.82 da trasporto, riuscì a trasferire in Sardegna, ad Alghero, 28 CantZ.1007 bis e 3 S.82, il Raggruppamento Aerosiluranti, di stanza ad Ampugnano (Siena), che comprendeva i gruppi 41°, 104° e 132°, quest'ultimo arrivato da Littoria il giorno 10, l'11 settembre riuscì a trasferire 7 S.79 a Milis e 13 a Decimomannu, ai quali se ne sarebbero aggiunti altri 9 provenienti da Foligno, da Fano e da Malpensa che nei giorni immediatamente successivi raggiunsero la Sicilia. (Angelo LODI, op. cit., pp.140-141)

portate da Ruspoli e chiedendo di essere aggiornato sulla situazione dentro e fuori i confini nazionali. La risposta di Santoro arrivò l'11 settembre tratteggiando un quadro a tinte fosche:

Dalla I Squadra mancano completamente notizie. Nella II Squadra fino a ieri erano stati occupati dai tedeschi gli aeroporti di Ferrara, Ghedi, Reggio Emilia, Bologna, Osoppo; oggi mancano notizie. Nella III Squadra occupati campi di Ciampino, Vigna di Valle, Pisa, Metato, Orvieto; in base agli accordi stabiliti con il Comando della Piazza di Roma i tedeschi stanno procedendo all'occupazione dei campi della Capitale. Riuscito a trasferire in Sardegna il Raggruppamento bombardamento con circa 28 CantZ.1007, tre gruppi di siluranti da Siena e Littoria con circa 25 S.79, 8° Gruppo caccia con 24 Mc.200 6 Mc.202 e Mc.205, numero imprecisato velivoli da trasporto. Una dozzina di velivoli Re 2001 del 160° e del 167° Gruppo avuto ordine di raggiungere Brindisi, i velivoli siluranti di Pisa inutilizzati a causa dell'occupazione del campo all'atto della partenza. Analogamente i velivoli del 3° Stormo caccia, inutilizzati dal personale a causa dell'improvviso avvicinarsi di una colonna tedesca che circondava il campo. In Sardegna i tedeschi, inutilizzati i campi di Villacidro e Milis, sembra si ritirino verso nord. Da Grecia, Corsica e Provenza mancano notizie. In Egeo i tedeschi, contrariamente accordi con Comando locale, hanno occupato i campi di Maritza e Gadurrà che si spera di rioccupare. In Albania in corso accordi fra Comando tedesco e il Gruppo Armate Est, di cui Aeronautica seguirà ordini e sorte. L'Aviazione Slovenia-Dalmazia ripiegata su II Squadra. A Roma situazione confusa causa mancanza qualsiasi ordine e direttiva. Grave soprattutto la questione alimentare della truppa, in relazione numero uomini affluiti da vari campi occupati. Mancanza di ordini e della conoscenza precisa situazione generale accordi con Tedeschi ed eventualmente con Anglo-americani, rende estremamente difficile il mio compito. Prego, se possibile, inviare istruzioni e direttive. Gen. Santoro.¹³

13 Angelo LODI, op. cit., pp.124-125.

Gli accordi per il cessate il fuoco tra il Comando della Piazza di Roma e i tedeschi ai quali accennava Santoro nel suo messaggio erano stati siglati alle 16,30 del 10 settembre ponendo fine ai combattimenti per la difesa della capitale e permettendo alla Wehrmacht di impadronirsi degli aeroporti romani. Il fatto che Sandalli avesse annullato l'ordine di trasferirvi i reparti da caccia più efficienti, fermando poi all'ultimo momento per mezzo di Ruspoli il 4° Stormo già in procinto di decollare da Lecce alla volta di Roma, fu quindi una fortuna perché altrimenti sarebbero andati perduti con la resa della capitale. Il 4° Stormo e il 21° Gruppo, insieme al 5° Stormo Tuffatori che si trovava anch'esso in Puglia, furono il nucleo attorno al quale si ricostituì la capacità operativa della Regia Aeronautica nel periodo della cobelligeranza. Non meno importante fu il fatto che 203 velivoli di ogni tipo, tra i quali una cinquantina di caccia e altrettanti idrovolanti, raggiunsero le basi della Sardegna o quelle della Puglia aggiungendosi al centinaio di velivoli che già vi trovava. Soltanto i Macchi C.200 dell'8° Gruppo e gli S.79 del Raggruppamento Aerosiluranti, in aderenza al dettato dell'armistizio e su ordine del Comando Aeronautica della Sardegna, il 13 settembre si trasferirono da Decimomannu in Sicilia e di qui, insieme agli altri S.79 che arrivarono nell'isola da altri aeroporti dell'Italia Centro-Settentrionale, dopo qualche giorno volarono in Tunisia. All'inizio di ottobre le macchine ancora efficienti, 12 C.200 dell'8° Gruppo e 15 S.79 inquadriati nel 132°, furono autorizzate a rientrare in Italia atterrando a Lecce.

È ragionevole ritenere, come sostenuto da qualcuno dei protagonisti, che se tutti i velivoli efficienti avessero raggiunto la Tunisia vi sarebbero stati disarmati e gli equipaggi internati, segnando di fatto la fine della Regia Aeronautica. A impedirlo, salvaguardando l'esistenza in Puglia di un nucleo dell'Arma Azzurra in grado di tornare subito a combattere, furono non solo gli ordini di movimento impartiti dai vertici della Forza Armata, ma anche l'ambiguità delle clausole armistiziali che da un lato chiedevano agli italiani di opporsi ai tedeschi, dall'altro imponevano la consegna di quanto rimaneva della loro flotta aerea.

Il 14 settembre, ritenendo che ormai la sua presenza a Roma non fosse più necessaria, in quanto il grosso dei movimenti previsti era stato eseguito e il nuovo SUPERAEREO a Brindisi era pronto a operare nel ben ridotto perimetro stabilito dai vincitori, Sandalli ordinò a Santoro di raggiungerlo con lo stato maggiore, cosa tuttavia ormai impossibile data la situazione della città e il crearsi di un fronte pressoché conti-

nuo attraverso la penisola. Santoro rimase quindi a Roma, passando in clandestinità, mentre Urbani e Ilari ebbero l'ordine di rimanere al loro posto per seguire l'attività di ciò che rimaneva del ministero e della III Squadra Aerea. Entrambi, vista l'impossibilità di svolgere un qualunque ruolo effettivo, come Santoro uscirono ben presto di scena sfuggendo alla cattura. Nel frattempo, il 13 settembre, insieme a Vittorio Emanuele III, Sandalli visitò i reparti che si trovavano in Puglia, trovando ovunque un morale molto basso. Solo tornare in azione con uno scopo ben chiaro avrebbe potuto innalzarne il tono, e solo nel tempo, con il consolidarsi della struttura di quanto restava della Regia Aeronautica.

Per il momento le poche azioni condotte dai reparti avevano un carattere estemporaneo ed erano dettate più dal desiderio di fare qualcosa in rapporto alla situazione contingente creata dall'armistizio che da una pianificazione mirata. Dopo le ricognizioni eseguite tra il 12 e il 15 settembre da pattuglie di Macchi del 4° Stormo e del 21° Gruppo sulle strade della Puglia per controllare i movimenti delle truppe tedesche, in particolare nella zona tra Bari e Brindisi, il 16 settembre la Regia Aeronautica eseguì la prima azione offensiva contro le forze tedesche. Quel giorno, infatti, Sandalli ordinò all'Aeronautica della Sardegna di attaccare le motozattere che traghettavano i reparti in ripiegamento dalla Sardegna alla Corsica, ordine che venne eseguito da cinque CantZ.1007bis del 28° Gruppo.

Più intensa fu l'attività svolta nel settore delle Isole Ionie, dove forse sarebbe stato possibile fare di più, a patto di avere il concorso degli Alleati, e dove il fatto di intervenire a supporto di truppe italiane delineava uno scopo ben preciso e chiaramente comprensibile. Il 16 settembre alcuni idrovolanti CantZ.506B della 141ª Squadriglia eseguirono la prima delle missioni che fino al 21 settembre li avrebbero visti fare la spola con Corfù per sgombrare i feriti della guarnigione impegnata in aspri combattimenti con le forze tedesche. L'indomani tre C.205 del 4° Stormo furono inviati in ricognizione su Corfù, su Cefalonia e sugli aeroporti in prossimità del litorale greco-albanese e il 18 settembre i Re.2002 del 5° Stormo Tuffatori cominciarono ad attaccare le motozattere che trasportavano rinforzi tedeschi a Corfù, che a differenza di Cefalonia era ben all'interno del loro raggio d'azione. Fu nel contesto di queste missioni, eseguite tipicamente da pattuglie di tre velivoli, che quel mattino stesso, sul Canale di Butrinto, il tenente Vito Valenza della 239ª Squadriglia, mentre lasciati in quota i due gregari esplo-

rava la superficie del mare a bassa quota, venne sorpreso e abbattuto da tre idrovolanti Arado Ar 196 A-3 del (See)Aufklärungsgruppe 126, che sfruttarono al meglio la potenza di fuoco dei loro cannoni alari da 20 mm. Valenza riuscì a lanciarsi con il paracadute e fu catturato dai tedeschi per essere poi trasportato in Germania come prigioniero di guerra. Il mattino del 19 settembre venne invece abbattuto dalla contraerea davanti a Corfù il Re.2002 del sottotenente Felice Fox che scomparve in mare con il suo velivolo in fiamme, primo caduto della Regia Aeronautica nella Guerra di Liberazione.

Le missioni dei Reggiane su Corfù proseguirono nei giorni seguenti e tra il 21 e il 22 settembre, pur operando ai limiti dell'autonomia, interessarono anche Cefalonia nel tentativo di appoggiare la resistenza della Divisione *Acqui*. In questo ciclo operativo gli aviatori italiani si trovavano ancora in una posizione ambigua. La resa senza condizioni ne faceva infatti dei vinti in attesa di essere disarmati dai vincitori, ai quali non era concessa alcuna possibilità di azione autonoma e non era riconosciuto lo stato di legittimi combattenti. Se a questo si aggiunge l'interpretazione unilaterale data dai tedeschi del cessate il fuoco del 10 settembre, non deve sorprendere la sorte del sottotenente Carlo Negri del 4° Stormo il cui velivolo venne colpito il 21 settembre durante una tentata azione di collegamento con le truppe italiane in Albania nella zona di Koritza. Atterrato in emergenza su quell'aeroporto, Negri riuscì a consegnare il messaggio ma subito dopo venne catturato e il 23 settembre, dopo essere stato processato come franco tiratore, fu fucilato. Alla sua memoria sarebbe stata concessa nel 1947 la medaglia d'oro al valor militare e nel 2003 gli è stato intitolato il 61° Stormo di stanza a Galatina.¹⁴

14 Questa la motivazione della medaglia d'oro al valor militare concessa alla memoria del sottotenente Carlo Negri nel 1947: "Ufficiale pilota di eccezionale virtù, combattente entusiasta e di provato valore nell'adempimento volontario di una missione di eccezionale importanza di lancio messaggio contenente disposizioni per un tentativo di salvezza di truppe italiane accerchiate dal tedesco nel campo di Koritza, veniva colpito nel velivolo dall'intensa reazione controaerea. Venutagli a mancare la sicurezza di effettuare un preciso lancio, preferiva atterrare per la consegna del messaggio, anziché tentare di salvarsi con il paracadute sulle vicine montagne. Catturato dal nemico mentre consegnava il documento, veniva barbaramente fucilato. Immolava così la giovane, nobilissima esistenza nel supremo adempimento del dovere ed al sublime ideale della Patria. Cielo della Calabria e della Grecia, 10 agosto 1943 - 21 settembre 1943."

Coccarde tricolori

Mentre si combatteva nelle Isole Ionie e si attendevano le decisioni degli Alleati in merito al ruolo che nel prosieguo del conflitto avrebbero avuto le Forze Armate di un Regno d'Italia ridotto alle provincie di Bari, Brindisi, Lecce e Taranto, le uniche sotto la sovranità del governo Badoglio, il 21 settembre in una riunione a cui parteciparono Sandalli, l'Air Chief Marshal Arthur Tedder, a capo del Mediterranean Air Command, l'Air Chief Marshal Arthur Coningham, a capo della Northwest African Tactical Air Force, e l'Air Commodore Robert M. Foster, capo della sottocommissione alleata di controllo sull'aeronautica (Air Force Sub-Commission Allied Control Commission – AFSC ACC), su richiesta degli Alleati venne deciso di modificare le insegne nazionali dei velivoli italiani adottando le coccarde tricolori con il verde al centro da apporre sulle ali e sulla fusoliera ed eliminando sia la croce di Savoia dalla deriva, sia la fascia bianca in fusoliera che identificava i velivoli dell'Asse nel teatro operativo del Mediterraneo. Più che un significato politico, collegato all'avvenuto cambiamento di regime, il provvedimento ne aveva uno pratico. In tal modo infatti i velivoli della Regia Aeronautica avrebbero portato la stessa tipologia di insegne, le coccarde, che contraddistingueva i velivoli alleati. Nella sostanza nulla cambiò, come è stato scritto con efficace sintesi in merito alle azioni su Corfù del 5° Stormo. "l'aver cancellato i fasci e dipinto le coccarde sugli aerei per ora al 5° non ha significato nulla di diverso; gli è rimasto solo il diritto..., in questi giorni non è più o non è ancora un dovere, di morire"¹⁵ Nella stessa riunione Tedder chiarì che l'impiego dei velivoli della Regia Aeronautica doveva essere autorizzato dalla AFSC.

Nessuna risposta venne data alla richiesta, più volte reiterata in quei giorni, di un intervento delle forze aeree alleate a favore della Divisione *Acqui* che presidiava l'arcipelago dell'Eptaneso, come erano anche conosciute le Isole Ionie. A Cefalonia la resistenza cessò il 22 settembre ma le truppe italiane continuavano ancora a combattere a Corfù e fu nel cielo di quest'isola che gli aviatori italiani colsero le prime vittorie di questa nuova stagione della guerra. Il 24 settembre una formazione di Re.2002 del 5° Stormo, dopo aver attaccato mezzi navali tedeschi a sud dell'isola, si scontrò con alcuni Ju 87 Stuka diretti a bombardare le posizioni italiane rivendicando l'abbattimento

¹⁵ Giulio LAZZATI, *Ali nella tragedia. Gli aviatori italiani dopo l'8 settembre*, Mursia, Milano, 1997, pag. 26.

di due di quei bombardieri in picchiata, l'indomani il capitano Emanuele Annoni del 4° Stormo ebbe la meglio su un Bf.109 dello Jagdgeschwader 27, un reparto con cui per ironia della sorte il 4° aveva combattuto fianco a fianco in Africa Settentrionale. Nel pomeriggio di quello stesso 25 settembre anche il presidio di Corfù capitolò e nell'isola si propose uno scenario analogo a quello di Cefalonia, fatto di esecuzioni sommarie e deportazioni in massa verso i campi dell'Europa Centrale.

L'impegno della Regia Aeronautica a favore della Divisione *Acqui* si concretizzò in 40 missioni con un centinaio di sortite per 211 ore di volo nelle quali furono sganciati 6.150 kg di bombe e sparati circa 5.000 colpi di mitragliatrice con la perdita di tre Re.2002 e tre CantZ.506, missioni che furono eseguite nella sostanziale indifferenza degli Alleati.¹⁶ Nell'urgenza di consolidare la loro posizione nella penisola e non avendo ancora definito un ruolo per le forze armate italiane, questi infatti guardarono con distacco ai fatti di Cefalonia e di Corfù, vedendovi una sorta di regolamento di conti tra ex-alleati. Al riguardo è senz'altro significativo che il 26 settembre Foster informò Sandalli di aver ottenuto dal comando supremo alleato l'autorizzazione a intervenire a supporto delle truppe italiane nelle Isole Ionie chiedendo le indicazioni necessarie per indirizzare l'azione dei cacciabombardieri. Era ormai tardi, i combattimenti erano cessati il giorno prima ma evidentemente gli Alleati non se ne erano accorti.

Terminate le missioni sulle Isole Ionie, la Regia Aeronautica visse una breve pausa dell'attività operativa in cui però una serie di decisioni politiche diedero un fondamento giuridico all'intervento nel conflitto delle forze armate del cosiddetto Regno del Sud, intervento su cui gli Alleati continuavano a nutrire forti perplessità. Un'importante eccezione, almeno dal punto di vista morale, fu il lancio di manifestini tricolori eseguito su Roma il mattino del 6 ottobre da due C.205 del 10° Gruppo pilotati dal maggiore Ruspoli e dal capitano Luigi Mariotti. Il testo del messaggio aveva un tono fortemente retorico e l'allusione alla vittoria strideva con la realtà dei fatti, ma insieme alle coccarde tricolori, alle quali pure faceva riferimento, dimostrava che esisteva ancora una Regia Aeronautica e che i suoi uomini erano disposti a combattere per riconquistare una dignità che tutto sembrava negare:

16 AA.VV., *Ali Italiane*, Vol. 3, 1939-1945, Compagnia Generale Editoriale, Milano, 1978, pag. 906.

Cittadini di Roma,

il pensiero dei nostri cari oltre la linea del fuoco è con noi in ogni istante. Fidate e sperate. L'ora della liberazione si avvicina di giorno in giorno sotto l'inesorabile spinta delle Civiltà democratiche.

Questo è il saluto di tutti i fratelli liberi. Ve l'hanno portato gli aviatori d'Italia sulle loro ali tornate alfine a rintuzzare l'insulto dell'eterno nemico della civiltà e della razza, sulle loro ali benedette dalle coccarde tricolori di Vittorio Veneto al cui fianco volano, per gli azzurri cieli della Patria, la vittoria e la libertà.¹⁷

Mentre il tema della democrazia rimaneva sullo sfondo, nel messaggio indirizzato ai cittadini romani ne emergevano prepotentemente altri due, funzionali anche a motivare il personale in uniforme azzurra rimasto nei ranghi della Regia Aeronautica. Se il richiamo a Vittorio Veneto era evidentemente inteso a sottolineare la continuità delle istituzioni e nel contempo a utilizzare l'eredità morale della Grande Guerra per spingere alla lotta contro quello che veniva identificato come l'eterno nemico, l'accento alle famiglie lontane toccava una corda particolarmente sensibile nell'animo dei tanti per i quali la liberazione delle regioni occupate significava la possibilità di ricongiungersi ai loro cari. Non bisogna infatti dimenticare che molti di quanti si trovavano nell'Italia sotto il controllo degli Alleati avevano le famiglie nell'Italia occupata dai tedeschi. Dei 31.781 appartenenti alla Regia Aeronautica alla data del 31 dicembre 1943, ben 17.598 erano in questa condizione,¹⁸ contribuendo a far sì che la struttura della Forza Armata fosse pletorica e ridondante, dal momento che i velivoli in carico alla stessa data erano 224 dei quali 125 efficienti. Un processo spinto di smobilitazione avrebbe però creato danni ancora maggiori, date le condizioni dell'economia e il disagio in cui versava gran parte della popolazione. Mantenerli sotto le armi era quindi una misura indispensabile per tutelare la pace sociale e non aggravare una già difficile situazione dell'ordine pubblico.

Sempre in termini di numeri, alla fine di settembre era affluita al sud la quasi totalità dei circa 1.900 uomini che passarono le linee, 1.200 dei quali

¹⁷ Giulio LAZZATI, op. cit., pag. 35

¹⁸ Gregory ALEGI, Baldassarre CATALANOTTO, *Coccarde Tricolori. L'Aeronautica italiana nella Guerra di Liberazione*, Nuovo Studio Tecna, Roma, 1994, pag. 28.

in volo. Il richiamare questo dato, come pure il sottolineare i contenuti e i significati del messaggio del 6 ottobre, fornisce lo spunto per qualche considerazione sul problema della “scelta” tentando di andare oltre il punto di vista di chi ha il vantaggio di poter guardare a quegli eventi da una rassicurante lontananza temporale e di poter arrivare a una conclusione senza risentire dei condizionamenti propri di una situazione senza precedenti e della particolare atmosfera del tempo. È un esercizio non facile, ma da cui non si può prescindere se si vuole comprendere lo stato d’animo di chi si trovò a vivere le giornate cruciali dell’armistizio. Il proclama di Badoglio, di per sé piuttosto ambiguo, non era stato preceduto e accompagnato da direttive chiare e l’ossessione della segretezza aveva impedito che le disposizioni dei vertici venissero opportunamente declinate lungo la scala gerarchica. Se la questione dell’armistizio fosse stata gestita in modo diverso e meno maldestro, con tutta probabilità le cose sarebbero andate diversamente e anche la scelta sarebbe stata più semplice e lineare.

Pur in queste condizioni i reparti tennero là dove i comandanti seppero tenerli alla mano e questo accadde in molti dei reparti di volo, dove la presenza di figure carismatiche evitò lo sbandamento anche se non in tutti i casi le loro decisioni furono orientate nella stessa direzione. Se dal livello del “gruppo”, intendendo con questo un qualunque reparto a qualunque livello ordinativo, si passa al livello dell’individuo, il quadro si fa ancora più complesso per il sussistere di spinte emozionali e suggestioni che potevano inevitabilmente condizionare le decisioni. A prescindere dalle convinzioni politiche, che ebbero un peso molto limitato, per molti aviatori non era facile voltare pagina dopo tre anni di guerra combattuta insieme ai tedeschi, il dissolversi improvviso della struttura organizzativa e di comando veniva percepito come un tradimento, gli affetti familiari esercitavano una potente forza di attrazione verso la località di origine, l’atteggiamento degli Alleati, che avevano intensificato la loro campagna di bombardamenti, alimentava lo sconcerto.

Difficile era anche la situazione di chi aveva scelto di rimanere nei ranghi della Regia Aeronautica ed era chiamato a confermare ogni giorno, nel suo intimo, la decisione presa, respingendo le sollecitazioni di natura contraria che venivano dall’ambiente. Convinta che la guerra fosse finita, la gran parte della popolazione dimostrava di non aver voglia di impegnarsi nella gestione della “cosa pubblica”, del resto sotto il controllo delle autorità alleate, e vedeva nel conflitto che ancora infuriava devastando il territorio nazionale una questione che riguardava soltanto “liberatori” e “invasori”. Nessun legame

sembrava più esistere tra militari e cittadini, i rapporti erano ovunque difficili e a facilitarli non contribuivano i continui attacchi dei partiti politici ai vertici e ai quadri militari, accusati di acquiescenza al regime e di incapacità, in quanto responsabile della sconfitta, mentre l'idea stessa che vi fossero delle Forze Armate era sotto attacco, con la spinta verso soluzioni alternative fondate sul mito dell'“esercito di popolo”.

I fenomeni di diserzione e di renitenza a leva che caratterizzarono quel periodo, investirono però marginalmente la struttura operativa della Regia Aeronautica in cui si verificò piuttosto un crescente distacco tra i reparti, chiusi nel loro microcosmo in cui il volo era tutto, e la struttura di vertice, vista come un qualcosa di lontano ed estraneo. Era un atteggiamento che sarebbe perdurato anche dopo il 1945 caratterizzando i non semplici anni del dopoguerra e sarebbe stato ben descritto molti anni dopo dal generale di squadra aerea Mario De Paolis che di quelle vicende fu testimone, prima come allievo del Corso Aquila 2° dell'Accademia Aeronautica e partigiano, poi come protagonista della ricostruzione dell'Aeronautica Militare

I reparti si chiusero ancor più in sé stessi, nel loro talvolta esaltante spirito di corpo; nella cura e nella rievocazione delle proprie tradizioni, abituandosi a “subire brontolando” e trovando in verità solo nel volo e nell'attaccamento incondizionato alla Forza Armata il vigore e la voglia di continuare al meglio. Così, costituendo oasi di serenità e di benessere, soprattutto morale e spirituale, i periferici continuarono ad “arrangiarsi” [...] chiusi nei loro rifugi ed arroccati intorno ad alcune figure carismatiche: comandanti in genere capaci ed esperti.¹⁹

La prima fase della Cobelligeranza

Il cosiddetto “armistizio lungo”, firmato a Malta a bordo della nave da battaglia *HMS Nelson* il 29 settembre, integrava le clausole militari del dispositivo firmato a Cassibile il 3 settembre con una serie di articolate clausole di natura politica ed economica ma non modificava la realtà della resa incondizionata. Il governo di Brindisi esercitava la sua autorità solo su quat-

¹⁹ Mario DE PAOLIS, *Obiettivo mancato. Vita militare sotto la Prima Repubblica*, Veant s.r.l., Roma, 2001, pag. 39.

tro province pugliesi e tutti i poteri sul resto del territorio occupato dagli Alleati erano devoluti all'Allied Military Government of Occupied Territory (AMGOT). Il controllo dell'attuazione delle clausole armistiziali era compito della Allied Control Commission (ACC), organizzata in tre sottocommissioni (Land, Naval, Air), che nell'esercitare la sua autorità su tutti gli aspetti dell'attività di governo era ovviamente intenzionata a perseguire innanzitutto gli interessi alleati. Le ferite aperte dal conflitto erano troppo recenti e l'atteggiamento britannico era quello espresso a chiare lettere dal Lieutenant General Frank Noel Mason MacFarlane, già governatore di Gibilterra e primo capo della ACC, nello sbarcare a Taranto pochi giorni dopo l'8 settembre: "Questi bastardi! Ci hanno sparato addosso per tre anni e ora guardateli!".

L'"armistizio lungo" non prevedeva la partecipazione diretta degli italiani alla guerra ma nell'occasione fu fatto chiaramente intendere a Badoglio che questa sarebbe stata possibile solo dopo la dichiarazione di guerra alla Germania. Questo passo fu compiuto il 13 ottobre, togliendo così da un'ambigua posizione i soldati, i marinai e gli aviatori italiani, qualificati ora come combattenti legittimi, e il 18 ottobre gli Alleati notificarono a Badoglio il riconoscimento dell'Italia quale cobelligerante. Era una formula che, pur non concretizzando il progetto di rovesciamento delle alleanze vagheggiato dai vertici politico-militari italiani durante le trattative di agosto, poteva aprire nuove prospettive per il futuro, reinserendo in qualche modo l'Italia nel consesso internazionale. Il problema era riuscire a declinarla in termini concreti dato lo scarso interesse degli Alleati per un ruolo più attivo delle forze armate italiane. A motivarlo erano non solo l'impossibilità dichiarata di sostenere il peso logistico di un loro riequipaggiamento e le inevitabili difficoltà che si sarebbero avute nell'armonizzare organizzazione e procedure, ma anche la diffidenza nei confronti degli italiani, il giudizio negativo, se non il disprezzo, per le capacità del combattente italiano, a livello di singolo e di reparto, e infine la volontà di Londra di eliminare una volta per tutte un attore come l'Italia dalla scena del Mediterraneo. Il contributo italiano era auspicato sotto forma di forza lavoro per ruoli di supporto logistico o al più di sicurezza interna, non di reparti combattenti che una volta costituiti nella misura autorizzata dalla commissione alleata di controllo, avrebbero dovuto essere armati ed equipaggiati a cura del governo italiano.

Per quanto riguarda la Regia Aeronautica, i termini della cobelligeranza furono illustrati al generale Sandalli dall'Air Chief Marshal Tedder il 29

settembre in un colloquio svoltosi sull'aeroporto maltese di Luqa dopo l'incontro tra Eisenhower, in qualità di comandante supremo delle forze alleate nel Mediterraneo, e il maresciallo Badoglio in cui fu firmato l'"armistizio lungo". Tedder chiarì subito che le forze aeree italiane avrebbero dovuto essere riorganizzate in modo da poter servire al meglio la causa alleata ma che avrebbero dovuto farlo utilizzando i mezzi e i materiali già in dotazione. Gli Alleati avrebbero fornito il carburante e alcuni materiali d'armamento, ma per tutto il resto la Regia Aeronautica era chiamata a fare affidamento solo sulle sue risorse. Tedder assicurò poi a Saldalli che di quanto gli aviatori italiani avrebbero saputo fare a favore degli Alleati si sarebbe tenuto conto nel dopoguerra, nel definire le condizioni di pace e nello stabilire il nuovo assetto dell'Europa.

L'interfaccia tra la Regia Aeronautica e gli Alleati rappresentati dall'ACC sarebbe stato il capo della sottocommissione per l'aeronautica, l'Air Commodore Robert M. Foster, a cui in quanto tale sarebbe spettata l'ultima parola su qualunque iniziativa, avendo così a tutti gli effetti il comando operativo delle forze aeree italiane. Arrivato a Brindisi il 15 settembre con un piccolo staff composto soltanto da un ufficiale, un segretario e un autista, e con l'incarico di prendere il controllo della Regia Aeronautica, comprendendo in questa accezione personale, velivoli, aeroporti e depositi, per indirizzarne quindi l'impiego a vantaggio degli Alleati, Foster si era trovato di fronte a quello che gli parve un insieme di persone disorganizzate e scoraggiate.²⁰ La buona disposizione di molti degli ufficiali superiori era quanto meno dubbia, cosa comprensibile dato il subitaneo cambiamento della situazione con l'inversione di ruoli tra nemici e alleati, e quanti come Sandalli erano con tutta evidenza disposti a collaborare al meglio delle loro possibilità sembravano non avere le idee chiare sul come farlo. Queste parole furono scritte qualche mese dopo, quando nel marzo del 1944 Foster lasciò il suo incarico ed è ragionevole ritenere che intendesse mettere in evidenza gli effetti della sua azione, comparando la situazione che aveva trovato con quella che lasciava, ma è indubbio che rimettere in campo la Regia Aeronautica in un perdurante clima di diffidenza, superando il disagio creato dall'armistizio e

20 S.1/Air, 27 March 1944, from Air Vice Marshal R. M. Foster, Air Force Sub-Commission Allied Control Commission, to Air Chief Marshal Arthur Tedder, Air Commander in Chief, Mediterranean Allied Air Forces (g.c. Gregory Alegi). La struttura di comando delle Mediterranean Allied Air Forces fu costituita nel dicembre del 1943 subentrando al Mediterranean Air Command creato in febbraio sempre con a capo Tedder.

senza alcuna assistenza materiale, non era un compito facile. L'esserci riusciti è un merito che va riconosciuto sia a Foster, sia soprattutto ai vertici e al personale dell'Arma Azzurra che seppero guadagnarsi il rispetto e la fiducia degli Alleati e il diritto di tornare a battersi.

A fronte delle indicazioni di massima fornite da Tedder, Foster individuò quattro specifiche linee di azione che si riassumevano in un drastico ridimensionamento della struttura organizzativa riducendo sia il numero degli enti sia i livelli gerarchici, nella riorganizzazione della componente operativa in raggruppamenti di specialità secondo il modello britannico, nella creazione di una struttura manutentiva centralizzata, nell'approntamento di un'organizzazione di recupero in grado di alimentarla con parti di ricambio ottenute setacciando aeroporti e depositi, nell'impiego del personale in esubero in reparti di supporto tecnico e non in modo da svincolare personale delle forze aeree anglo-americano da compiti di seconda linea per utilizzarlo al fronte.

Il 15 ottobre 1943 si costituì a Brindisi il Comando Unità Aerea, affidato al generale di brigata aerea Angelo Tessore avvicendato il 27 dicembre dal parigrado Pietro Piacentini. Dal Comando Unità Aerea che aveva sede a Brindisi dipendevano i raggruppamenti di specialità in cui erano inquadrati sia reparti preesistenti, come nel caso della caccia, sia reparti che avevano cambiato specialità, come il 132° Gruppo, sia reparti di nuova costituzione, creati con lo scioglimento di altri gruppi. Il Raggruppamento Caccia, con sede a Lecce, comprendeva il 4° Stormo con i gruppi 9° a Brindisi e 10° a Lecce su Macchi C.202 e C.205, il 5° Stormo, a Manduria con i gruppi 101° e 102° su Re.2002, l'8° Gruppo su Macchi C.200, a Leverano ma destinato a trasferirsi in Sardegna, il 21° Gruppo, a Brindisi, su C.202, C.205 e Re.2001, la 371^a Squadriglia, su C.200 e CR.42, a Leverano, con compiti di scuola caccia. Il Raggruppamento Bombardamento e Trasporto, con sede anch'esso a Lecce, comprendeva l'88° Gruppo Bombardamento, su CantZ.1007bis, a Lecce, il 132° Gruppo Trasporto, a Leverano, su S.79, il 1° Gruppo Trasporto, a Lecce, su S.82, il 2° Gruppo Trasporto, a Brindisi, su G.12, S.79, S.81, S.84, la 103^a Squadriglia Collegamenti Postali a Manduria, poi Bari, su Ca.314 già appartenenti al 65° Gruppo Osservazione Aerea. Il Raggruppamento Idro, infine, con sede a Taranto, aveva il 1° Gruppo pure a Taranto e il 2° Gruppo a Brindisi, su CantZ.501 e CantZ.506. Dal Comando Aeronautica della Sardegna dipendevano poi alcuni i reparti destinati per la quasi totalità a essere sciolti o a trasferirsi in Puglia, passando alle dipendenze del Comando Unità Aerea: il 121° Gruppo Tuffatori, il 155° Gruppo CT, i gruppi

da bombardamento 28°, 86°, 106°, 1°84° Gruppo e la 287ª Squadriglia Idro.²¹

In termini numerici il Comando Unità Aerea schierava 70 velivoli da caccia, 93 velivoli da bombardamento e trasporto, 54 idrovolanti.²² Per mantenerli efficienti, dal momento che nelle quattro province pugliesi a cui era ridotta la sovranità del Regno d'Italia e più in generale nell'Italia Meridionale mancavano le fonti di approvvigionamento, fu chiesto e ottenuto dalla AFSC di poter recuperare il materiale italiano abbandonato anche sui campi dell'Africa Settentrionale e della Sicilia. L'attività delle Squadre Recupero e Riparazione (SRER) inviate con mezzi di fortuna a esplorare gli aeroporti dove aveva operato la Regia Aeronautica permise di recuperare materiali di ogni tipo nonché fusoliere e motori da utilizzare non solo per trarne parti di ricambio ma anche per ricostruire nel tempo 85 caccia e 20 tra bombardieri e velivoli da trasporto e per trasformare 22 Macchi C.202 in Macchi C.205, sostituendo il motore Daimler-Benz DB 601 con il Daimler-Benz DB.605.²³ Il primo velivolo a rinascere da materiali recuperati nei luoghi più diversi fu un Macchi C.202, ricostruito dagli specialisti del 51° Stormo, che tornò a volare il 13 febbraio 1944.²⁴

In queste condizioni fu condotto il ciclo operativo che, iniziato a ottobre, si sarebbe protratto fino alla tarda primavera del 1944 portando la Regia Aeronautica a operare sui Balcani nell'ambito della Desert Air Force, una decisione degli Alleati che, nell'evitare possibili problemi di coscienza per gli aviatori inviati a operare su territorio italiano e forse contro altri italiani, permetteva di incrementare le forze a disposizione per un settore ritenuto secondario quale quello balcanico e nello stesso tempo di non dare troppo risalto all'azione dei "cobelligeranti". Sul fronte italiano furono svolte solo poche missioni, 22 fino al 31 dicembre 1943, e tutte di notte con l'eccezione di quella su Roma del 6 ottobre, per il lancio di manifestini e di agenti.

Nel contesto della Desert Air Force i reparti da caccia furono impiegati in missioni di interdizione e di contro-aviazione sulla Grecia, sull'Albania e sul Montenegro. Questa attività avrebbe avuto un forte incremento all'inizio del 1944, quando in gennaio il Raggruppamento Caccia, lasciato l'aeroporto di Lecce - Galatina, un aeroporto ben attrezzato con pista in cemento e

21 Gregory ALEGI, Baldassarre CATALANOTTO, op. cit., pp. 182-183.

22 Giovanni DE LORENZO, op. cit..

23 AA.VV., *Ali Italiane*, Vol. 3, 1939-1945, Compagnia Generale Editoriale, Milano, 1978, pag. 910-911.

24 Giulio LAZZATI, op. cit. pp. 59-61.

hangar, si trasferì sulla più spartana pista in terra battuta e grelle metalliche allestita dagli statunitensi a Palata, una ventina di chilometri a est di Foggia e quindi più vicina all'area di operazioni, e l'organizzazione manutentiva, attestata a Galatina, cominciò a funzionare a pieno regime. Nel contempo il raggruppamento, agli ordini del colonnello Armando François già comandante del 4° Stormo, acquistò la definitiva configurazione su tre stormi ognuno su tre gruppi. Il 4° Stormo affiancò ai gruppi 9° e 10° il ricostituito 12°, il 5° Stormo Tuffatori aggiunse l'8°, in rientro dalla Sardegna, al 101° e al 102°, mentre il 21° Gruppo, insieme al 155° arrivato dalla Sardegna il 15 dicembre e al ricostituito 20° Gruppo, confluì nel 51° Stormo affidato al tenente colonnello Duilio Fanali, già comandante del 155° Gruppo e come François uno dei leader carismatici che ebbero in quei frangenti un ruolo fondamentale. Con questo assetto da Palata, tra il gennaio e l'aprile del 1944, furono eseguite 903 sortite per oltre 2.000 ore di volo operando anche sulla Dalmazia, con un significativo incremento rispetto alle 140 totalizzate fino al 31 dicembre 1943.²⁵ Per garantire una cornice di sicurezza alle missioni di aerorifornimento eseguite dai plurimotori del Raggruppamento Bombardamento e Trasporto un certo numero di velivoli da caccia venne modificato per poter svolgere missioni di scorta a lungo raggio installando un serbatoio supplementare nella fusoliera, nel caso dei Macchi C.205, o utilizzando le taniche alari esterne degli Ju 87 Stuka sugli attacchi ventrali dei Reggiane Re.2001 dopo aver opportunamente modificato l'impianto carburante del velivolo e le taniche stesse.

I reparti da bombardamento e trasporto, sfidando la caccia tedesca e il duro inverno dei Balcani, ebbero il compito di rifornire i partigiani titini e le truppe italiane che tra mille difficoltà combattevano al loro fianco, provvedendo ove possibile allo sgombero di feriti e ammalati. Il 29 novembre 1943, nella prima riuscita missione di questo tipo, 11 S.82 e un S.81 scortati da otto P-38 statunitensi e da sei C.205 del 4° Stormo si portarono sul campo di aviazione di Pljjevlja su cui gli S.82 lanciarono i materiali che trasportavano, in gran parte provenienti dai depositi italiani, mentre l'S.81 atterrò per imbarcare alcuni feriti gravi e i cinque uomini dell'equipaggio di un S.73 che, atterrato sul campo di Berane il 18 ottobre per portare rifornimenti urgenti alla Divisione *Venezia*, vi era stato distrutto quello stesso giorno da un'incursione della Luftwaffe. Oltre a queste missioni di riforni-

25 Maria Gabriella PASQUALINI, op. cit., pag. 283.

mento, i velivoli del Raggruppamento Bombardamento e Trasporto svolsero una ancora più intensa attività di collegamento tra le diverse basi dell'Italia Meridionale, della Sicilia e della Sardegna, come pure con Malta e l'Africa Settentrionale operando di solito su richiesta degli Alleati. Anche per questo raggruppamento il consolidamento dell'organizzazione tecnica di supporto permise di aumentare le ore di volo tanto da poter organizzare dei regolari servizi di corriere.

Il Raggruppamento Idro, che come il Raggruppamento Bombardamento e Trasporto avrebbe assunto l'assetto definitivo nel giugno del 1944, operando da Taranto, da Brindisi e dal lago di Varano fu impiegato nel pattugliamento delle linee di comunicazione marittime, nella scorta antisommergibile, nel servizio di ricerca e soccorso e a supporto delle esercitazioni contraeree della flotta alleata e di quella italiana, sostituendo in questi compiti l'equivalente di due "squadron" anglo-americani.

Per quanto riguarda l'organizzazione centrale, nel dicembre del 1943 il Comando Unità Aerea venne trasferito da Brindisi a Bari, permettendo a Sandalli di avere un contatto immediato con il braccio operativo della Regia Aeronautica, e il 10 gennaio 1944, sciolto SUPERAEREO venne ricostituito a Bari lo Stato Maggiore Aeronautica con le sole branche informazioni e logistica, a livello di ufficio, in quanto la branca operativa si identificava con il Comando Unità Aerea.

Il problema maggiore era l'impossibilità di rimpiazzare le macchine in uso con altre più moderne e meno logore. I veri e propri miracoli compiuti dal personale tecnico nel mantenere operative quelle in linea e nel ricostruirne delle altre con materiali di eterogenea provenienza potevano essere sufficienti nell'immediato ma non nel medio e lungo termine. Quando il 27 marzo Foster, promosso Air Vice Marshal, lasciò definitivamente la guida della AFSC al Group Captain (acting Air Vice Marshal) Willet A. Bowen-Buscarlet che lo aveva affiancato da qualche tempo, nella già citata relazione inviata a Tedder e a Mason MacFarlane sottolineò che non c'erano riserve, se non i 65 velivoli da caccia e gli otto plurimotori che in quel momento gli risultavano come già ricostruiti o in corso di ricostruzione. Anche impiegando i reparti al 60% della loro forza ben difficilmente avrebbero potuto continuare a operare oltre l'autunno.²⁶ L'unica possibile soluzione, a cui Foster non accennava ma che traspariva tra le righe, era riequipaggiare l'Unità

26 S.1/Air, 27 March 1944, cit..

Aerea, a cominciare dal Raggruppamento Caccia, con velivoli di fornitura anglo-americana. Era questa una richiesta che i vertici della Regia Aeronautica stavano avanzando da tempo, da ultimo con il suggerimento di sostituire i Macchi con gli Spitfire e i Re.2000 con i P-40, senza peraltro ottenere più di qualche vaga promessa.

Il 27 marzo 1944, secondo i dati riportati da Foster, i tre raggruppamenti, assimilabili ad altrettanti “wing” della Royal Air Force, schieravano rispettivamente 108 caccia, 57 trimotori e 53 idrovolanti. Nel dettaglio il Raggruppamento caccia poteva mettere in linea 24 Macchi C.205, 37 Macchi C.202, 18 Reggiane Re.2002 oltre a 15 C.205 e 14 Re.2001 modificati per essere impiegati come caccia di scorta a lungo raggio. Il Raggruppamento da Bombardamento e Trasporto disponeva di 24 S.82 e 28 CantZ.1007bis per le operazioni di aviolancio di rifornimenti ai partigiani titini e ai reparti italiani che li affiancavano e di 3 S.81 e 2 G.12 utilizzati per lo sgombero di feriti e malati. Il Raggruppamento Idro poteva impiegare per la scorta convogli e il pattugliamento antisommergibile 27 CantZ.506 e per le operazioni di ricerca e soccorso 18 CantZ.501 e 8 FIAT RS.14. Oltre alla prima linea rappresentata da queste macchine c'erano poi tre idrovolanti distaccati in Sardegna con compiti di ricerca e soccorso e 129 velivoli di vario tipo utilizzati per collegamento, addestramento e come corrieri postali.

L'attività operativa svolta dalla Regia Aeronautica a favore degli Alleati in sei mesi a partire dal settembre del 1943, quindi anche prima di aver ottenuto lo status di cobelligerante, era quantificata in 3.309 sortite per oltre 9.754 ore di volo con la perdita di 29 uomini tra gli equipaggi. In particolare il Raggruppamento Caccia aveva effettuato 1.384 sortite, pari a 2.518^h 23' di volo, rivendicando la distruzione di otto velivoli nemici in volo e di 11 al suolo, il Raggruppamento Bombardamento e Trasporto 1.241 sortite, pari a 4.565^h 35' ore di volo, lanciando oltre le linee 9 agenti e 163 tonnellate di rifornimenti con la perdita di tre velivoli e 13 uomini di equipaggio, il Raggruppamento Idro 684 sortite, pari a 2.669^h 44' di volo, senza mai entrare in contatto con sommergibili tedeschi ma traendo in salvo 18 persone nelle 53 missioni di soccorso effettuate, al prezzo di cinque velivoli senza perdite tra gli equipaggi. Nel suo riepilogo Foster quantificava inoltre in circa 60 ore mensili l'attività svolta da velivoli terrestri e idrovolanti a favore dell'addestramento delle difese contraerei e sottolineava l'importanza dei servizi di corriere svolti con buona regolarità: Lecce-Bari-Foggia e ritorno ogni giorno, Lecce-Bari-Napoli e ritorno, Lecce-Catania e ritorno, Lecce-Sardegna e

ritorno, Lecce-Bari-Gaudo (Salerno) e ritorno, tre volte la settimana.

Infine, alla data del 20 marzo 1944, nell'ambito del cosiddetto "substitution programme", risultavano inquadrati in unità di supporto operanti a favore degli Alleati in compiti di seconda linea 9.785 uomini della Regia Aeronautica, dei quali 2.083 impiegati come manovalanza portuale, 7.031 utilizzati dalle forze aeree statunitensi e 671 dalla Royal Air Force. È interessante notare che 1.356 dei primi e 373 dei secondi sono definiti "skilled men", il che significa che si trattava di personale tecnico impiegato dagli anglo-americani a supporto delle loro linee di volo, una soluzione che, mentre rappresentava un implicito riconoscimento delle capacità degli specialisti della "Regia", impoveriva inevitabilmente il bacino di personale tecnico addestrato a cui questa poteva attingere.

Questi numeri non avevano solo un significato statistico. Nel concludere il suo rapporto Foster vi fece infatti esplicito riferimento per sottolineare come i dati forniti provassero l'entità del sforzo fatto dalla Regia Aeronautica per contribuire alla causa degli Alleati. I reparti di volo avevano operato a uno standard qualitativo eccellente fornendo risultati di tutto rilievo e assolutamente inattesi considerando le loro condizioni subito dopo l'armistizio di settembre. Gli italiani avevano assolto in pieno agli obblighi assunti nei confronti dei vincitori e questo doveva essere riconosciuto a loro credito:

A mio giudizio l'Aeronautica Italiana, durante gli ultimi sei mesi ha compiuto uno sforzo generoso per contribuire alle operazioni contro il nemico, e ritengo che questo fatto debba essere chiaramente registrato, così da poter andare a credito degli italiani quando verrà il momento di negoziare.²⁷

Nonostante tutto, e a dispetto di un contesto non certo favorevole, l'Arma Azzurra aveva fatto e continuava a fare il suo dovere, con la stessa determinazione e la stessa convinta disponibilità al sacrificio dimostrate nei precedenti tre anni di guerra. Per i suoi uomini l'8 settembre era stato un trauma dalle tragiche conseguenze ma non era stato la morte della Patria.

27 "In my judgement, the Italian Air Force has, during the past six months, made a whole hearted effort to contribute its share in operations against the enemy, and I feel that this fact should be plainly recorded, so that it can be placed to the credit of the Italians when the time for settlement comes." (S.1/Air, 27 March 1944, cit.).

GENERALE ISPETTORE CAPO BASILIO DI MARTINO

Il generale ispettore capo Basilio Di Martino, nato a Roma nel 1957, è entrato in Accademia Aeronautica nel 1975 con il corso Rostro 2°. Ha prestato servizio presso il Reparto Sperimentale Volo, lo Stato Maggiore Aeronautica, il Centro Alti Studi della Difesa, il Comando Logistico dell'Aeronautica Militare ed è stato a capo della Direzione Informatica, Telematica e Tecnologie Avanzate e della Direzione degli Armiamenti Aeronautici e per l'Aeronavigabilità, nonché Capo del Corpo del Genio Aeronautico. È stato il presidente del Comitato Centenario dell'Aeronautica Militare ed è il presidente dell'Opera Nazionale Figli degli Aviatori. Ha all'attivo numerose pubblicazioni di storia militare e aeronautica.

Esercito e popolo alla difesa di Roma, 9-10 settembre 1943

Prof. Gastone BRECCIA

UNIVERSITÀ DI PAVIA

L'armistizio e la mancata difesa di Roma

L'umiliazione subita nel momento più tragico della nostra storia dall'unità in poi è ancor oggi così forte e cocente che è ben difficile parlare dell'8 settembre in termini obiettivi, e determinare la verità spogliandosi del cruccio delle passioni.¹

Roberto Battaglia scrisse queste parole nel 1953: sono passati più di settant'anni, ma hanno perso ben poco del loro originario valore. Nonostante i progressi fatti dalla ricerca storiografica, infatti, gli eventi confusi che portarono all'armistizio e quelli disastrosi che lo seguirono rimangono un tema su cui è necessario continuare a indagare con rigore e riflettere senza preconcetti ideologici.

L'8 settembre ci accompagna come sinonimo della colpevole inefficienza di chi avrebbe dovuto prendere con coraggio decisioni cruciali. Non è priva di fondamento, a mio avviso, la convinzione che una linea di condotta differente, in primo luogo da parte di re Vittorio Emanuele III e del maresciallo Badoglio, avrebbe potuto evitare la dissoluzione del Regio Esercito e la conseguente cattura, deportazione e morte di decine di migliaia di militari italiani². Un comportamento irresponsabile, condizionato da valutazioni superficiali e ottimistiche riguardo la situazione politica e militare, finì per

1 R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino 1964², p. 76. La prima edizione della fondamentale opera di Battaglia sulla Resistenza è del 1953.

2 Dopo l'8 settembre i tedeschi catturarono oltre un milione di militari italiani; 650.000 vennero internati in Germania senza godere dello *status* di prigionieri di guerra, e di questi circa 50.000 morirono nei campi di concentramento prima della fine della guerra, mentre altri 10.000 risultarono dispersi (cfr. G. Schreiber, *Die italienischen Militärinternierten im deutschen Machtbereich 1943-1945: Verachtet – verraten – vergessen*, De Gruyter Oldenbourg, München 1990).

essere causa di un crimine contro la nazione che quegli stessi uomini, e i loro collaboratori, avrebbero avuto il dovere morale di guidare e difendere. Per certi aspetti le azioni del sovrano, del capo del governo e dei più alti gradi dell'esercito restano ancora oggi quasi inspiegabili, come fossero imbrigliate in una rete invisibile di inefficienza, indolenza senile, codardia, fatalismo. Una coltre di mistero – in parte dovuta alla difficoltà di ricostruire avvenimenti condizionati da trattative segrete, in parte resa volutamente più fitta da alcuni dei protagonisti, che negli anni del dopoguerra tentarono di mascherare le proprie responsabilità – si stende sulle settimane cruciali tra la fine di agosto e la metà di settembre del 1943, e nonostante gli sforzi degli studiosi non è stata ancora del tutto dissipata³.

La mancata difesa di Roma costituisce il momento cruciale delle complesse vicende legate all'armistizio. Come ricorda uno dei tanti testimoni, la sera dell'8 settembre nella capitale nulla lasciava presagire la tragedia imminente:

era bella sera di tarda estate, e la città si crogiolava nella mite frescura del tramonto. Poco dopo le 20 Romano Antonelli uscì dal cinema Quirinetta. Avvertì immediatamente nell'aria una forte eccitazione, udì la gente parlare di armistizio e vide autocarri carichi di soldati che percorrevano il Corso in entrambe le direzioni. Dopo un frettoloso brindisi con gli amici nell'elegante bar Quirino per festeggiare l'avvenimento, si precipitò a casa per dare la notizia ai familiari.

Altri romani seppero che l'Italia non era più in guerra con gli Alleati dalla radio: la registrazione del proclama di Badoglio, dopo il primo comunicato delle 19.45, veniva ritrasmessa ogni quarto d'ora.⁴

Il testo è celebre, ed è stupefacente. Il maresciallo Badoglio, senza tradire alcuna emozione, aveva letto un proclama di poche righe, comunicando che

3 P. Ghibaudo, *8 settembre: i segreti svelati*, Roma, Idrovolante Edizioni, 2023. La parte iniziale di questo mio intervento è tratta dalla mia introduzione al saggio di Paolo Ghibaudo.

4 M. Davis, *Who Defends Rome? The Forty-five Days, July 25 – September 8, 1943*, Dial Press, New York 1972; trad. it. *Chi difende Roma? I quarantacinque giorni: 25 luglio – 8 settembre 1943*, Rizzoli, Milano 1973, p. 397.

il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza.

Subito dopo, al sicuro nel suo ufficio, il vecchio maresciallo aveva telegrafato a Hitler per spiegargli l'accaduto, sperando nella sua comprensione. Incredibile ingenuità, se non peggio. Ma Badoglio e l'Italia, a ben vedere, non avevano bisogno della «comprensione» dell'alleato – che stavano abbandonando al suo destino – per mantenere il controllo militare della situazione almeno nel cuore geografico della penisola. Attorno alla capitale, infatti, c'erano oltre 80.000 uomini con centinaia di pezzi d'artiglieria e mezzi corazzati, appartenenti ad alcune delle migliori divisioni del Regio Esercito («Sassari», «Granatieri di Sardegna», «Ariete», «Piave» e «Centauro»); in tutto il Lazio, la sera dell'8 settembre, c'erano per contro meno di 30.000 tedeschi, divisi in due grandi unità molto distanti tra loro, la 2ª divisione *Fallschirmjäger* (paracadutisti) schierata attorno all'aeroporto di Pratica di Mare, a sud di Roma, e la 3ª *Panzergranadiere*n (granatieri corazzati) dispersa un centinaio di chilometri a nord della città, tra Orvieto e il lago di Bolsena. Non solo le grandi unità germaniche erano impossibilitate a fornirsi appoggio reciproco, ma sembravano anche poco adatte a investire con successo, in tempi brevi, le difese della capitale: la 2ª *Fallschirmjäger* perché costituita da truppe scelte ma priva di armi pesanti, e la 3ª *Panzergranadiere*n perché a ranghi incompleti e in fase di riequipaggiamento dopo essere stata distrutta nella sacca di Stalingrado.

Anche le divisioni italiane avevano i loro punti deboli: la «Centauro» era formata da ex camicie nere, mentre le scarse riserve di carburante potevano garantire ai mezzi corazzati dell'«Ariete» appena una cinquantina di chilometri di autonomia; la «Granatieri di Sardegna», infine, era guidata da un ufficiale fascista, il generale Gioacchino Solinas. Ma la «Centauro» poteva essere tenuta in riserva, l'«Ariete» non aveva bisogno di manovrare su lunghe distanze per proteggere la capitale e il generale Solinas, un buon soldato, avrebbe dimostrato nei giorni successivi che il suo onore veniva prima della

fede politica. In ogni caso la sproporzione tra le forze in campo era notevole, a tutto vantaggio del Regio Esercito: sarebbe stato sufficiente che qualcuno, tra i massimi responsabili politici e militari, si assumesse la responsabilità di dare ordini adeguati alle truppe destinate alla difesa di Roma.

Nessuno ebbe la capacità o la volontà di farlo. La sera dell'8 settembre Vittorio Emanuele III, indossata l'uniforme di Comandante in Capo, abbandonava il Quirinale per trasferirsi al ministero della Guerra, ritenuto più sicuro. Il generale Mario Roatta, capo di Stato Maggiore dell'Esercito, nella «sede di campagna» di palazzo Orsini a Monterotondo, comunicava indispettito ai parroci della cittadina di smettere immediatamente di suonare le campane a festa: non c'era niente da festeggiare. Sarebbe stato il suo unico ordine durante alcune tra le ore più drammatiche della storia d'Italia. Intanto il generale Giacomo Carboni, comandante del C.A.M. – il «corpo d'armata motocorazzato», comprendente le divisioni «Ariete», «Piave», «Centauro» e «Granatieri» – cercava invano di sapere da qualcuno più in alto di lui cosa dovesse fare con le sue truppe, schierate a semicerchio attorno alla capitale: il messaggio di Badoglio si era chiuso con una formula ambigua («reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza») e suo figlio Mario, ufficiale dell'aeronautica, ostentava sicurezza, sostenendo che i tedeschi, terrorizzati, non avrebbero compiuto alcun atto ostile e si sarebbero accontentati di sgombrare il campo senza subire perdite. Il maresciallo, più prudente di lui, prima di ritirarsi nel suo alloggio fece piazzare mitragliatrici alle finestre del ministero. Poi se ne andò a dormire ordinando di non disturbarlo per nessun motivo.

Ben pochi, quella notte, avrebbero potuto gustarsi come lui un sonno tranquillo. A Frascati, sede del comando delle forze germaniche nello scacchiere sud, il feldmaresciallo Albert Kesselring – fortunatamente sopravvissuto al bombardamento americano che quel pomeriggio aveva devastato la cittadina laziale, facendo strage tra la popolazione – studiava le possibili mosse per il 9 settembre assieme al generale Kurt Student, comandante dell'XI *Fliegerkorps* (corpo d'armata aviotrasportato)⁵, e al proprio capo di Stato Maggiore Siegfried Westphal. Quest'ultimo aveva incontrato Roatta in serata, ricevendone generiche rassicurazioni sull'atteggiamento «non ostile» delle truppe ai suoi ordini. Non c'era molto da fidarsi, secondo Westphal, ma

5 L'XI *Fliegerkorps* comprendeva in quel momento la sola 2ª divisione paracadutisti, ma controllava temporaneamente anche la 3ª *Panzergrenadiere*n, ovvero le due grandi unità disponibili per attaccare Roma.

l'evidente irresolutezza dell'alto comando italiano era comunque un elemento da tenere presente: perché se si fosse deciso di continuare a difendere la penisola bisognava disarmare immediatamente il Regio Esercito e prendere il controllo delle vie di comunicazione con la Germania. Era un azzardo, ma Kesselring non ebbe un attimo di esitazione: già alle ore 20.00 – quindici minuti dopo il messaggio di Badoglio – il feldmaresciallo comunicò ai comandi subordinati la parola d'ordine *Walpurgisnacht* («notte di Valpurga») che dava il via all'attacco concentrico su Roma. Alle 21.30 i paracadutisti della 2ª divisione erano all'EUR; mezz'ora dopo raggiungevano il ponte della Magliana, dove ebbero luogo i primi scontri con elementi della divisione «Granatieri di Sardegna», che dimostrarono di non aver alcuna intenzione di cedere terreno. Nelle stesse ore l'avanzata della 3ª *Panzergranadiere*n, che tentava di raggiungere Roma da settentrione percorrendo le vie consolari Aurelia e Cassia, venne fermata dai reparti della «Ariete»; prima dell'alba, a completare un quadro sempre più critico per i tedeschi, iniziò il bombardamento navale della flotta alleata contro le spiagge del golfo di Salerno, che preannunciava lo sbarco di tre divisioni angloamericane. Il feldmaresciallo Erwin Rommel, allora comandante dello *Heeresgruppe B* («gruppo di armate B») dislocato in Italia settentrionale, dopo la caduta di Mussolini aveva raccomandato all'OKW – il comando supremo delle forze armate germaniche – di predisporre un immediato ripiegamento sulla linea La Spezia-Rimini: nelle prime ore del 9 settembre è possibile che Kesselring si sia pentito di non aver accolto quella proposta prudente, perché otto divisioni tedesche rischiavano di venir tagliate fuori e distrutte a sud di Roma.

Ma Kesselring mantenne il proprio sangue freddo, e fece bene. Al tramonto dell'8 settembre aveva puntato tutto sull'inefficienza dei vertici politici e militari italiani: prima che il sole sorgesse di nuovo aveva già vinto la scommessa perché il re, il capo del governo e il capo di Stato Maggiore del Regio Esercito erano in fuga verso l'Adriatico. Ancora oggi, a settant'anni di distanza, fa uno strano effetto riconsiderare le testimonianze su ciò che accadde a Roma tra la diffusione del proclama di Badoglio e la mattina del 10 settembre 1943: si stenta a credere a ciò che si legge, sbalzati di continuo dalla tragedia alla farsa. Il destino di una nazione e l'onore del suo esercito vennero bruciati in trentasei ore dalla viltà di pochi individui, che trascinarono alla rovina migliaia di soldati disposti a combattere, e contribuirono a prolungare di un anno e mezzo le sofferenze del popolo che avrebbero dovuto difendere.

Il primo a dare segno di vita, circa otto ore dopo l'annuncio radiofonico dell'armistizio – quindi verso le 4 del mattino del 9 settembre – fu Roatta, che ordinò al generale Carboni di ripiegare su Tivoli con l'«Ariete» e la «Piave» *costituendo un fronte che escludesse la difesa di Roma*. Sono parole da non dimenticare. Era un ordine esplicito, che segnava il destino della nazione: il Regio Esercito non avrebbe combattuto per impedire ai tedeschi di occupare la capitale. Considerati i rapporti di forza esistenti sul campo, ben noti a tutti i responsabili, era una scelta militarmente ingiustificata; da quel momento gli avvenimenti non potevano che prendere una piega disastrosa, visto l'esempio dato dal capo di Stato Maggiore e l'incertezza che regnava a tutti i livelli della scala gerarchica.

Per centinaia di migliaia di soldati italiani l'armistizio fu di un'esperienza umiliante, irreparabile, rivelatrice dell'inefficienza di un'intera classe dirigente. Beppe Fenoglio ne ha colto magistralmente lo sbandamento in poche, celebri righe di *Primavera di bellezza* (1959):

E poi nemmeno l'ordine hanno saputo darci. Di ordini ne è arrivato un fottio, ma uno diverso dall'altro, o contrario. Resistere ai tedeschi – non sparare sui tedeschi – non lasciarsi disarmare dai tedeschi – uccidere i tedeschi – autodisarmarsi – non cedere le armi...

Nel caos della *Walpurgisnacht* i tedeschi agirono con spietata efficienza, assumendo rapidamente il controllo della situazione. Roma, che avrebbe potuto essere difesa e consegnata intatta agli angloamericani nel settembre 1943, sarebbe stata liberata soltanto nove mesi più tardi, dopo le durissime battaglie di Salerno, Cassino e Anzio, e la campagna d'Italia si sarebbe conclusa alla fine di aprile del 1945, mentre l'Armata Rossa combatteva nel cuore di Berlino.

Aspetti militari della mancata difesa di Roma

Non è possibile, in questa sede, proporre un'analisi dettagliata dei combattimenti che ebbero luogo a Roma e dintorni tra la tarda sera dell'8 settembre e il primo pomeriggio del 10 settembre 1943, e che videro protagonisti, sul fronte italiano, alcune migliaia di effettivi delle divisioni *Granatieri di Sardegna* e *Piave*, della legione allievi carabinieri e di altri reparti minori, appoggiati da centinaia di civili accorso spontaneamente a difendere la loro

città. Ho preferito quindi limitarmi a passare in rassegna alcuni passaggi cruciali, a mio avviso indispensabili per comprendere un evento così complesso e controverso come la mancata difesa di Roma: perché si mantenga vivo il dibattito storiografico in modo equilibrato, senza mai dimenticare che centinaia di italiani si sacrificarono in quello che va considerato il primo sanguinoso episodio della nostra guerra di liberazione.

1. Nel nord Italia i tedeschi, all'inizio di settembre 1943, riescono a «incapsulare» efficacemente i reparti del Regio Esercito con 7 divisioni, più 2 in afflusso dal Brennero, 3 (eventualmente) dalla Francia meridionale e 3 dislocate in Friuli e in Slovenia. Molto diversa la situazione attorno a Roma, dove a 6 divisioni italiane – *Granatieri di Sardegna* (gen. Solinas), *Piave* (gen. Tabellini), *Ariete II* (gen. Cadorna) e *Centauro II* (gen. Calvi di Bergolo) del C.A.M. (gen. Carboni), più *Sassari* e *Piacenza* – si contrappongono due sole grandi unità della *Wehrmacht*, la 3^a *Panzergranadiere* e la 2^a *Fallschirmjäger*, inquadrata nell'XI *Fliegerkorps* del gen. Student. In totale le forze italiane destinate alla difesa della capitale ammontano a 88.137 uomini, 124 carri, 257 semoventi, 122 autoblindo e camionette sahariane, 615 pezzi d'artiglieria. L'XI *Fliegerkorps* conta invece su circa 25.000 effettivi, con 71 carri armati, 54 semoventi, 196 autoblindo e 165 pezzi d'artiglieria, ma in due masse di manovra separate dalla capitale.
2. La *Piave* è la sola, tra le grandi unità destinate alla difesa di Roma, ad essersi rifornita di carburante (ha quindi un'autonomia di circa 300 km, contro i 100 km delle altre tre divisioni del C.A.M.). A occidente della *Piave* è schierata l'*Ariete II*. Il dispositivo delle due divisioni (a cui il 9 settembre si aggiungono reparti della *Lupi di Toscana* sul litorale e della *Re* sulla via Salaria, in transito verso Roma) è sufficiente – come dimostrato dai primi scontri sostenuti – a contenere le puntate offensive della sola 3^a *Panzergranadiere*. All'alba del 9 settembre il comportamento della *Ariete II* e della *Piave* garantisce che non vi sia alcun imminente pericolo di accerchiamento della capitale da nord.
3. Il generale Tabellini, comandante della *Piave*, fin dalle ore 02.00 del mattino del 9 settembre ode distintamente il fragore dei combattimenti già ingaggiati dai reparti della divisione *Granatieri di Sardegna* alla Magliana: gli sembra strano che nessuno si muova per portare loro aiuto, ma non può agire di propria iniziativa. Alle 03.00 si reca di persona a palazzo Caprara,

sede del comando del corpo d'armata, ma non trova né il generale Carboni né il colonnello Salvi, capo di stato maggiore del C.A.M. Tabellini, costernato, decide di tornare al suo quartier generale divisionale, nella zona di Montesacro; soltanto allora Salvi si fa vedere a palazzo Caprara, dove il telefono squilla di continuo: l'*Ariete*, la *Piave* e la *Centauro II* aspettano di sapere da lui cosa debbano fare, mentre la *Granatieri di Sardegna* sta già combattendo alla periferia sud della città, e chiede urgentemente rinforzi per ricacciare il nemico. Il generale Carboni resta irreperibile; Salvi, in preda a una crisi di nervi, decide allora di dare corso all'ordine ricevuto da Roatta – abbandonare la difesa della capitale per ripiegare su Tivoli – trasmettendolo ai comandi delle divisioni dipendenti.

4. Testimonianza del tenente colonnello Savini, capo di stato maggiore della divisione *Piave*: «Poco dopo le ore 5 del giorno 9 il colonnello Salvi mi chiamava al telefono e mi comunicava verbalmente l'ordine di abbandonare tutti i caposaldi e di trasferire la divisione nella zona di S. Polo – Marcellina!!! Poiché contemporaneamente la divisione *Ariete* aveva fatto conoscere che carri germanici erano stati avvistati nella zona ad ovest di Morlupo, facevo presente che mi necessitavano maggiori delucidazioni ed un ordine scritto da presentare al mio generale giacché non mi sembrava opportuno né scoprire la città ed il tergo dei Granatieri impegnati, né abbandonare tutti i caposaldi nell'imminenza di probabile azione. Il colonnello Salvi con fare alterato mi ripeteva l'ordine segnalandomi che la divisione *Ariete* aveva ricevuto ordine analogo e che si doveva salvare il salvabile! Richieste ancora delle delucidazioni, il capo di S.M. del C.A.M. toglieva la comunicazione»⁶.
5. In quelle ore decisive, secondo la documentazione superstite, «si acconsenti, a richiesta, che elementi isolati tedeschi [...] potessero liberamente abbandonare installazioni militari e centri abitati per riunirsi ai propri reparti. Ciò sempre nella prospettiva di non apparire come aggressori e traditori dell'alleanza e per non indispettire ulteriormente i tedeschi. Tale linea di condotta, probabilmente consigliata anche dall'ingenuo convincimento che le truppe tedesche, di fronte alla minaccia di sbarco alleato, si sarebbero ritirate oltre l'Appennino Tosco-Emiliano, diede origine a di-

6 AUSSME, fasc. 3010, *II Guerra Mondiale - Difesa di Roma*, doc. 141: ten. col. Savini, *Relazione sugli avvenimenti riflettenti la divisione motorizzata «Piave»*, 8-23 settembre 1943.

sorientamenti, in un momento nel quale, invece, sarebbe stata necessaria la massima determinazione ed ordini chiari e perentori»⁷.

6. La 2^a divisione *Fallschirmjäger* del generale Barenthin si mette in moto immediatamente dopo l'annuncio dell'armistizio, ma non ha la forza d'urto necessaria a travolgere le difese fisse italiane nella zona sud di Roma. Si combatte sulla Casilina, sulla Prenestina e sull'Ardeatina; nel pomeriggio del 9 settembre i reparti dei *Granatieri di Sardegna* ripiegano con ordine sulle posizioni delle Tre Fontane, della Basilica di San Paolo e della Garbatella. La situazione non sembra ancora compromessa, ma il 9 settembre verso sera si diffonde la notizia che le divisioni *Ariete II* e *Piave* stanno ridispiandosi nella zona di Tivoli, e che il re – con i vertici politici e militari – è in fuga verso il Mezzogiorno.
7. È difficile valutare il ruolo dei civili nei due giorni cruciali della difesa di Roma. La distribuzione di armi, iniziata la sera dell'8 settembre su iniziativa del generale Carboni, viene bloccata per ordine del capo della polizia Carmine Senise, che fa sequestrare la maggior parte del materiale nella notte tra il 9 e il 10 settembre. I pochi gruppi che riescono a procurarsi armi leggere partecipano agli scontri nella zona sud della capitale, ma il loro apporto è limitato, per ovvi motivi (scarso addestramento, armi e munizioni insufficienti). A Porta San Paolo muore in combattimento tra gli altri il diciassettenne Maurizio Cecati, primo caduto nella lotta di liberazione cui viene riconosciuta la qualifica di «partigiano», poi decorato alla memoria. Alcuni civili combattono anche nella zona della stazione Termini (dove l'Hotel Continental è occupato dai tedeschi nel pomeriggio del 10). In generale, però, le testimonianze indicano una partecipazione sporadica – benché spontanea, e storicamente rilevante – della popolazione della capitale ai fatti d'arme del 9 e 10 settembre.
8. Parallelamente le forze politiche, precedentemente riunite nel «Comitato delle opposizioni» diedero vita al «Comitato di Liberazione Nazionale (CLN)» riunendosi a Roma, in un alloggio di via Adda, alle 14,30 del 9 settembre del 1943. Alla prima riunione partecipano l'indipendente Ivanoe Bonomi, il democristiano Alcide De Gasperi, il liberale Alessandro Casati, il socialista Pietro Nenni, il comunista Mauro Scoccimarro e Ugo La Malfa del Partito d'azione.

⁷ F. Cappellano, *A testa alta*, 3 voll., SME-Ufficio Storico, Roma 2023, vol. I, p. 109.

9. I paracadutisti della 2^a *Fallschirmjäger* combattono come fanteria leggera: la loro tattica è basata su aggressività, flessibilità, capacità di infiltrarsi alle spalle dei principali capisaldi nemici, ricorso a stratagemmi (compresi espedienti in violazione dello *ius in bello* come la proposta fraudolenta di termini di tregua, subito violati). Nonostante la loro determinazione e la notevole abilità nel condurre le operazioni mantenendo l'iniziativa, i parà germanici riescono ad aver ragione della resistenza italiana soltanto a fatica, il secondo giorno, a prezzo di perdite non lievi (109 morti, 510 feriti).
10. Nella tarda mattinata del 10 settembre porta San Paolo è teatro dei più violenti scontri ingaggiati in difesa di Roma. Combattono qui reparti della *Granatieri di Sardegna*, uomini del reggimento *Lancieri di Montebello*, uno squadrone appiedato di *Genova Cavalleria*, elementi della legione Carabinieri, fanti della *Sassari*, gruppi di civili armati (tra cui Sandro Pertini, Bruno Buozzi, Emilio Lussu, Giuliano Vassalli). Vengono distrutti due carri armati tedeschi e catturati alcuni prigionieri, ma quando nel pomeriggio si diffonde la notizia che è stata firmata la resa la resistenza si spegne. Alle 17.00 i *Fallschirmjäger* sono padroni di porta San Paolo.
11. Testimonianza di Maria Teresa Regard (1924-2000), allora studentessa iscritta al P.C.I., poi gappista col nome di battaglia Piera, insignita di Medaglia d'Argento al Valor Militare ⁸: «Dunque, ho partecipato agli scontri per la difesa di Roma. Ero all'Ostiense, a porta San Paolo. Ero convinta che si potesse resistere, a Roma, perché i tedeschi erano inferiori come forze alle nostre unità. Antonello [Trombadori] invece ha sempre sostenuto che in realtà non ce l'avremmo mai fatta. Però, ecco, dico la verità: non vidi grande partecipazione. Tranne per i civili che già stavano lì, sulla via Ostiense, non è che dalle altre parti di Roma ci fu una mobilitazione. Ad esempio, Vasco Pratolini mi raccontò che lui era uscito con Raffaele Persichetti da casa sua, abitava allora in corso Rinascimento, ed erano tranquillamente venuti in circolare a porta San Paolo, tra l'altro funzionavano i tram. E lì s'era trovato davanti questa cosa, non sapeva che fare. C'era anche una incapacità di organizzare queste persone che erano venute. Raffaele Persichetti tra l'altro è morto lì, ha combattuto e lo hanno ucciso proprio a porta San Paolo. Ricordo che sono andata via distrutta, dopo la resa, piangevo dalla disperazione e dalla stanchezza, non ne potevo più, e ricordo che sono andata via con questa bicicletta (me l'avevano

8 Cfr. la nota biografica sul sito del Museo della Resistenza di Roma (<https://www.museo-liberazione.it/it/il-museo/le-celle/cella-le-donne/>).

prestata altri amici)... In quell'occasione vennero a fare una visita lampo Longo, Amendola e Forti, i comandanti militari del partito. Amendola lo vidi lì per la prima volta, per consolarmi mi disse "non ti preoccupare, compagna, è adesso che veramente comincia la lotta"».

12. Benché a nord di Roma la 3^a *Panzergranadiere* sia bloccata, e a sud la 2^a *Fallschirmjäger* non abbia ancora conquistato il pieno controllo delle vie di accesso al centro città, alle ore 16.00 del 10 settembre il generale Carboni decide di accettare l'*ultimatum* del feldmaresciallo Kesselring; poco dopo il ten. col. Giaccone, capo di stato maggiore della *Centauro II*, firma l'atto di resa delle forze italiane poste a difesa della capitale. In quello stesso momento due colonne corazzate della divisione *Ariete* stanno avanzando da Settecamini per attaccare sul fianco destro i parà della 2^a *Fallschirmjäger*. Avuta notizia della resa, ripiegano su Tivoli.
13. Il documento di resa firmato alle 16.00 del 10 settembre dal tenente colonnello Giaccone per il C.A.M. e dal generale Westphal per il comando tedesco del feldmaresciallo Kesselring (*OB-Süd*), prevede che Roma resti città aperta; l'accordo viene ben presto violato dai tedeschi, che occupano la capitale. Tutte le unità del Regio Esercito vengono disarmate e sciolte ad eccezione di parte della divisione *Piave*, che resta in servizio per garantire l'ordine pubblico – al comando del generale Calvi di Bergolo – fino al 23 settembre, quando viene a sua volta disarmata alla proclamazione della Repubblica Sociale Italiana.
14. «In conclusione, a Roma si ebbe una vigorosa reazione all'aggressione tedesca; la disperata quanto sconsiderata resistenza di gloriose unità fu pregiudicata in partenza dalla mancanza di precise direttive dall'alto. La resa fu indotta così più dall'atteggiamento titubante ed indeciso dei massimi vertici politici e militari che dai reparti combattenti, che col loro sangue salvarono l'onore delle armi. Nel corso della battaglia di Roma, gli italiani ebbero circa 700 caduti, inclusi vari civili, ed un numero imprecisato di feriti, comunque superiore alle 1.800 unità. La bandiera del 1° reggimento *Granatieri di Sardegna* e lo stendardo dei *Lancieri di Montebello* furono decorati di Medaglia d'Argento al Valor Militare; la bandiera del 2° reggimento *Granatieri di Sardegna* fu decorata di Medaglia di Bronzo al Valor Militare. Furono concesse le seguenti ricompense individuali al Valor Militare: 12 Medaglie d'Oro, 28 d'Argento, 21 di Bronzo»⁹.

⁹ Cappellano, *A testa alta*, cit., vol. I, p. 119.

PROF. GASTONE BRECCIA

Gastone BRECCIA – Nato a Livorno il 19 novembre del 1962.

Dal 2000 insegno Civiltà bizantina, Letteratura bizantina e Storia militare antica all'Università di Pavia. Dall'anno accademico 2022/23 mi è stato conferito l'incarico dell'insegnamento di Storia della guerra presso l'Accademia militare di Modena.

Ho pubblicato numerose monografie di storia militare, da *L'arte della guerra* (Torino, Einaudi, 2009) a *I figli di Marte. L'arte della guerra nell'antica Roma* (Milano, Mondadori, 2012), da *Lo scudo di Cristo. Le guerre dell'impero romano d'Oriente* (Roma-Bari, Laterza, 2016) a *Missione fallita. La sconfitta dell'Occidente in Afghanistan* (Bologna, Il Mulino, 2020), da *La grande storia della guerra* (Roma, Newton Compton, 2020) fino a *Il demone della battaglia. Alessandro a Issa, 333 a.C.* (Bologna, Il Mulino, 2023), e al recentissimo *Trafalgar. La battaglia navale* (Torino, Einaudi, 2024).

Ho condotto ricerche sul campo in Afghanistan (2011) e in Kurdistan (Iraq e Siria, 2015), da cui sono nati altri saggi (*La tomba degli imperi*, Mondadori 2012; *Guerra all'ISIS. Diario dal fronte curdo*, Il Mulino 2016).

Collaboro occasionalmente con la rivista *Limes*, con la RAI per il programma *Passato e presente*, con la rete televisiva La7 per commenti alla situazione internazionale e introduzioni a documentari storici, oltre che con varie emittenti radiofoniche e testate giornalistiche.

Sono membro del consiglio direttivo della Società Italiana di Storia Militare e del comitato scientifico del CASD (Centro di Alti Studi della Difesa).

8 settembre: la scelta della Regia Marina *

Amm. Sq. Ferdinando SANFELICE di MONTEFORTE

PRESIDENTE DI “MEDITERRANEAN INSECURITY”

È opinione comune che, l'8 settembre 1943, la Regia Marina sia stata, tra le tre Forze Armate, quella che riuscì a obbedire, nella sua grande maggioranza, agli ordini del governo Badoglio sul rispetto delle clausole armistiziali e raggiungere i porti alleati, mostrando compattezza e coesione.

Una causa di questo successo fu l'attenzione della sua *leadership* nel prevenire la possibile occupazione, da parte tedesca, del proprio Centro di Controllo Operativo, a differenza delle altre FFAA, che quindi ebbero difficoltà molto maggiori nel coordinare i movimenti delle forze per ottemperare alle clausole armistiziali.

Sul piano delle scelte personali, però, non si trattò, come vedremo, di una scelta facile e indolore, anzi, la decisione di ottemperare alle clausole armistiziali fu adottata dopo seri dibattiti e molte perplessità.

A differenza delle altre FFAA, però, le scelte che furono discusse, anche accanitamente, non erano solo quelle se aderire alla Repubblica di Salò o rimanere fedeli alla Casa Reale. C'era, infatti, una terza via possibile da seguire, quella dell'autoaffondamento della flotta, un'azione che aveva – come vedremo – precedenti non trascurabili. In definitiva, però, la fedeltà alla Casa Reale fu il motore primo delle scelte, da parte della maggioranza degli ufficiali.

Ma dietro questa quasi compatta prova di fedeltà alla Casa Reale e alle istituzioni, c'era una lunga storia di provvedimenti, innescati da alcuni eventi che, nei decenni precedenti, avevano portato le varie *leadership* della Regia Marina ad adottare misure, anche drastiche, per garantire questa fedeltà della Forza Armata.

Poco dopo la fine della Prima Guerra Mondiale, la questione fiumana

* La maggioranza del testo è tratta dal libro di P. RAPALINO e G. SCHIVARDI, “*Tutti a Bordo!*”, ed. Mursia, 2009, che costituisce un riferimento assoluto sull'argomento.

(Fiume unita all'Italia e Sesana alla Jugoslavia) aveva coinvolto la R. Marina, dato che vi erano state navi stazionarie a Fiume che rimasero fedeli alla Corona, ma anche navi che si ribellarono e aderirono alla causa fiumana (6 cacciatorpediniere, 2 torpediniere, alcuni MAS e una nave trasporto)¹.

Si trattava di un fatto allora ritenuto gravissimo, tanto che, per riaffermare il legame tra la Corona e la R. Marina, gli ufficiali aderenti alla causa di Fiume furono discriminati, anche se alcuni, come il comandante Luigi Rizzo, l'eroe di Trieste e Premuda, furono poi promossi nella riserva. Inoltre, fu deciso di cambiare il nome alle navi ribelli, anche se, anni dopo, alcuni di questi nomi furono riutilizzati per unità di nuova costruzione.

La conseguenza di questa crisi fu l'instaurarsi di una rigida sorveglianza della lealtà degli ufficiali alla Corona. L'ufficiale che veniva sospettato di sentimenti avversi alla monarchia era messo da parte e/o tenuto sotto sorveglianza. La questione venne fuori dopo il cambio istituzionale, tanto che alcuni ufficiali vennero sollecitati affinché inoltrassero domanda di ricostruzione di carriera.

Il sistema di controllo del personale della Forza armata era ben articolato: il primo garante della lealtà della R. Marina a Casa Savoia era l'Ammiraglio Thaon di Revel, che aveva dimostrato ampiamente il proprio attaccamento alla Casa Reale persino nelle circostanze più drammatiche.

Al di sotto, un gruppo di ufficiali di provata affidabilità monarchica – in genere appartenenti alla nobiltà piemontese o unitarista – sorvegliava il corpo degli ufficiali e svolgeva anche compiti direttamente assegnati loro dai membri della Casa Reale (come i Comandanti Emo Capodilista e Longanesi Cattani, proprio nei giorni a cavallo dell'armistizio). Il controllo era così capillare che, in breve, divenne più semplice servire la Corona senza porsi problemi che non manifestare opposizione.

A latere di questa struttura di controllo, va detto che Casa Savoia aveva avuto cura, fin dal XIX secolo, di assicurare la presenza di un certo numero di suoi membri, in genere provenienti dai rami cadetti, destinati a entrare in Marina fin da ragazzi². La familiarità con questi esponenti della Casa Reale fungeva da ulteriore attrattiva per gli altri ufficiali, che così venivano cooperati e rafforzavano i loro sentimenti di fedeltà alla Corona.

1 Vds F. SANFELICE di MONTEFORTE, *La Regia Marina da Versailles all'8 settembre*. In "A.A.V.V. *I Perché dell'8 settembre*". Atti del Convegno di Studi ANCFARGL, Roma 16 e 17 novembre 2022, pagg. 81 e segg.

2 Vds. di F. SANFELICE di MONTEFORTE, *I Savoia e il Mare*, Rubbettino Editore, 2009.

All'8 settembre 1943 ve ne erano due in servizio, diventati Ammiragli di Squadra: il Duca Aimone di Savoia-Aosta era Comandante di GENERAL-MAS³ e il Duca Ferdinando di Savoia-Genova era stato nominato Comandante in Capo del Dipartimento MM dell'Adriatico.

Un terzo membro della Casa Reale, il Duca d'Ancona, invece, dopo aver raggiunto il grado di Capitano di Corvetta era transitato nel Regio Esercito per motivi di salute.

Questa prassi, a dire il vero, era comune a tutte e tre le FFAA, e pose problemi alla Marina all'atto dell'armistizio, specie perché il Re dispose la perdita dell'incarico e l'immediato trasferimento di questi membri della Famiglia Reale al Sud, non volendo che questi cadessero nelle mani dei Tedeschi.

Il duca d'Aosta ottemperò agli ordini del Sovrano rimanendo a bordo delle torpediniere che fino a quel momento erano state alle sue dipendenze, mentre il duca di Genova lasciò Venezia con un idrovolante, lasciando il Dipartimento nelle mani del suo vice, l'Ammiraglio Brenta, senza che quest'ultimo avesse potuto preparare alcunché per assicurare la difesa della piazza.

Come contraltare a questa fedeltà, in parte spontanea e in parte imposta, verso la Casa Reale, vi erano gli ufficiali che facevano capo al CV (poi Ammiraglio) Costanzo Ciano, diventato il tramite tra la R. Marina e il Fascismo, essendo egli il Presidente del Senato e il numero due del regime. Avendo egli comandato, durante il conflitto, tutte le azioni con mezzi insidiosi condotte contro i porti austro-ungarici, egli godeva, infatti, di un forte seguito, costituito in prevalenza dagli ufficiali che avevano servito sulle siluranti durante la Prima Guerra Mondiale ai suoi ordini, ma che in parte erano stati epurati per il comportamento tenuto durante la questione fiumana.

La sua morte prematura, nel 1939, allentò i legami tra i vertici della R. Marina e il Fascismo. Anche se il 25 luglio, con la caduta del Regime, non si ebbero incidenti, rimase, però, un «*nucleo duro*» di sostenitori a oltranza della guerra contro la Gran Bretagna, poco disposti a compromessi o alla pace, specie tra i sommergibilisti e le unità sottili (MAS e Motosiluranti).

L'azione per assicurarsi la fedeltà degli ufficiali alla Casa Reale, però, era in atto anche, e soprattutto, fin dal momento della formazione degli ufficiali. In Accademia Navale, infatti, agli ufficiali veniva impartita un'educazione che, oltre alla forte connotazione scientifica degli studi, metteva in evidenza

3 Comando Generale dei MAS.

le virtù militari (onore e ardire). L'addestramento marinaresco, invece, era concentrato nelle campagne estive delle due navi scuola («*Vespucci*» e «*Colombo*»).

Nel complesso, si puntava «*all'eccellenza negli studi, allo splendore dell'intelligenza e alla docilità di carattere*»⁴, nel ricordo dell'Ammiraglio Da Zara. L'Ammiraglio avrebbe infatti preferito «*per un soldato esuberanza di buona salute, vivacità dei riflessi, esasperato senso dell'onore e attitudine agli sport*»⁵ e avrebbe voluto privilegiare l'istruzione pratica in mare, nello stile britannico. Non a caso fu soprannominato «*Lord Jim*».

Ma la lealtà alla corona, nella formazione degli ufficiali, veniva prima di tutto. Sulla torre dell'orologio, dove è posto il motto dell'Istituto, era scritto, infatti, «*Per la Patria e per il Re*» (oggi, invece, è scritto «*Patria e Onore*»).

Nel valutare l'atteggiamento della Regia Marina in quel periodo, gli storici del dopoguerra si sono divisi nei loro giudizi. Ad esempio, secondo il professor Giorgio Rochat,

*«la Marina accettò e servì il regime fascista senza riserve, con un pieno consenso alle aspirazioni mussoliniane di grandezza, ma salvaguardando la sua autonomia»*⁶. Secondo lo storico Giorgio Giorgerini, invece, «*La Marina non sarà mai fascista, come non sarà mai possibile accreditare qualsiasi altra aggettivazione che non fosse quella di Regia*»⁷.

Le due affermazioni mettono in luce aspetti diversi. La prima mostra che la R. Marina non poteva che essere contenta dell'attenzione (e dei finanziamenti) che il governo le riservava, e non aveva nessuna intenzione di interrompere questo idillio. La seconda, invece, conferma che la *leadership* della R. Marina era strettamente legata alla Casa Reale, per effetto del sistema di controllo degli ufficiali.

In generale, però, come osservò l'Ammiraglio Maugeri,

*«La Marina non era né fascista né antifascista; la Marina obbediva agli ordini del Re e del governo da lui nominato»*⁸.

In effetti, l'adesione al Fascismo fu più formale che sostanziale, con la

4 P. RAPALINO e G. SCHIVARDI, *Tutti a Bordo!* Ed. Mursia, 2009, pag. 49.

5 Ibid.

6 Ibid. pag. 31.

7 Ibid.

8 Ibid.

decisione di saldare «*fasci di combattimento*» ai lati del nome della nave sulle fiancate, e con l'attribuzione di nomi ad alcune unità, come quello di «*Littorio*» a una corazzata e di «*Camicia Nera*» a un cacciatorpediniere della classe «*Soldati*», fino al 25 luglio 1943.

Questo spiega come la crisi più grave, nel corpo degli ufficiali, abbia avuto luogo in parte nel 1944, quando il governo si rifiutò di giurare fedeltà al Re, ma soprattutto nel 1946, con le numerose dimissioni di ufficiali, dopo il referendum istituzionale.

Tutte queste discussioni mettono però in ombra il fatto che il senso dell'onore era la vera molla che determinava il comportamento degli ufficiali. Saranno appunto le diverse concezioni dell'onore a spingere gli ufficiali ad obbedire agli ordini, ad aderire alla Repubblica di Salò oppure, in alcuni casi, ad autoaffondare le unità dove prestavano servizio.

La spina dorsale degli equipaggi era costituita dai Sottufficiali la cui lealtà al comando e l'obbedienza agli ordini era accertata. In genere, essi svolgevano la maggior parte della loro carriera sulla stessa nave, ed esercitavano uno stretto controllo dei loro sottoposti.

I Marinai erano in maggior parte di leva rafforzati fin dall'epoca della Guerra in Abissinia. Erano quindi esperti, ma - naturalmente - le loro idee erano simili a quelle della maggior parte della popolazione italiana. Il loro attaccamento alla nave sulla quale erano imbarcati era il sentimento più forte, che superava ogni altro.

Tra il personale di terra, invece, come gli avvenimenti dimostreranno, i casi di adesione alla Repubblica Sociale Italiana (RSI) non furono pochi, e si concentrarono nell'arruolamento volontario nella X MAS.

Proprio nella componente dei MAS, dove peraltro prestavano servizio alcuni tra gli ufficiali più capaci e valorosi, come Mimbelli, De Giorgi, Michelagnoli, Scialdone e Castagnacci, capaci di assicurarsi la fedeltà dei loro dipendenti, grazie al loro carisma e all'indubbia abilità, vi erano i più numerosi filofascisti. Malgrado ciò, in questo periodo turbolento, ci fu un solo caso (MAS 505), nel quale l'equipaggio si ammutinò il 10 agosto 1944 e uccise gli ufficiali (Comandante, Capo Squadriglia e Capo Flottiglia) per aderire alla RSI, mentre la situazione opposta riguardò il MAS 433, che l'8 settembre era di base in Dalmazia, e il cui Comandante, il Tenente di Vascello Ruggero Frezza, aveva aderito alla Repubblica di Salò. Il 19 novembre, mentre il MAS era diretto a Venezia, una parte dell'equipaggio si ammutinò,

ferì gravemente il Comandante, ed entrò nel porto di Termoli, allora in mano agli Inglesi.

Ma bisogna fare un passo indietro, per ricapitolare la successione degli eventi di quel mese drammatico. Nell'agosto 1943 la Squadra Navale si preparava all'ultima uscita in forze per contrastare uno sbarco nemico sulla costa tirrenica. Il punto di sbarco più ovvio, e quasi obbligato era la costa sabbiosa a sud di Salerno.

Il Capo di Stato Maggiore della Marina, Amm. De Courten, da poco nominato in quell'incarico, chiese un rapporto sul morale degli equipaggi, il 25 luglio, per conoscere quale fossero le reazioni degli equipaggi dopo la caduta del Fascismo. La risposta, unanime, fu che, a parte un certo disorientamento,

«la disciplina e la forma militare (del personale di bordo) non avevano subito contraccolpi. L'unico segno di rilassamento della disciplina era stato l'esodo (sic!) di un certo numero di Siciliani sulle navi ai lavori, verso l'isola, nonché l'abusivo allontanamento dal bordo, per pochissimi giorni, di alcuni militari, recatisi ai propri paesi a seguito di azioni aeree colà eseguite dal nemico»⁹.

Gli ufficiali imbarcati più anziani, invece, vedevano la necessità di un «colpo di timone per mutare la difficile situazione militare italiana»¹⁰ e temevano la stasi e l'inerzia.

Il personale a terra, invece, era molto meno controllato, e molti marinai avevano partecipato, il 25 luglio, alle manifestazioni di piazza per la caduta del regime.

Ma il principale problema che la Regia Marina dovette superare fu quello se autoaffondare o meno le navi. SUPERMARINA¹¹, fin dall'inizio della guerra, aveva dato disposizioni ai comandanti sulle azioni da intraprendere, se diventasse necessario autoaffondare la loro nave. La direttiva stabiliva che le unità non pronte a muovere per lavori avrebbero dovuto essere rese inutilizzabili mediante sabotaggio, mentre le unità maggiori operative avrebbero dovuto invece autoaffondarsi con l'aiuto delle torpediniere per il recupero degli equipaggi.

⁹ Ibid, pag. 145.

¹⁰ Ibid.

¹¹ SUPERMARINA era il Comando Operativo delle Forze Navali, basato a Santa Rosa (e, come vedremo, per breve tempo a cavallo dell'armistizio, al Ministero Marina).

Vi era però una distinzione. In caso di pericolo di cattura da parte del nemico anglo-americano, le navi avrebbero dovuto essere distrutte completamente (come avvenne per l'incrociatore «*San Giorgio*» a Tobruk) mentre, in caso di autoaffondamento per sottrarsi alla cattura da parte dei Tedeschi era sufficiente la semplice posa sul fondo, se possibile in bassi fondali, con la speranza di un loro recupero a guerra finita. Questo fu fatto, ad esempio, a Castellammare di Stabia, per l'incrociatore leggero «*Giulio Germanico*», poi ribattezzato «*San Marco*» nel dopoguerra.

Tornando alla sequenza degli eventi, nel pomeriggio del 3 settembre, l'Amm. De Courten, fu informato che trattative di armistizio con gli alleati della Nazioni Unite erano in uno stadio avanzato, ma gli fu ingiunto di non dirlo a nessuno, neanche al suo Sottocapo di SM, Ammiraglio Sansonetti. L'Ammiraglio sapeva solo che qualcosa bolliva in pentola dal Comandante Emo Capodilista, molto vicino alla Casa Reale.

Il 6 settembre furono rilevati movimenti di convogli e di formazioni navali che facevano presagire un imminente sbarco. Come già accennato, il golfo di Salerno fu subito individuato come obiettivo, per mancanza di alternative e per la sua ubicazione entro il raggio d'azione dei velivoli basati in Sicilia.

Quel giorno, il CSMM ricevette anche il «*Promemoria n° 1*» del Comando Supremo, che conteneva disposizioni precise sulle azioni da compiere in caso di attacco tedesco come reazione all'armistizio. Insieme alla direttiva, il CSMM ricevette un documento ufficioso, poi noto come «*Promemoria Dick*», dal nome del CSM dell'Amm. Cunningham, nel quale si raccomandava che «*le nostre navi lasciassero le acque italiane al più presto possibile*» per sottrarsi alla cattura da parte dei Tedeschi.

Il Comando Supremo intendeva, stando a quanto l'Amm. De Courten scrisse,

«creare nell'Italia Centrale, con gravitazione su Roma, un cospicuo concentramento di forze terrestri e aeree nazionali, destinate a difendere la Capitale e a minacciare da tergo lo schieramento delle truppe tedesche nell'Italia centro-meridionale»¹².

Invece, la Casa Reale contattò l'Ammiraglio, chiedendo di predisporre il trasferimento del Re e della sua famiglia a La Maddalena, per sottrarlo ai Tedeschi. A tal fine, furono dislocati a Civitavecchia i cacciatorpediniere

¹² USMM, *Le Memorie dell'Ammiraglio De Courten*, ROMA 1993, pag. 191.

«Vivaldi» e «Da Noli». Altre unità (l'incrociatore «*Scipione Africano*» e le corvette «*Baionetta*» e «*Scimitarra*») furono allertate per un'eventuale via di fuga alternativa della famiglia reale verso l'Adriatico.

Quindi, vi erano due pianificazioni divergenti! Il Comando Supremo cercava di creare un "ridotto" nell'Italia Centrale, per costringere i Tedeschi alla ritirata a nord della penisola, mentre la Casa Reale aveva deciso di raggiungere i territori nazionali già in mano agli Alleati.

Nel frattempo, per meglio governare il flusso di unità verso i porti del Sud, e nel timore, più che giustificato, di un colpo di mano dei Tedeschi, volto a impadronirsi dei centri operativi della Forze Armate, l'Amm. De Courten, per prevenire una crisi di comando, fece spostare SUPERMARINA da Santa Rosa al Palazzo Marina.

Dopo aver preso questi provvedimenti, il 7 settembre il CSMM convocò la riunione degli Ammiragli di Squadra, informandoli dell'imminente armistizio, e rassicurando, in particolare, l'Ammiraglio Bergamini che mai le navi avrebbero ammainato la bandiera.

L'8 settembre, dopo aver convinto telefonicamente l'Ammiraglio Bergamini a eseguire gli ordini armistiziali, e aver avuto conferma che tutti avrebbero ottemperato, fece visita al Grande Ammiraglio Paolo Thaon di Revel, che gli disse, semplicemente, «*La Marina deve eseguire gli ordini di Sua Maestà*»¹³.

Quindi, il CSMM seguì il Sovrano con la sua famiglia e il governo nel loro trasferimento verso Ortona. Poco dopo la loro partenza, l'Ammiraglio Sansonetti, il SCSMM, diramò un messaggio nel quale informava che i Tedeschi stavano attaccando e avevano occupato il Centro trasmissioni di Santa Rosa, sulla Cassia, fortunatamente dopo lo spostamento del Centro Operativo di SUPERMARINA.

Dopo aver ricevuto il CSMM, il Grande Ammiraglio Thaon di Revel ricevette alcuni Ammiragli e disse loro che

*«in momenti così delicati è doveroso lasciare massima libertà alle coscienze, purché esse siano sinceramente rivolte al bene del Paese. Io intendo tener fede per tutta la vita al giuramento di fedeltà al Re liberamente prestato nella mia giovinezza»*¹⁴.

13 Ibid, pag. 40.

14 Ibid, pag. 232.

Secondo alcune fonti, a queste parole il Grande Ammiraglio aggiunse
*«bisogna ispirarsi alla propria coscienza con la più limpida pureità
d'intenti e soltanto la Storia – dopo molti anni – potrà giudicare se
l'interesse della Patria sia stato meglio servito dall'uno o dall'al-
tro indirizzo prescelto»*¹⁵.

Questa seconda frase, dopo la guerra, fu presa come giustificazione dagli ufficiali che avevano aderito alla RSI, quando convocati dalle Commissioni di Discriminazione post-belliche, con profonda amarezza del Grande Ammiraglio.

Prima di partire per Ortona, il CSMM lasciò il testo di un proclama, che fu trasmesso il mattino del 9 settembre. Il testo era:

*«Marinai d'Italia, durante quaranta mesi di durissima guerra avete tenuto testa alla più potente Marina del mondo, compiendo eroismi che rimarranno scritti a lettere d'oro nella nostra storia ed affrontando sacrifici di sangue che vi hanno meritato l'ammirazione della patria e il rispetto del nemico. Avreste meritato di poter compiere il vostro dovere fino all'ultimo, combattendo ad armi pari le fore navali nemiche. Il destino ha voluto diversamente: le gravi condizioni materiali nelle quali versa la Patria ci costringono a deporre le armi. È possibile che altri duri doveri vi siano riservati, imponendovi sacrifici morali, rispetto ai quali quello del sangue appare secondario. Occorre che voi dimostrate in questi momenti che la saldezza del vostro animo è pari al vostro eroismo e che nulla vi sembra insopportabile quando i futuri destini della Patria sono in gioco. Sono certo che in ogni circostanza saprete essere all'altezza delle vostre tradizioni nell'assolvimento dei vostri doveri. Potrete ovunque guardare fieramente negli occhi gli avversari di quaranta mesi di lotta perché il vostro passato di guerra ve ne dà pieno diritto»*¹⁶.

La sera dell'8 settembre, l'Amm. Bergamini diede ordine di muovere alle 03:00 del mattino successivo. Quindi convocò la riunione dei comandanti a bordo della corazzata «Roma», dove si era appena trasferito, dichiarando, secondo alcuni testimoni, di voler ricevere Sua Maestà sulla nave più nuova a La Maddalena.

15 S. NESI, *Decima Flottiglia nostra* . . Ed. Mursia, 1986-87, pag. 42.

16 USMM, *Le Memorie dell'Ammiraglio De Courten*, cit. pagg. 236-237.

Il suo discorso, ricostruito nel dopoguerra fu:

«ciò che conta nella storia dei popoli non sono i sogni e le speranze e le negazioni della realtà, ma la coscienza del dovere compiuto fino in fondo, costi quello che costi. Sottrarsi a questo dovere sarebbe facile, ma sarebbe gesto inglorioso e significherebbe fermare la nostra vita e quella dell'intera nazione e chiuderla in un cerchio senza riscatto, senza rinascita... Verrà il giorno in cui questa forza vivente della Marina sarà la pietra angolare sulla quale il popolo italiano potrà riedificare pazientemente la propria fortuna...»¹⁷.

Va detto che, malgrado alcuni storici abbiano affermato che questo nobile discorso era stato diffuso anche sotto forma di messaggio, non ne è stata trovata traccia negli archivi della Marina.

Grazie alla sua azione la flotta lasciò compatta La Spezia e Genova, malgrado la proposta dell'Ammiraglio Biancheri, comandante l'VIII Divisione, di autoaffondare le navi. La prospettiva di imbarcare Sua Maestà il re, insieme all'intera Casa Reale, aveva infatti indotto la maggioranza degli ufficiali a desistere dal proposito di autoaffondamento delle loro unità.

Le navi di base a Taranto erano il «Doria», il «Duilio», il «Cadorna», il «Pompeo Magno» e il cacciatorpediniere «Da Recco». L'incrociatore «Scipione Africano» era stato distaccato in Adriatico, come si è visto. Al rientro da Roma dell'Ammiraglio Da Zara, Comandante la V Divisione Navale e ufficiale ammiraglio imbarcato più anziano, fu tenuta una riunione di comandanti, e la maggioranza, anche in questo caso, si esprime inizialmente per l'autoaffondamento delle unità. Dopo un ulteriore accorato appello telefonico del CSMM, l'Ammiraglio Da Zara tenne una seconda riunione, convincendo tutti, meno il Contrammiraglio Galati (che fu messo agli arresti in fortezza) a ottemperare alle clausole armistiziali.

Gli equipaggi erano riluttanti, ma quando, poco dopo l'uscita in mare, aerei tedeschi attaccarono la formazione navale, subentrò il generale convincimento di quale fosse ormai il nemico, e le navi entrarono a Malta, dove l'Ammiraglio fu ricevuto con gli onori militari.

La corazzata «Giulio Cesare» (anch'essa dipendente dall'Amm. Da Zara) dopo un breve ammutinamento degli ufficiali, che volevano autoaffondare

17 E. ALBERTI, *Omaggio all'Ammiraglio Carlo Bergamini*. (dal discorso tenuto a Nuoro il 13/9/ 1989. In "La Voce del Marinaio").

la nave, raggiunse il resto delle unità di Taranto. Anche in questo caso la corazzata dovette respingere vari attacchi aerei tedeschi. L'Ammiraglio Da Zara, quando arrivò a Malta anche il grosso della Squadra Navale, divenne l'ammiraglio più anziano imbarcato, essendo deceduto l'Ammiraglio Bergamini nel tragico affondamento della corazzata "Roma".

Si è visto che, sia a Taranto sia alla Spezia, alcuni ufficiali in comando propendevano per l'autoaffondamento della flotta. Vi erano, in proposito, due precedenti: la flotta francese si era autoaffondata nel novembre 1942, quando i Tedeschi invasero l'area del Paese sotto la Repubblica di Vichy, e altrettanto era stato fatto dalla Flotta d'alto Mare tedesca, nel giugno 1919, quando si seppe che le navi sarebbero state prese dalle Nazioni vincitrici della guerra da poco terminata.

Nel nostro caso, invece, le proposte in tal senso vennero respinte sia per la prospettiva di imbarcare il Sovrano, sia perché fu garantito che le navi non avrebbero mai ammainato la bandiera, e solo qualora vi fosse un tale pericolo si sarebbe proceduto ad autoaffondarsi.

Malgrado tali assicurazioni, vi fu l'arresto dell'Ammiraglio Galati a Taranto e il temporaneo ammutinamento degli ufficiali della corazzata «*Giulio Cesare*». Gli attacchi aerei subiti dai Tedeschi, però, convinsero anche i più riluttanti sulla necessità di ottemperare alle direttive emanate dal governo.

Tra le navi internate alle Baleari, dove avevano sbarcato i naufraghi della corazzata «*Roma*» si autoaffondarono due torpediniere, il «*Pegaso*» e lo «*Impetuoso*». Due sommergibili, lo «*Ametista*» e il «*Serpente*», si autoaffondarono a Pola e uno, il «*Murena*» alla Spezia. Dopo la fine della guerra i comandanti furono messi sotto inchiesta, ma furono prosciolti.

I due principali reparti che aderirono alla Repubblica Sociale furono la X Flottiglia MAS alla Spezia, sotto il comando del CV Borghese, e la componente dei sommergibili oceanici di Bordeaux (BETASOM), sotto il comando del CV Grossi. Di quest'ultima, solo il sommergibile «*Cagni*» e la nave appoggio «*Eritrea*» decisero di ottemperare alle clausole armistiziali.

Coloro che aderirono alla RSI possono essere distinti in due categorie:

- * Gli idealisti, che consideravano l'armistizio un tradimento dell'alleanza sottoscritta con i Tedeschi (senso dell'onore), non sapendo che questi ultimi non avevano alcuna intenzione di rispettarci.
- * Coloro che preferirono salvaguardare le proprie famiglie, rimanendo al Nord. Tra questi ultimi ci fu anche chi, come il Comandante Longanesi

Cattani, pur rimanendo al Nord, nel suo caso per proteggere la famiglia del Duca d'Aosta, non prestò giuramento alla RSI.

Nel complesso, l'armistizio dell'8 settembre 1943 fu una tragedia anche per la Regia Marina, i cui ufficiali, in grande maggioranza, obbedirono agli ordini, consapevoli che il futuro del Paese sarebbe dipeso da una dimostrazione di compattezza, in primo luogo nei confronti degli Alleati, e poi nei confronti dei nuovi nemici, i Tedeschi, che avevano aggredito il Paese. Non mancarono, come si è visto, voci dissenzienti, sia perché alcuni avrebbero voluto l'autoaffondamento della flotta, sia perché altri si unirono alla RSI per un malinteso senso dell'onore, malgrado il tradimento tedesco.

La tragedia dell'armistizio può essere riassunta in alcune cifre: il numero dei caduti della R. Marina nella Guerra di Liberazione è stato pari a 2239 personale di bordo e a 7923 a terra. Di questi, ben 2127 sono stati i caduti nel primo mese successivo all'8 settembre.

Il personale di Marina che militò nel Regno del Sud fu pari a 83.126 (su una forza di 257.292 prima dell'armistizio). Vi furono 72.092 militari messi sotto inchiesta dopo la guerra, mentre il numero rimanente è costituito dagli sbandati e dai prigionieri dei Tedeschi che furono 91.912. In particolare, gli ufficiali che ottemperarono alle clausole armistiziali, trasferendosi al Sud furono circa 4.800.

Dei rimanenti 9824 ufficiali, posti sotto inchiesta, 320 risultarono aver tenuto un comportamento lodevole, a 6157 fu riconosciuto un comportamento regolare, 1.808 subirono sanzioni disciplinari, 1449 furono sanzionati con una temporanea sospensione dall'impiego, e 90 furono radiati. Gli ufficiali che collaborarono con la RSI furono quindi circa 3.347.

Per concludere, la maggior parte del personale imbarcato, come si è visto, ottemperò fedelmente alle clausole armistiziali, anche se molti avrebbero preferito autoaffondare le loro navi. I massicci attacchi tedeschi, in tutti i casi, fecero comprendere quale fosse il bene del Paese.

Tra il personale a terra, merita ricordare l'eroica e sfortunata resistenza all'aggressione tedesca dei presidi di Lero, Corfù, Samo e Piombino, oltre al personale delle navi in allestimento a Castellammare di Stabia.

Mentre i vertici della R. Marina incitarono tutti a compiere il proprio «dovere», il senso dell'onore ispirò, nella maggioranza dei casi, il comportamento degli ufficiali, specie di coloro che propendevano per l'autoaffondamento o aderirono alla RSI.

Oltretutto, come fu riconosciuto dalla Commissione d'Inchiesta a proposito di questi ultimi,

“si deve riconoscere che la grande maggioranza di coloro che aderirono alla Repubblica Sociale si comportarono con serietà d'intenti, contribuendo a salvaguardare dalla prepotente invadenza germano/nazista il patrimonio della Marina nell'Italia occupata”¹⁸.

Per questo, solo pochi di loro furono radiati, dopo la guerra: alcuni, in quanto avevano commesso crimini di guerra, nel corso della lotta antipartigiana, e altri perché di grado elevato (Ammiragli). Gli ufficiali superiori discriminati, nella totalità, furono «invitati» a lasciare il servizio.

Altri periodi tormentati attendevano, però, la Regia Marina, sia durante la cobelligeranza, sia al momento del referendum istituzionale: in questa circostanza, in particolare, le dimissioni furono tali e tante da rendere non più necessaria la smobilitazione degli ufficiali numericamente eccedenti l'organico di pace.

18 S. NESI, Op. cit. pag. 43.

AMM. SQ. FERDINANDO SANFELICE DI MONTEFORTE

Nato a Roma il 18 maggio 1944, ammesso in Accademia Navale nell'ottobre 1962. Sciabola d'onore 1965. Ammiraglio di Squadra. Rappresentante Militare Italiano alla NATO ed alla EU dal 2005 al 2008. È il Presidente del "think tank" Mediterranean Insecurity. Ha insegnato "Studi Strategici" dal 2009 al 2021.. Oltre a vari saggi, ha scritto i libri "Strategy and Peace", "I Savoia e il Mare", "La Strategia", "Le Strategie Declaratorie della NATO e dell'UE", "Guerra e Mare", "La Lezione Strategica della Grande Guerra", (vincitore del Premio Corsena 2019) e, insieme alla moglie Laura Quadarella, "Due Secoli di Stabilizzazione" e "Il Mondo dopo il COVID-19"

L'alternativa del diavolo: quelli della Repubblica Sociale

Prof. Nicola Neri

UNIVERSITÀ DI BARI

ABSTRACT: L'articolo si pone come obiettivo quello di analizzare le vicende all'indomani dell'8 settembre 1943, ovvero all'indomani dell'armistizio di Cassibile. Sebbene ufficialmente l'Italia avesse firmato un accordo di pace, tale esito, non fu immediato, anzi. La popolazione italiana si trovò a vivere un momento storico senza precedenti. Parafrasando Cordovani, i nemici, prima rappresentati dagli anglo-francesi, diventavano ora amici, e gli amici, nemici¹. In un improvviso vuoto politico – con Mussolini imprigionato a Campo Imperatore e Vittorio Emanuele III che mirava a riunire rapidamente il popolo italiano sotto la sua influenza –, i soldati dovettero far fronte a una scelta: combattere con la speranza di un cambiamento di corso negli eventi, dimostrando il sostegno al regime, o combattere per la liberazione del Paese dal fascismo. Nelle pagine che seguiranno si approfondiranno i contesti e gli eventi che portarono una parte di italiani a scegliere di seguire Mussolini e il loro ruolo di soldati nell'economia del conflitto.

The article aims to analyze the events following 8 September 1943, the day after the Cassibile armistice. Although Italy had officially signed a peace agreement, this outcome was not immediate. The Italian population found itself experiencing an unprecedented historical moment. Paraphrasing Cordovani, the enemies, previously represented by the Anglo-French, now became friends, and the friends, enemies. In a sudden political vacuum – with Mussolini imprisoned in Campo Imperatore and Vittorio Emanuele III aiming to quickly reunite the Italian people under his influence – the soldiers were faced with a choice: fight with the hope of a change of events, demonstrating support for the regime, or fighting for the liberation of the country from fascism. In the following pages we will delve deeper into the contexts and events that led some Italians to choose to follow Mussolini and the soldiers' role in the economy of the war.

1 R. Cordovani, *Padre Gianfranco Chiti, Il saio e la tuta mimetica*, Editrice Velar, Gorle 2020, p. 30.

KEYWORDS: RSI, soldati, Seconda guerra mondiale, Italia

SOMMARIO: Introduzione – 1. All’indomani dell’8 settembre – 2. Le ragioni dell’adesione alla Repubblica Sociale Italiana – 3. La resistenza fascista al Sud – 4. Le operazioni militari della RSI – 4.1 Il contrattacco tedesco all’Operazione Shingle – 4.2 L’Operazione Wintergewitter – 4.3 La seconda battaglia delle Alpi: RSI e partigiani sullo stesso fronte – 4.4 La battaglia della Sacca di Fornovo – 5. Conclusione

Introduzione

Per comprendere le dinamiche che portarono alla nascita della Repubblica Sociale Italiana (RSI) e gli eventi che ne scaturirono, è necessario ripercorrere, seppur brevemente, non solo i fatti, ma anche i sentimenti che serpeggiavano nella popolazione italiana durante il fascismo².

Se la campagna di Etiopia, con la sua vittoria, rappresentò per il regime fascista «l’apogeo del successo e della popolarità»³, diversi furono invece i motivi della perdita dilagante di consenso da parte della popolazione.

La politica economica condotta da Mussolini, con le ingenti spese militari, l’infertile svolta autarchica – i cui prodomi sono ravvisabili nella battaglia del grano durante gli anni Venti –, le inquietudini legate alla politica estera, nell’amicizia con la Germania e i desideri di grandezza territoriale, la postura totalitaria e le leggi razziali del 1938, sarebbero stati elementi importanti per l’inizio del declino del regime, ai quali si aggiunse, qualche anno dopo, la perdita del consenso da parte della fascia giovanile a causa dell’entrata in guerra:

Fu solo con lo scoppio del conflitto e con i primi rovesci bellici che il fascismo cominciò a perdere progressivamente il sostegno sul quale più contava: quello appunto dei giovani. I quali, diventati nel frattempo soldati e ufficiali, vissero in prima persona il dram-

2 Sull’argomento: E. Di Nolfo, *Le paure e le speranze degli italiani (1943-1953)*, Mondadori, Milano 1986. Si veda anche su questo momento storico: G. Oliva, *La bella morte. Gli uomini e le donne che scelsero la Repubblica Sociale italiana*, Mondadori, Milano 2021. Per una panoramica del periodo in oggetto si veda: D. Veneruso, *L’Italia fascista. Storia d’Italia dall’Unità alla Repubblica*, vol. IV, il Mulino, Bologna 1990, pp. 283-423, e R. De Felice, *Mussolini il duce (1929-1940)*, 2 voll. Einaudi, Torino 1974-1981.

3 G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia contemporanea. Il Novecento*, Editori Laterza, Bari 2014, X ed., p. 160.

matico fallimento di un regime che, avendo puntato tutto sulla politica di potenza e sull'esaltazione bellica, si dimostrò poi incapace di preparare sul serio la guerra, la perse rovinosamente e finì per questo col crollare come un castello di carte⁴.

Tuttavia la caduta di Mussolini non sarebbe da rintracciare nelle proteste degli italiani o nelle iniziative antifasciste, che ancora erano sconosciute a gran parte della popolazione, quanto a «una sorta di congiura che faceva capo alla corona»⁵ che, lo ricordiamo, era al tempo indipendente dal fascismo. L'obiettivo era duplice: assicurare l'uscita dal conflitto, oramai perduto, e tutelare l'esistenza stessa della monarchia⁶. Il 25 luglio 1943 si ebbe quindi la svolta: Mussolini, convocato da Vittorio Emanuele III, dovette consegnare le dimissioni e fu arrestato.

Se da un lato il governo con a capo Badoglio affermava che l'Italia avrebbe mantenuto il suo impegno nella guerra in corso, dall'altro, operava segretamente trattive di pace con gli alleati, giungendo il 3 settembre a firmare l'armistizio, atto che, come è noto, fu di resa incondizionata.

Come sottolinea Lutz Klinkhammer, i dirigenti tedeschi avevano concepito già da diverso tempo delle misure da adottare nel caso in cui l'Italia si fosse ritirata dalla guerra e, traendo vantaggio dall'alleanza con l'Italia, procedettero a infiltrare truppe nel paese⁷. Quando il governo Badoglio comunicò la resa dell'Italia, la presenza tedesca su suolo italiano «in un certo senso era già un fatto compiuto»⁸.

Al 9 settembre, l'Italia era un paese alle prese con il caos generale. Vittorio Emanuele III e i membri del governo lasciavano la capitale con direzione Brindisi, nel tentativo di trovarvi rifugio, assicurandosi la protezione degli Alleati sbarcati in Puglia; i tedeschi, invece, occupavano l'Italia centro-settentrionale. Le truppe italiane erano lasciate a loro stesse, in balia di ordini contraddittori o vaghi⁹. Tale confusione è testimoniata dal sottotenente Comandante di Compagnia a Bagnoregio, Gianfranco Chiti:

4 Ivi, p. 162.

5 Ivi, p. 196.

6 *Ibidem*.

7 L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 2022, p. 413.

8 *Ibidem*.

9 G. Sabbatucci, V. Vidotto, *op. cit.*, p. 197.

Ordini ricevuti: Provvedere al congedo provvisorio dei Granatieri e inviarli alle loro case. Ordini dati: in qualità di Comandante di Compagnia, quelli ricevuti dal Comandante di Battaglione. Svolgimento degli avvenimenti: 11 settembre 1943 il Battaglione in cui ero in forza si scioglie. Riunisco attorno a me pochi volontari e con loro mi ritiro alla macchia onde non cedere le armi a nessuno e attendere il chiarirsi degli avvenimenti. Dall'11 settembre 1943 al 1° dicembre 1943 ho vissuto sempre alla macchia, dopo di che ho aderito all'esercito repubblicano, onde provvedere al sostentamento economico della mia famiglia che era a mio carico e perché ancora accusavo esiti di congelamento agli arti inferiori contratti in Russia. Mi presentai al Comando Provinciale di Roma il 15 dicembre. Quivi rimasi a disposizione sino al 10 gennaio 1944, dopo di che fui trasferito alla 5ª Compagnia del 54° Deposito Misto Provinciale con la quale partii per la zona Pontina onde porgervi opera di pronto soccorso a causa dei bombardamenti aerei.

Il 20 febbraio 1944 fui trasferito a Milano al 1° Big. Autonomo Granatieri con il quale poi svolsi attività di presidio a Milano, Reggio Emilia e Mondovì¹⁰.

1. *All'indomani dell'8 settembre*

Hitler ritenne che in Italia si potessero reclutare tre milioni di lavoratori e questo divenne un obiettivo. Si cessò quasi di guardare agli italiani come soldati e all'Italia come ad una Potenza. I primi divennero fattore umano atto al lavoro e la seconda un teatro avanzato operativo, con lo scopo di tenere lontano il fronte dal Reich ed esaurire il potenziale delle forze nemiche¹¹. Queste circostanze limitarono sensibilmente la sfera che potremmo considerare di "scelta". Più di 700.000 soldati italiani vennero quindi catturati e inviati nei campi di internamento sia nel Reich che in Polonia¹².

L'Italia era spaccata, e non solo politicamente. Al nord, il fascismo sembrava riacquisire un vigore grazie all'intervento delle truppe tedesche, al sud, il governo e la monarchia continuarono a esercitare la loro «sovranità»¹³ con l'aiuto degli alleati.

10 R. Cordovani, *op. cit.*, pp. 30-31.

11 L. Klinkhammer, *op. cit.*, p. 413.

12 *Ibidem*.

13 G. Sabbatucci, V. Vidotto, *op. cit.*, p. 198.

Con la firma dell'armistizio, il piano di liberazione di Mussolini subì un'accelerazione. Alle prime ore del 12 settembre, si diede l'avvio all'operazione Quercia: un gruppo di paracadutisti tedeschi liberò il Duce, portandolo a Pratica di Mare, per poi dirigersi alla volta di Vienna e Monaco. A poco più di una settimana dall'incontro con Hitler, il 23 settembre, nasceva la Repubblica Sociale Italiana, uno Stato voluto da Mussolini, ma soprattutto dai tedeschi, che si poneva come obiettivo di punire i responsabili degli avvenimenti del 25 luglio¹⁴. È lo stesso Klinkhammer a evidenziare come, in una prima fase iniziale, la RSI mobilitò una parte importante della popolazione:

[...] all'inizio, le cifre del reclutamento per l'esercito non furono affatto insoddisfacenti, ed entro l'aprile 1944 l'organico dell'esercito arrivò a circa 245 000 uomini. Anche il Partito fascista repubblicano deve aver registrato un numero analogo d'iscritti, mentre le nuove formazioni della polizia e della milizia ne registrano circa 135 000¹⁵.

Anche parte del clero ebbe un suo ruolo attivo nella mobilitazione, appoggiando difatti la RSI. Tuttavia, una diffidenza tedesca nei confronti degli italiani prendeva sempre più piede e l'approccio adottato alla formazione di milizie italiane numerose fu quello della cautela¹⁶. Ne è un esempio la reazione della Wehrmacht al piano di Graziani e Canevari, quest'ultimo grande sostenitore e ammiratore dello strumento bellico tedesco. Secondo il piano di riarmo presentato, si era previsto il reclutamento di 500 000 uomini, dei quali 100 000 avrebbero avuto un ruolo attivo nei servizi e 100 000 sarebbero stati da considerare come riserva. L'ambizioso progetto includeva la creazione di 25 divisioni, di cui 5 corazzate, 10 motorizzate, 10 di fanteria e tra queste ultime 3-4 divisioni di alpini¹⁷. Alla proposta di tale piano, il tenente colonnello Jandl, incaricato di sorvegliare Mussolini, riportava in questi termini l'opinione dominante dello stato maggiore: «Al momento attuale, il contributo italiano più efficace per arrivare al successo può consistere soltanto nel mettere a disposizione manodopera e non un nuovo, grande esercito repubblicano come sognano alcuni»¹⁸. Le volontà tedesche si riassunsero

14 *Ibidem*.

15 L. Klinkhammer, *op. cit.*, p. 425.

16 Ivi, p. 268.

17 Citato in L. Klinkhammer, *op. cit.*, p. 269.

18 Citato in L. Klinkhammer, *ibidem*.

nell'istituzione di quattro divisioni dell'esercito da addestrare nei campi di addestramento della Wehrmacht¹⁹.

2. *Le ragioni dell'adesione alla Repubblica Sociale Italiana*

Come evidenziato da Pier Paolo Battistelli, l'assenza di una storiografia e di una memorialistica della RSI ha comportato non poche difficoltà nell'analisi e nello studio delle ragioni dell'adesione alla Repubblica di Salò²⁰.

A riguardo, una prima motivazione potrebbe essere individuata nella reazione/risposta al "tradimento" percepito nei confronti di Mussolini e del fascismo, e successivamente alla resa dal conflitto, concretizzatisi rispettivamente negli eventi del 25 luglio e dell'8 settembre 1943. Non sarebbero poi da escludere ragioni di tipo opportunistico, ed è lo stesso Battistelli a evidenziare come nel tempo siano state attribuite all'adesione alla RSI motivazioni quali la lotta per la sopravvivenza del fascismo e il contrapporsi alla diffusione della lotta partigiana, in concomitanza alla diffusione delle opere di Pisanò e Pansa²¹. Resterebbe il fatto che, a seguito anche della politicizzazione delle forze armate della RSI agli inizi del 1944, secondo Battistelli «[...] entrambi gli aspetti del "nazionalismo" patriottico e del "fascismo radicale" siano convissuti nel fenomeno militare della RSI, sia pure con intensità e pesi differenti, oltre che con un certo grado di confusione»²².

Alla luce di quanto detto fin qui, è bene ricordare come la diffidenza tedesca portò a concepire le milizie della RSI più come una risorsa materiale e di uomini, limitando l'attività militare italiana alla sicurezza interna, al presidio e alla lotta contro i partigiani, rispetto al combattimento contro gli alleati²³.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ P.P. Battistelli, *Storia Militare della Repubblica Sociale Italiana, Le forze armate della RSI, Nascita, sviluppo, organizzazione e la loro sorte nel dopoguerra*, Torrazza Piemonte, 1997-2020, p. 316.

²¹ Ivi, p. 318. Battistelli fa riferimento in particolare alle opere *Sangue chiama sangue* e *Storia delle forze armate della RSI* per Pisanò e *L'esercito di Salò nei rapporti riservati della GNR* per Pansa.

²² Ivi, p. 319.

²³ Ivi, p. 321.

3. La resistenza fascista al Sud

Anche il sud d'Italia non fu immune allo sviluppo di un movimento di resistenza contro gli Alleati, soprattutto verso gli anglo-americani. Tuttavia, è ben noto che questo movimento non ebbe né la stessa forza né il supporto del corrispettivo attivo al Nord. Di fatti, attraverso il personaggio creato dal disegnatore e pubblicitario Zamperini, «O' Scugnizzo», basato sulla storia reale di un tenente del sud impegnato nella lotta fascista contro gli alleati, la propaganda della RSI ne ingigantiva l'esistenza.

Non mancarono tentativi di militarizzazione, basti pensare a quelli condotti da Alessandro Pavolini per creare unità militari che agissero con tattiche partigiane. Tuttavia, fu lo stesso Mussolini a volere che l'attività del movimento fascista presente al sud, riguardasse esclusivamente lo spionaggio, la propaganda e il sabotaggio contro le truppe d'occupazione.

4. Le operazioni militari della RSI

L'apparato militare della RSI era costituito oltre che dall'esercito, da soldati arruolatisi nell'Aeronautica e nella Marina Nazionale Repubblicana e dalla GNR. Svolgevano poi un ruolo di sostegno le Brigate Nere, il Servizio Ausiliario Femminile, e alcuni servizi speciali indipendenti – la X MAS e la legione Ettore Muti per esempio –, ai quali si aggiungevano gruppi di volontari non organizzati. Inevitabilmente complessa fu la questione dei rapporti fra la RSI e il governo italiano a Brindisi, per la presenza delle due Marine Militare e della X MAS, nel raggiungimento di un equilibrio di coesistenza, al fine di evitare scontri diretti fra le due Forze Armate. Tuttavia, sebbene la RSI fosse riuscita a reclutare soldati in linea di massima non vi fu un coinvolgimento diretto tra le truppe della RSI e quelle del Regno del Sud. Malgrado ciò, due scontri sono da ricordare: quello fra il Gruppo Battaglioni Forlì della RSI con i marò del Gruppo di Combattimento Folgore dell'esercito regio e quello fra il 1° Battaglione del Gruppo di Combattimento Cremona con i soldati in ritirata della X MAS, nel Polesine.

4.1 IL CONTRATTACCO TEDESCO ALL'OPERAZIONE SHINGLE

Con l'Operazione Shingle, nome in codice dell'operazione di sbarco ad Anzio, gli Alleati pianificarono l'obiettivo, raggiunto diversamente da quanto prospettato e con qualche mese di ritardo rispetto ai tempi immaginati, di cogliere i tedeschi alle spalle, sulla Linea Gustav, e di conquistare Roma. Il 22 gennaio 1944 si procedette con lo sbarco.

Sebbene per i tedeschi vi fu un iniziale effetto sorpresa, ebbero modo, tuttavia, di poter contrattaccare l'offensiva, contando sulle truppe della RSI, in virtù dei mezzi d'assalto della X MAS e all'attività del Gruppo Aerosiluranti «Buscaglia-Faggioni».

Nei mesi successivi diverse unità della RSI furono schierate al fronte. A febbraio il Battaglione paracadutisti «Nembo» venne coinvolto nel Fosso della Moletta, nel mese di giugno il Reggimento arditi paracadutisti «Folgore» combatté lungo la statale Pontina, il Battaglione «Barbarigo» risultava disposto lungo il Canale Mussolini, mentre il 2° Battaglione SS «Vendetta» era di stanza a Cisterna di Latina.

4.2 *L'OPERAZIONE WINTERGEWITTER*

Nell'inverno del 1944, tra il 26 e il 28 dicembre, ebbe luogo l'unica offensiva lanciata in modo congiunto dai soldati dell'esercito della Wehrmacht e della RSI, in quella che è passata alla storia come l'offensiva di Natale o la battaglia della Garfagnana. Tale operazione aveva come obiettivo i reparti americani della 92nd Infantry Division e provocò il loro ripiegamento, portando alla riconquista di alcuni villaggi della Valle del Serchio, grazie anche alle capacità del generale Mario Carloni, al comando della 1ª Divisione bersaglieri «Italia».

4.3 *LA SECONDA BATTAGLIA DELLE ALPI: RSI E PARTIGIANI SULLO STESSO FRONTE*

In un contesto storico in cui l'Italia era teatro di una guerra civile, tra RSI e partigiani, e al contempo di una guerra mondiale, tra RSI contro alleati e partigiani, spicca senza ombra di dubbio, la Battaglia di Aosta, battaglia in cui RSI e partigiani si allearono per far fronte all'invasione dei francesi, i quali ambivano all'annessione post-bellica della Valle d'Aosta.

Se il 26 aprile 1945, su ordine di Charles De Gaulle, le truppe francesi valicavano il Colle del Piccolo San Bernardo, conquistando l'indomani la Val di Rhêmes, queste subirono tuttavia un arresto a La Thuile dagli alpini delle Brigate Fiamme Verdi e da un raggruppamento di artiglieria della 4ª Divisione alpina «Monterosa» della RSI. Alle operazioni presero parte anche gli alpini dei battaglioni «Varese» e «Bergamo» del Reggimento alpini della 2ª Divisione granatieri «Littorio» del disciolto Esercito Nazionale Repubblicano. La difesa comune, con l'arrivo dei rinforzi americani poi, permise alla regione della Valle d'Aosta di rimanere territorio italiano.

4.4 LA BATTAGLIA DELLA SACCA DI FORNOVO

Con la «sacca di Fornovo», meglio nota come la battaglia della Sacca di Fornovo, gli eserciti della Wehrmacht e della RSI si trovarono a battere ritirata, in seguito allo sfondamento della Linea Gotica a opera della 92^a Divisione americana e all'avanzata degli Alleati lungo la via Emilia. Si trattò dell'ultima grande battaglia della campagna d'Italia, in cui i partigiani e gli Alleati combatterono fianco a fianco per la liberazione dell'Italia.

5. *Conclusion*

È difficile approcciarsi alle pagine di storia scritte dopo gli eventi del 25 luglio e dell'8 settembre del 1943, senza considerare il principio che la Storia, non può essere letta nella dicotomia bianco/nero, ma che invece le vadano restituite tutte le sfumature, proprie all'essenza del genere umano.

Come scrisse Dino Grandi nelle sue memorie «Aderirono alla effimera Repubblica nazifascista di Salò i gruppi residui che erano sati fanatici della dittatura e dell'alleanza con la Germania hitleriana e che non si erano mossi il 25 luglio alla caduta del dittatore; gli errori compiuti dal governo militare degli affossatori aveva resuscitato in questi gruppi coraggio e speranza. Aderirono altresì alcuni patrioti guidati da un malinteso senso dell'onore e altri, sdegnati per il comportamento e gli errori del governo Badoglio. Perduta la patria, ciascun italiano cercò di risolvere da sé il proprio caso di coscienza. Indiscussi esempi di patriottismo, di valore e di cristiano sacrificio si confusero sovente con gli orrori della guerra civile»²⁴.

Val la pena di ricordare, inoltre, che nella fluidità della situazione creatasi con la Repubblica, e con un ritorno quasi alla tradizione delle milizie private, la prima donna in Italia conseguì i gradi di generale, Piera Gatteschi Fondelli.

Indubbiamente la nascita della Repubblica Sociale Italiana e al tempo la mancanza di fonti storiografiche e memorialistiche hanno comportato un'analisi dei fatti, degli eventi e delle circostanze abbastanza controversa; controversia che non ha mai perso la sua attualità nella produzione scientifica. In un improvviso vuoto decisionale – con Mussolini imprigionato sul Gran Sasso e re Vittorio Emanuele III che ambiva ad assicurare la continuità della monarchia, riunendo il popolo sotto la sua influenza –, i soldati italiani dovettero far fronte a una scelta: sostenere il regime, con la speranza di un

24 D. Grandi, *Il mio Paese*, il Mulino, Bologna 1985, p. 663.

cambiamento di corso negli eventi o combattere per la liberazione del Paese dal fascismo.

Come dichiarò Graziani nel dopoguerra, alle milizie della Repubblica partecipò chi volle partecipare. Non erano disponibili autentici strumenti di coercizione. La dinamica della scelta individuale, che è pur sempre condizionata dalla situazione generale, di natura eccezionale nel caso di un conflitto, assunse certo, dunque, un rilievo centrale. Senza dimenticare tuttavia, che nell'elaborazione di una scelta, oltre alla storia individuale ed alla propria anatomia emotiva, il fattore più potente è normalmente la catena delle circostanze.

PROF. NICOLA NERI

- Nicola Neri è Professore di "Storia dei Conflitti Internazionali" e di "Storia della Relazioni Internazionali" presso il Dipartimento di Scienze Politiche, e di "Storia ed Istituzioni delle Americhe" presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Bari.
- E' stato docente di "Storia Militare" presso la Scuola di Applicazione dell'Esercito, a Torino.
- E' Ufficiale della Riserva dell'Esercito Italiano, con il grado di Maggiore.
- E' stato docente presso l'"Istituto Alti Studi Difesa". (IASD)
- Svolge seminari presso la Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale di Roma.
- Svolge ricerche sulla storia del potere marittimo, sulla storia dell'imperialismo, e sulle relazioni internazionali e di potenza nel Mediterraneo.
- E' Socio dell'Accademia Pugliese delle Scienze.
- Socio della Società di Storia Militare.
- Socio della Società di Storia Internazionale.

L'attività dello Stato Maggiore italiano nella Guerra di Liberazione. Le missioni dietro le linee

Ten. Paolo FORMICONI

STORICO MILITARE

Una memoria perduta

Durante la Seconda Guerra mondiale una rilevante parte dei compiti assolti dall'Italia cobelligerante fu costituita dal sostegno fornito al movimento di resistenza¹. A tale obiettivo i comandi alleati attribuivano una notevole importanza per motivi sia politici che strettamente militari. Nel primo caso, infatti, l'esistenza di un movimento di opposizione armata ai tedeschi e ai loro regimi collaborazionisti rafforzava l'immagine e il senso di una guerra per la liberazione dell'Europa, fondamentale sia per l'opinione pubblica dei paesi alleati che per quelli neutrali; nel secondo l'attività dei partigiani oltre a tenere impegnate almeno alcune aliquote delle forze tedesche svolgevano un prezioso servizio di informazione e sabotaggio delle linee di comunicazione. Servizio che i comandi Alleati consideravano parte integrante della pianificazione operativa. Oltre a ciò, occorre aiutare i molti prigionieri di guerra alleati evasi dai campi e unitisi ai partigiani².

A rappresentare un problema, in questa logica, era infatti l'esistenza stessa della Repubblica Sociale. Essa negava con la sua stessa presenza la vittoria sul Regno d'Italia, garantiva ai tedeschi, col residuo prestigio di Mussolini e con la passiva continuità degli apparati burocratici e amministrativi garantiva ai tedeschi lo sfruttamento e il controllo della parte più ricca della Penisola. Essere informati su ciò che accadeva dietro le linee, sul morale della popolazione come sulla sua effettiva collaborazione coi tedeschi rappresentava quindi una necessità tanto per il governo italiano che per quelli Alleati, oltre alle preziose informazioni sul transito e la consistenza dei reparti tedeschi³.

1 Sull'argomento si rimanda allo studio più completo fin ad oggi pubblicato: DELLA VOLPE NICOLA, *I militari per la guerra partigiana. 1943-1945*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2010.

2 LAMB RICHARD, *La guerra in Italia. 1943-1945*, Milano, Corbaccio, 1996, pp. 230-231.

3 DELLA VOLPE N., *I militari per la guerra partigiana*, cit., p. 112.

Per tutta la guerra fino al settembre 1943 l'Italia era rimasta una terra incognita per gli Alleati. Tutti i loro tentativi di infiltrarla e di stabilire dei contatti con le forze antifasciste erano sostanzialmente falliti, mentre i tentativi di sabotaggio avevano avuto un successo limitatissimo⁴. L'ingresso in guerra degli Usa alla fine del 1941 aveva messo a disposizione degli alleati la grande comunità italo-americana degli Stati Uniti, con un grande numero di italo-foni, ma nemmeno ciò era bastato. Dal settembre 1943, tuttavia, la possibilità di avvalersi degli stessi italiani, e di quella parte del Servizio Informazioni Militare rimasto sotto controllo del Governo, aveva risolto il problema⁵. Fin dal 18 settembre infatti lo Stato Maggiore dell'Esercito, con gli scarsissimi mezzi a disposizione aveva ricostituito a Brindisi un Ufficio I, destinato di lì a poco a stabilire i primi contatti con i reparti rimasti in armi nei Balcani e nel Nord-Italia e a far funzionare le prime collaborazioni con gli Alleati, rappresentati da una molteplicità di organizzazioni sia al livello di armata che di comando⁶.

Strutturato in quattro sezioni, Situazione, Organizzazione, Cifra e Propaganda, e una segreteria, l'Ufficio fu diretto dapprima dal tenente colonnello Ducros e poi, dal 1° ottobre, dal colonnello Pompeo Agrifoglio, veterano del Sim appositamente liberato dalla prigionia. Quest'ultimo ristrutturò il servizio in senso coerente con quelli anglo-americani in Sezioni Offensiva, Difensiva, Organizzazione, Situazione e Tecnica, cui fu assegnata una 135^a *Compagnia marconisti speciale*, incaricata di stabilire i contatti radio⁷.

Messo sotto controllo Alleato, ovvero impossibilitato ad operare autonomamente, il Sim iniziò così la sua battaglia per la liberazione dell'Italia come braccio esecutivo delle missioni dietro le linee decise dal comando Alleato⁸.

A ciò si aggiunse, come era inevitabile, una attività segretamente gestita dallo Stato maggiore Generale italiano in autonomia dagli Alleati, volta a ristabilire una propria rete di contatti con i compatrioti dietro le linee, al di

4 PIFFER TOMMASO, *Gli Alleati e la Resistenza italiana*, Bologna, Il Mulino, 2010, p. 59.

5 Per una sintesi della trasformazione dei servizi di informazione italiani durante la Guerra di Liberazione vedi: PASQUALINI MARIA GABRIELLA, *Carte segrete dell'Intelligence italiana. 1919-1949*, Roma, RUD, 2007, pp. 240-267.

6 PIFFER TOMMASO, *Gli Alleati e la Resistenza italiana*, cit., pp. 78-81

7 DELLA VOLPE N., *I militari per la guerra partigiana*, cit., p. 61.
, pp. 59-61

8 PIFFER TOMMASO, *Gli Alleati e la Resistenza italiana*, cit., p. 69.

fuori del controllo dei vincitori⁹. L'obiettivo, assai ambizioso e in parte irraggiungibile, era di dare all'intero movimento di liberazione un carattere unitario e possibilmente apolitico e di portarlo il più possibile sotto l'influenza, se non proprio il controllo, del governo di Brindisi¹⁰.

Queste due caratteristiche furono alla base della ragione per la quale ancora oggi di questa parte della Guerra di Liberazione relativamente poco si sa. Da una parte essa era organizzata, decisa e realizzata dagli Alleati, che ne stabilivano le modalità e fornivano i mezzi necessari. Dall'altra l'attività italiana, condotta sempre in aderenza alle istruzioni, fu però in larga parte condotta all'insaputa degli organi di controllo angloamericani, ragione per la quale si ebbe cura di produrre pochissima documentazione scritta¹¹.

Gli attori in gioco

All'indomani dell'8 settembre furono le missioni alleate in Svizzera le prime ad entrare in contatto con le formazioni partigiane italiane e a trasmettere le loro richieste.

In quel momento era in corso una generale riorganizzazione dei servizi alleati in Europa, ed in special modo di quelli addetti ai rapporti con i movimenti di resistenza.

Oltre ai servizi Alleati incaricati di gestire le operazioni, il Soe britannico e l'Oss statunitense, e al Sim italiano, esistevano come detto le formazioni partigiane che attendevano dietro la linea del fronte. Esse erano soggetti assai eterogenei.

Nel settembre 1943 le prime si erano costituite, soprattutto nell'Italia nord-occidentale, ad opera di militari sbandati. Esse non avevano avuto vita lunga ed erano state disperse dai tedeschi in genere entro la fine del 1943. Si trattava infatti di unità formate quasi esclusivamente di soldati, comandate da ufficiali legati ai canoni della guerra tradizionale con poca o nessu-

9 Al momento di lasciare Roma il 9 settembre lo Stato Maggiore aveva organizzato due radio clandestine nella Capitale, proprio come nucleo iniziale di una futura presa di contatto. DELLA VOLPE N., *I militari per la guerra partigiana*, cit., p. 175.

10 DELLA VOLPE N., *I militari per la guerra partigiana*, cit., pp. 37-39

11 I principali fondi archivistici sull'argomento sono conservati presso l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. Essi sono in particolare i fondi I-3 e H-3, relativi alla documentazione versata dallo Stato Maggiore Generale e il Fondo SIM, contenente documentazione degli anni 1939-1949, contenente un gran numero di carte sulle missioni dietro le linee.

na esperienza della guerra per bande e delle sue peculiarità, con in più la difficoltà di essere ancora prive di collegamenti regolari con il governo di brindisi e gli Alleati.

Successivamente formazioni a carattere più politico, di ispirazione marxista o repubblicana, i cosiddetti “azionisti”, si erano costituite un po’ dovunque nel centro-nord, di pari passo allo stabilizzarsi del fronte nel basso Lazio¹².

Queste formazioni erano più politicizzate delle precedenti ed erano comandate da uomini provenienti dalla militanza antifascista. Esse accolsero un buon numero dei superstiti delle formazioni militari e riuscirono a stabilire dei contatti con i comandi alleati Sud, pur mantenendo un grado rilevante di autonomia e venendo integrate da quadri provenienti dalle città, in seguito alla dispersione da parte della polizia fascista e tedesca delle prime organizzazioni di resistenza cittadina¹³.

Tranne che in Piemonte e in Veneto, le nuove formazioni partigiane saranno nei mesi seguenti per lo più controllate da partiti, soprattutto quello Comunista d’Italia, che nutrivano una profonda e ricambiata ostilità per il governo monarchico rifugiatosi al Sud e consideravano quella con gli anglo-americani una alleanza contingente¹⁴. L’aiuto alleato in armi ed equipaggiamenti era indispensabile per continuare ad operare, come solo la presenza militare alleata dava un senso alle operazioni dei gruppi di resistenti, la cui azione di per sé non era certo in grado di minacciare l’occupazione tedesca. Ciò premesso, l’obiettivo finale di gran parte del movimento di resistenza italiano era la creazione di un nuovo equilibrio politico e sociale in Italia¹⁵. Si temeva a questo riguardo che per opportunità o convenienza i vincitori avrebbero invece favorito un sostanziale ritorno ad un assetto tradizionale della realtà italiana: un regime borghese conservatore appena meno invisibile del fascismo¹⁶.

Fu la necessità di intessere rapporti stabili con queste formazioni che indusse gli Alleati a inviare al Nord le prime missioni. L’obiettivo era di

12 DELLA VOLPE N., *I militari per la guerra partigiana*, cit., pp. 28-31.

13 BANDINI FRANCO, *Prime attività partigiane*, in: *L’Italia in guerra. 1943. Il quarto anno*, Roma, CISM, 1994, pp. 556-567.

14 LAMB R., *La guerra in Italia*, cit., p. 273.

15 PIFFER T., *Gli Alleati e la Resistenza italiana*, cit., pp. 73-74.

16 DELLA VOLPE N., *I militari per la guerra partigiana*, cit., pp. 81-92.

stabilire un collegamento per poter dar loro delle istruzioni, acquisirne le informazioni raccolte, conoscerne le esigenze e concordare la consegna dei materiali richiesti. Oltre a tutto ciò, sorvegliarne discretamente l'operato e controllare l'uso che facevano di quanto inviato¹⁷.

L'altra grande necessità oltre al collegamento e al controllo con le formazioni partigiane erano le operazioni di sabotaggio e informazione. Agli alleati non sfuggiva infatti come i tedeschi stessero conducendo una vasta opera di fortificazione nel Nord-Italia, soprattutto sul versante orientale delle Alpi. Conoscere la rilevanza dei lavori in essere e, possibilmente, i punti deboli era giudicato di grande valore¹⁸.

Le missioni potevano quindi variare molto nella composizione e nelle dimensioni a seconda del loro scopo. Quelle puramente informative erano composte di pochissime unità, a volte persino un singolo individuo. Quelle di collegamento comprendevano una piccola squadra con un nucleo di radio-operatori e quasi sempre erano a personale misto italiano e anglo-americano¹⁹.

Le operazioni di addestramento e sabotaggio erano le più complesse e numerose²⁰. Esse potevano essere composte anche solo da soldati alleati, in genere italo-americani, anche se la struttura mista era la più frequente, e potevano includere anche una ventina di unità. Si trattava anche delle missioni più complesse, ed un numero rilevante fu catturato dai nemici con esiti tragici. Il cosiddetto "Decreto notte e nebbia", o *Nacht und Nebel Befehl*, emanato dallo stesso Hitler, prevedeva infatti la morte per i sabotatori alleati catturati²¹.

I mezzi di infiltrazione delle missioni al nord erano generalmente navale e aereo. L'attraversamento terrestre del fronte, pericoloso e lungo, fu solo raramente sperimentato. Il lancio paracadutista fu largamente usato, e

17 PIFFER T., *Gli Alleati e la Resistenza italiana*, cit., pp. 65-71.

18 Su questo vedi: GNECCHI RUSCONE FRANCESCO, VIGANÒ MARINO (a cura di), *Missione Nemo. Una operazione segreta della resistenza militare italiana 1943-1945*, Milano, Mursia, 2011.

19 DELLA VOLPE N., *I militari per la guerra partigiana*, cit., pp. 309-329.

20 Ivi, pp. 340-354.

21 Fu questa la sorte, fra gli altri, dei 15 componenti della missione statunitense *Ginny* del 22 marzo 1944 e di 23 italiani componenti delle missioni *Rye*, *Berardinelli/Rick*, *Croft/Adolfo*, *Dulwich/Ambleside*, *Prune/Lemon*, *Lupo*, *Advent*, *Prune/Grape I*, *Viola*, *Nino/La Fonte Chain*, trucidati ad Oltrisarco il 12 settembre seguente.

lo stesso generale Raffaele Cadorna, più che sessantenne, fu inviato al Nord come comandante militare delle formazioni partigiane con quel mezzo. Largamente usati per le zone più prossime al mare furono invece sommergibili e motosiluranti, la cui attività costituì larga parte dell'operato della Regia Marina cobelligerante²².

Come esposto in precedenza, l'operato delle missioni fu strettamente legato alle decisioni e al controllo del Comando Alleato. Il Capo di Stato Maggiore Generale italiano, il Maresciallo d'Italia Giovanni Messe, seguì tuttavia l'esecuzione di tutte le operazioni con grande attenzione, e soprattutto dopo la liberazione di Roma, e quindi la costituzione del Governo *antifascista* guidato da Ivanoe Bonomi, dispiegò un maggiore impulso nel ristabilire autonomamente dei contatti con il Nord, compresa soprattutto quella componente delle forze Armate della Repubblica Sociale con la quale era possibile contrattare un passaggio dei poteri il più possibile indolore. Le preoccupazioni dei militari, condivise in parte anche dal governo, riguardavano soprattutto la salvaguardia delle frontiere, e massimamente di quella orientale, dove si temeva che le formazioni partigiane jugoslave, numerose e ben armate, avrebbero potuto trascinare in territorio italiano al momento di una non troppo lontana ritirata tedesca²³.

Nel complesso i rapporti con gli alleati, soprattutto i britannici, non furono facili ma produssero dei risultati apprezzabili²⁴. Se da una parte le opinioni circa la qualità combattiva dei partigiani non furono mai eccellenti da parte alleata, così come del resto da parte dei militari regolari inviati al nord, non si mancò mai di far notare come il movimento partigiano, opportunamente guidato e equipaggiato, cresceva in efficienza giorno dopo giorno, e creava ai tedeschi e ai fascisti crescenti imbarazzi²⁵.

Le missioni informative e di collegamento dietro le linee si avvalsero largamente di ufficiali già in forza al Sim come pure di personale dei Cara-

22 La Regia Marina compì entro il maggio 1945 ben 335 "missioni speciali" per 95.700 miglia percorse. SICUREZZA RENATO, *Marina e cobelligeranza*, in: *L'Italia in guerra. 1944. Il quinto anno*, Roma, SISM, 1995, p. 154

23 A questo riguardo furono presi accordi, poi destinati a restare senza esito, per lo sbarco di reparti italiani in Istria nei porti controllati dai reparti della Marina Repubblicana al fine di scongiurarne l'occupazione da parte degli Jugoslavi. Appoggiati dallo stesso ministro della Marina De Courten, e paralleli a ben più strutturati contatti posti in essere dai servizi segreti statunitensi, tali tentativi furono interrotti dalla opposizione degli alleati.

24 PIFFER T., *Gli Alleati e la Resistenza italiana*, cit., p. 241.

25 LAMB R., *La guerra in Italia*, cit., pp. 296-300 e 302-333.

binieri. Fra i molti destinati, anche grazie alla fiducia conquistata presso i colleghi anglo-americani, a una importante carriera nel dopoguerra si possono ricordare il generale dell'Esercito Giovanni De Lorenzo, futuro capo del Sifar, Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri e poi Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, paracadutato in Romagna, il generale Giuseppe Aloia, Capo di Stato Maggiore della Difesa, capo di una delle prime formazioni partigiane del Lazio, ed il generale dei Carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa, il cui passato nella Resistenza militare è stato solo recentemente riscoperto e messo allo studio²⁶.

Iniziato già all'indomani dell'armistizio con le primissime circolari destinate ai "combattenti della libertà", che prima ancora che delle istruzioni rappresentavano un riconoscimento da parte del legittimo governo italiano dei partigiani, questo incessante lavoro di collegamento fra le formazioni partigiane e i vertici politico-militari italiani fu scandito sia dallo strutturarsi del rapporto con gli alleati che dalla organizzazione del movimento resistenziale, culminato con i "Protocolli di Roma" del 7 dicembre 1944²⁷. Con essi le "Bande", come venivano chiamate sbrigativamente anche dagli Alleati, si impegnavano per mezzo del Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia ad eseguire le direttive alleate in cambio del proprio riconoscimento ufficiale come rappresentante del governo legittimo all'indomani della liberazione, in sostanza la legittimità ad assumere i poteri civili e militari al momento della fine, che si vedeva prossima, delle strutture della Repubblica Sociale²⁸.

Un tale risultato non era da poco. L'inizio della guerra partigiana in Italia era infatti stato caratterizzato da grande confusione. Il CLNAI infatti era la articolazione settentrionale, e di fatto dalla metà del 1944 l'unica militare, del Comitato di Liberazione Nazionale, l'organo politico che riuniva tutte le forze antifasciste italiane. Esso aveva avuto come organo militare una Giunta Militare Centrale, priva però di poteri reali di coordinamento o di comando,

26 MANZO ALFONSO, GLIELMI ALESSIA, *Carlo Alberto Dalla Chiesa. Soldato, Carabinieri, Prefetto*, Roma, USSMD, 2023.

27 Il governo italiano attraverso la Circolare 333 del Comando Supremo, indirizzata alle "Bande" militari volle inquadrare all'interno della propria azione tutta la guerra di liberazione, registrando persino presso la Croce Rossa di Ginevra il segno distintivo prescritto dalle convenzioni internazionali per i combattenti non in divisa, il "doppio nastrino tricolore al bavero". Vedi: DELLA VOLPE N., *I militari per la guerra partigiana*, cit., p. 368.

28 Ivi, pp. 94-100.

ed aveva inquadrato tutte le formazioni politiche in un Fronte clandestino di resistenza, il quale però non avendo un vertice operativo vedeva le singole unità prendere ordini separatamente dai propri capi politici o dagli Alleati. Il Fronte Militare Clandestino del colonnello Giuseppe Montezemolo, formato da militari e in contatto continuo con gli Alleati, il governo italiano e lo Stato Maggiore, aveva appunto il compito di coordinare gli sforzi delle poche unità partigiane *militari* e di cercare di coordinarli con le altre formazioni²⁹. L'ingresso di Montezemolo nella Giunta Militare, avvenuto per altro poco prima della sua cattura e uccisione, fu appunto il passo di un percorso che fra difficoltà e diffidenze avrebbe portato alla nascita di una organizzazione unica e tutto sommato abbastanza funzionante come dimostreranno gli eventi dell'aprile 1945.

Un bilancio e chiarezza sulle cifre

Ma quale fu il reale impatto delle missioni sull'andamento della guerra. Questo è difficile a dirsi, ma il volume del lavoro compiuto può essere giudicato dai dati disponibili.

Dal novembre 1943 all'aprile 1945 venne addestrata in media una quarantina di agenti al mese, con un picco di 130 nei mesi della primavera 1944. I corsi erano per radiografasti, piloti, antisabotatori, ricettori di aviolanci, istruttori, sabotatori, canottieri e paracadutisti³⁰.

Il numero di istruttori dietro le linee iniziò a crescere dal gennaio 1944, raggiungendo un picco di 120 unità nel giugno, per poi iniziare a diminuire dopo la liberazione di Roma, dopo la quale iniziò anche il rientro dietro le linee, e attestarsi fino alla fine della guerra sulle circa 40 unità.

Le missioni di avio-rifornimento furono 1280, di cui 305 in Piemonte, 27 in Lombardia, 1 in Trentino-Alto Adige, 299 in Veneto, 456 in Emilia-Romagna, 45 in Toscana, 6 in Umbria, 50 nelle Marche, per un totale di 1959,3 tonnellate di materiale, di cui la massima parte nei mesi finali della guerra. Per la ricezione del personale furono allestiti 53 campi, per quella di materiale 498³¹.

Tali dati vanno considerati alla luce della valutazione di 550 tonnellate al

29 Ivi, p. 200.

30 DELLA VOLPE N., *I militari per la guerra partigiana*, cit., pp. 108-115.

31 Dati tratti dalla pubblicazione: *L'azione dello Stato Maggiore Generale per lo sviluppo del Movimento di Liberazione*, Roma, USSME, 1975.

mezzo di materiali giudicate indispensabili per sostenere il movimento partigiano dall'OSS e dal SOE, a fronte di una esigenza valutata dal comandante in capo alleato nel teatro Mediterraneo, generale Harold Alexander, di sole 250 tonnellate³².

Un bilancio complessivo dell'attività delle missioni organizzate dallo Stato Maggiore in cooperazione con gli Alleati non può però basarsi solo sul dato numerico. Sicuramente l'operato di tali missioni contribuì in modo determinante a consentire quella strutturazione del movimento resistenziale che, sia pure parziale e con molte contraddizioni favorì la formazione di quel fronte politico antifascista che tenne assieme la politica italiana per quasi dieci lustri.

32 PIFFER T., *Gli Alleati e la Resistenza italiana*, cit., p. 179.

TEN. PAOLO FORMICONI

Paolo Formiconi (Velletri 3 luglio 1982): laureato in Storia presso l'Università di Siena e in archivistica presso l'Università di Roma La Sapienza.

È collaboratore degli Uffici Storici dello SME e dello SMD e membro della Società Italiana di Storia Militare.

Ha pubblicato: *Missione in Siberia I soldati italiani in Russia 1915-1921*, 2018, e con Alberto Becherelli *La quinta Sponda. Una storia dell'occupazione italiana della Croazia*, 2015, entrambi per l'Ufficio Storico dello SMD.

Per RCS ha pubblicato una biografia di Garibaldi (2021) e una breve storia della dinastia dei Borbone (2022).

Il Primo Raggruppamento motorizzato e la battaglia di Monte Lungo

Prof. Giuseppe CONTI

UNIVERSITÀ SAPIENZA - ROMA

Il Primo Raggruppamento motorizzato nasce alla fine di settembre 1943, piccola unità di appena cinquemila uomini la cui costituzione fu autorizzata dagli Alleati per soddisfare le insistenti richieste del governo e dei comandi militari italiani di poter partecipare alle operazioni contro i tedeschi¹. L'8 dicembre entra in linea con l'obiettivo di conquistare e tenere Monte Lungo nell'ambito dell'attacco che aveva come sbocco finale lo sfondamento al centro della "Winter line" per «guadagnare l'accesso alla strada di Roma nella valle del Liri», come recitavano le *Istruzioni speciali* emanate il 24 novembre dal Quartier generale della 5^a armata². Fu una prova sfortunata. La mancata conquista del monte fu la conseguenza di una serie di errori e leggerezze, soprattutto da parte dei comandi della 36^a divisione americana, alla quale era stato assegnato il reparto italiano. Particolarmente grave, la mancata azione ricognitiva del terreno che impedì l'individuazione della presenza di consistenti forze tedesche alla sinistra del fronte d'attacco. Da lì provenne infatti il fuoco che l'8 dicembre falciò i reparti del Raggruppamento che subì oltre 300 perdite, tra morti, feriti e dispersi. Ebbe allora inizio un processo nel quale l'imputato principale era il comandante del Raggruppamento, il generale Vincenzo Dapino, colpevole, secondo l'accusa, di avere accettato di portare in linea, prima del tempo, uomini non ancora pronti; oltretutto per un compito tattico superiore alle "possibilità organiche e di armamento" del Raggruppamento, come scriveva il generale Basso, comandante militare della Campania³. Si trattava di accuse ingenerose. Dapino conosceva bene i limiti del reparto a lui affidato, ma

1 Per le vicende dell'unità cfr. Salvatore, Ernesto Crapanzano, *Il I Raggruppamento motorizzato italiano (1943-1944. Narrazione e documenti*, Min. Difesa, Sme-Uff. Storico, Roma, 1974 (1949); si veda anche, di chi scrive, *Il Primo Raggruppamento motorizzato*, Sme-Ufficio storico, 2013 (1984).

2 Cfr. G. Conti, *Il Primo Raggruppamento motorizzato*, cit., p. 93.

3 Cfr. G. Conti, *Il Primo Raggruppamento motorizzato*, cit., pp. 113-4.

era anche consapevole che era impensabile un passo indietro all'ultimo minuto, dopo aver caldeggiato per settimane l'impiego del Raggruppamento⁴. Inoltre, confidava di poter colmare nostre eventuali lacune con l'appoggio, più volte assicurato, degli americani. Invece manco' anche questo. Da parte americana vi furono parole di comprensione e di incoraggiamento. Secondo la testimonianza del capitano Harry Butcher, ufficiale di collegamento di Eisenhower, testimonianza confermata dal Capo di stato maggiore italiano Paolo Berardi, l'8 dicembre lo stesso generale Clark, comandante della 5^a armata americana, si prodigò per confortare il generale Dapino esortandolo a ripetere la prova. Una volta conquistato Monte Lungo, il reparto sarebbe stato ritirato e riordinato⁵. Da parte sua il generale Walker, comandante della 36^a divisione americana, scrivendo a Dapino il 10 dicembre, elogiava i soldati italiani per "l'entusiasmo, lo spirito ed il magnifico coraggio che hanno dimostrato" e si diceva sicuro "che le vostre truppe, come le nostre, integreranno il loro entusiasmo con una maggiore esperienza per portare a termine l'opera di distruzione del nostro comune nemico"⁶. Non a caso il secondo tentativo fu effettuato sulla base dell'esperienza precedente e dopo aver predisposto tutto con cura. L'attacco a Monte Lungo veniva inserito in un piano ampio respiro che prevedeva la preventiva conquista di obiettivi che rendevano sicuro il lato destro del fronte d'attacco, mentre il fianco sinistro questa volta era effettivamente libero dai tedeschi. Il 16 dicembre il tentativo fu reiterato ed ebbe successo, ma il Raggruppamento fortemente scosso dalle dure prove, su richiesta dello stesso comandante, fu inviato nelle retrovie per un necessario periodo di riposo e di riorganizzazione. A dispetto degli elogi degli Alleati, di lì a poco il reparto rischiò di essere sciolto proprio a causa dell'atteggiamento degli americani che non sembravano più interessati al contributo operativo italiano. "Si era giunti, in una parola, –commenta il biografo del generale Dapino– al punto più critico del nostro tanto atteso inserimento fra le forze della liberazione d'Italia, e si profilava all'orizzonte il ritiro del nostro contingente al completo, ed il crollo di ogni speranza per l'avvenire"⁷.

Toccò al generale Umberto Utili, che aveva preso il posto di Dapino al

4 Sulla figura del generale Dapino, cfr. Giuseppe Gerosa Brichetto, *Il generale Vincenzo Cesare Dapino a 25 anni dalla sua morte (1957-1982)*, Tipografia Fabbiani, 1983.

5 G. Conti, *Il Primo Raggruppamento motorizzato*, cit., p. 127, nota 8.

6 G. Conti, *Il Primo Raggruppamento motorizzato*, cit., p. 103.

7 G. Gerosa Brichetto, *Il generale Vincenzo Cesare Dapino*, cit., pp. 183-4.

comando dell'unità, battersi a fondo per farlo sopravvivere e rimetterlo in piena efficienza. I suoi sforzi furono premiati e finalmente il Primo Raggruppamento tornò in linea all'inizio di febbraio del '44. Di lì a poco avrebbe assunto la nuova denominazione di Corpo italiano di liberazione, con una forza triplicata; infine, in estate sarebbero nati i Gruppi di combattimento, che portarono a 60 mila unità la presenza dei soldati italiani a fianco delle forze alleate in prima linea, nella lotta contro il nemico comune.

Tutto si giocò, però, nelle settimane a cavallo fra la fine del '43 e l'inizio del nuovo anno in cui il Raggruppamento visse il momento più drammatico della sua esistenza, riflesso fedele della situazione di tutta la nazione, in quello scorcio del tragico 1943. L'Italia, sconfitta, doveva “pagarsi il biglietto”, secondo la cruda espressione di Churchill, e le modalità, i tempi, le dimensioni del contributo le stabilivano i vincitori e il “tributo di sangue” non era la prima opzione. Infatti, mentre da parte italiana si riteneva che questo fosse la via più breve per arrivare ad essere considerati “alleati”, i vincitori facevano resistenza e, dal loro punto di vista, la condizione di paese “cobelligerante”, concessa all'Italia una volta dichiarata la guerra alla Germania, il 13 ottobre, per il momento poteva bastare. Agostino degli Espinosa, raffinato cronista del “Regno del sud”, descrive efficacemente lo stato d'animo degli angloamericani nei confronti degli ex nemici di ieri, che ora si trovavano a combattere al loro fianco:

Noi non dimentichiamo che ci avete combattuto per tre anni. Se lo volessimo, la memoria dei nostri compagni da voi uccisi, gli stenti che ci imponete, le lunghe separazioni dalle famiglie a cui ci costringete, ci ricorderebbero la vostra aggressione. La guerra, oggi, è una lotta mortale fra popoli: implica nei contendenti il desiderio di distruggersi a vicenda, e quando essa è finita, vincitori e vinti non possono darsi la mano e vivere da buoni compagni[...]Ma noi dobbiamo combattere ancora contro il nostro massimo nemico, ed ogni aiuto ci è utile. In linea di fatto il nostro massimo nemico, oggi, è anche il vostro. Aiutateci a combatterlo, combattendo voi stessi, e lavorando per noi volenterosamente. Subito non potremo considerarvi camerati, ma i nostri uomini soffriranno accanto ai vostri, e nuovi sentimenti di simpatia sorgeranno fra noi[...]”.

Era certamente un “discorso duro, ma esprimeva una sentenza lungamente meditata nella quale si solidificavano i sentimenti e gli interessi dei vin-

citori”⁸ e, comunque, apriva la strada a una collaborazione che, col tempo, avrebbe potuto assumere le forme più gradite alla parte italiana. Ad essere precisi, questo atteggiamento era attribuibile soprattutto ai comandi militari alleati, più sensibili alla situazione delicata che i loro colleghi italiani, soprattutto a seguito dell’armistizio che aveva provocato un cambiamento di fronte tanto repentino quanto inatteso e allo stato d’animo delle truppe, “provate per tre anni da una guerra scoraggiante”. Così si era espresso a Malta il 29 settembre, in occasione della firma dell’armistizio lungo, “parlando da soldato”, il generale Eisenhower, certamente il più favorevole a un coinvolgimento ampio e immediato degli italiani nella guerra in corso⁹. Diverso il discorso per la componente politica e diplomatica, soprattutto di parte britannica. Infatti se questo tributo col tempo fosse aumentato in misura eccessiva, difficilmente si sarebbe potuto negare agli italiani il titolo a cui aspiravano di più, appunto quello di “alleati”. L’acquisizione di questo *status*, però avrebbe finito col cancellare o, almeno, attenuare la condizione di “paese sconfitto” dell’Italia in sede di trattato di pace. Per gli Alleati, gli inglesi soprattutto, molto meglio il contributo offerto dalle unità ausiliarie, prezioso dal punto di vista organizzativo e molto meno impegnativo sotto quello politico-diplomatico e morale¹⁰. E’ vero che le cose cambiarono, almeno in parte, nell’estate del 44, ma solo perché gli Alleati furono costretti dalle esigenze del fronte della Francia meridionale ad accrescere il numero dei soldati italiani da impiegare in linea. Per il momento 5000 uomini erano il massimo che si poteva concedere.

Quello del Primo Raggruppamento motorizzato, dunque, era un contributo soprattutto simbolico ma proprio per questo, ancora più importante per l’Italia. Ad esso era infatti affidato dal governo e dai vertici militari di Brindisi il compito di recuperare di fronte alle Nazioni Unite il prestigio perduto. Un eventuale fallimento della piccola unità sui campi di battaglia avrebbe costituito per “l’Italia del re”, al momento ristretta nelle quattro province pugliesi che formavano il cosiddetto “Regno del sud”, un danno

8 A. Degli Espinosa, *Il “Regno del sud”*, Editori Riuniti, Roma 1973, pp. 124-5.

9 Cfr il verbale alleato della conferenza in V. Vailati, *L’armistizio e il “Regno del sud”*, Palazzi, Milano, 1969, p. 359.

10 Per le unità ausiliarie, cfr. L. Lollo, *Le unità ausiliarie dell’esercito italiano nella Guerra di liberazione*, Min. Difesa, Sme-Uff. storico., Roma 1977 e *Le divisioni ausiliarie nella Guerra di liberazione*, Atti del convegno di studi, Lucca 8, 9, 10 ottobre 1994, Associazione nazionale Combattenti della Guerra di liberazione inquadrati nei reparti regolari delle Forze armate, Roma, s.a.

enorme sotto il profilo politico, con conseguenze gravissime nei rapporti futuri con angloamericani, certamente pronti a giudicare severamente l'ex nemico. Mentre un successo sarebbe stato considerato cosa normale, un atto dovuto, un insuccesso avrebbe potuto essere usato infatti come alibi per ridurre ulteriormente il modesto contributo faticosamente concesso.

Con questo stato d'animo il governo e i comandi militari attendevano l'impiego del Raggruppamento, ma non si poteva rinunciare all'occasione offerta : occorreva prepararsi e farsi trovare pronti a qualunque costo. E indubbio che questa esigenza costituì un limite decisivo nell'organizzare la partecipazione del Raggruppamento alle operazioni. Certamente la piccola unità avrebbe avuto bisogno di più tempo per prepararsi adeguatamente. Purtroppo anche la preparazione si svolse in condizioni tutt'altro che favorevoli. In primo luogo a causa della presenza di gelosie, rancori, contrasti nell'ambiente militare del "Regno del sud". Lo abbiamo appreso dalle testimonianze concordi dei protagonisti e lo hanno confermato successivamente i documenti messi a disposizione degli studiosi dall'apertura degli archivi. Si trattava di eredità del passato, presumibilmente aggravate dai veleni delle recenti vicende armistiziali. Emblematica la vicenda della nomina del comandante per la quale in un primo momento si fecero i nomi dei generali Umberto Utili e Giacomo Zanussi, entrambi caduti poi per i veti incrociati. Soltanto alla fine venne fuori il nome del generale Dapino. Si proseguì su questa strada nella fase di preparazione dell'unità, alla quale giungevano "elementi fisicamente o moralmente, o tecnicamente non idonei e mezzi inefficienti oppure depauperati di tutto ciò che può asportarsi dai mezzi stessi". Così scriveva lo sconsolato generale Dapino il 7 ottobre, poco più di una settimana dalla creazione del Raggruppamento ¹¹. Certamente non era un buon viatico per il futuro. Tutto questo avveniva all'interno di una situazione complessiva resa drammatica dai danni della guerra. Le condizioni economico-sociali del "Regno del sud" erano estremamente precarie, con pesanti conseguenze sul morale della popolazione che risultava fortemente depresso, come riferivano concordemente tutte le fonti di polizia. Non meno delicata risultava la situazione politica. Alcuni dei partiti politici da poco ricostituiti dopo vent'anni di dittatura fascista, il partito comunista, socialista, d'azione soprattutto, non intendevano collaborare con il re e il maresciallo Badoglio, ritenuti troppo compromessi con il vecchio regime.

11 Cfr. G. Conti, *Il Primo Raggruppamento motorizzato*, cit., p. 81, nota 5

Soltanto nel marzo 1944 l'arrivo di Togliatti da Mosca renderà possibile una modifica sostanziale dell'atteggiamento di chiusura totale e, rinviando la questione istituzionale a guerra finita, permetterà l'avvio di una nuova linea politica di unità nazionale nella lotta contro i tedeschi e i fascisti della Rsi. Per la verità, al momento, la figura del re Vittorio Emanuele III costituiva un problema anche per vasti settori monarchici. Alcune personalità politiche e intellettuali, a cominciare da Benedetto Croce, al fine di salvare la dinastia, ritenevano opportuno che Vittorio Emanuele III abdicasse in favore del principe Umberto. Soluzione che il re per il momento rifiutò e che, quasi certamente, costò cara alla casa Savoia. Queste polemiche investivano in maniera diretta le forze armate, considerate uno strumento dinastico e ne fu vittima, inevitabilmente anche il Primo Raggruppamento motorizzato che fu accusato di combattere recando sul petto lo "scudetto sabauda". A tutto questo dobbiamo aggiungere che dopo l'8 settembre, nel paese si era diffusa l'idea che "l'epoca dei doveri militari" era finita e che il soldato lo dovevano fare i solo volontari. Non a caso nel "Regno del sud" si moltiplicavano iniziative di varia natura politica per organizzare appunto reparti di volontari da far combattere a fianco degli Alleati. Iniziative destinate tutte al fallimento, ma che momento contribuivano a deprimere ulteriormente il morale dei 5000.

Non a caso, ancora alla metà di novembre il generale Dapino era costretto a impegnarsi per diffondere fra i suoi soldati l'idea che il Primo Raggruppamento non costituiva «un reparto di volontari, bensì il primo elemento del rinnovato esercito italiano», al quale, oltretutto, dati i tempi, era toccata in sorte «la grave responsabilità di dimostrare con la sua condotta sul campo di battaglia, il diritto della nostra martoriata Italia ad un migliore avvenire»¹².

La profonda depressione morale che affliggeva il Paese, aveva contaminato inevitabilmente i combattenti del Raggruppamento e la ritroviamo nelle testimonianze dei protagonisti di quegli avvenimenti. Una di queste è il diario di Ferruccio Tarquini, giovane ufficiale che combatte nelle file del Primo Raggruppamento motorizzato prima e prima e del Corpo italiano di liberazione poi¹³. Si tratta pagine amare, impregnate di un profondo pessimismo nelle quali l'autore, quasi indifferente alla realtà che lo circon-

¹² G. Conti, *Il Primo Raggruppamento motorizzato*, cit. p. 71

¹³ F. Tarquini, *I giorni del tenente. Lettere alla mamma. Diario di un combattente del Corpo italiano di liberazione (1943-1944)*, s.e., Roma, 2009.

da, appare concentrato sui sentimenti personali: lo preoccupa soprattutto la sorte della famiglia residente a Cantiano, in provincia di Pesaro-Urbino, al momento nel territorio della Repubblica sociale. Questo era in effetti uno dei motivi di sofferenze per la maggioranza dei soldati del Raggruppamento che avevano le famiglie al nord. Il tenente Tarquini aveva creduto che la guerra alla quale l'aveva chiamato il fascismo fosse una guerra giusta, necessaria per l'attuazione di "alti ideali sociali, per il bene e la prosperità del popolo", ma aveva dovuto ricredersi amaramente. A sue spese aveva capito che la guerra non "può dare prosperità e benessere, suoi frutti sono rovina, miseria, dolore ; soltanto l'attività operosa dei nostri cantieri, delle nostre officine, dei nostri commerci , delle nostre campagne, solamente l'onesto lavoro avrebbe potuto risollevarci". Con questa lacerante consapevolezza si trovava a dover affrontare un presente angoscioso: "ora e' tardi , il suolo della patria e' calpestato da due eserciti stranieri che si combattono tra loro e tutto distruggono dove passano, il domani e' oscuro, e triste e' la visione dell'Italia a venire..."¹⁴ . Perché meravigliarsi, dunque, se il tenente Tarquini si chiede "per chi combattere e per cosa?". In quei momenti, difficili come pochi altri nella storia del nostro paese, ognuno dovette scavare in se stesso per trovare una risposta ai propri dubbi, alle proprie angosce. Il tenente Tarquini lo fece e trovò la forza per continuare a battersi nel "senso del dovere" e avrebbe continuato a fare ciò che gli veniva "comandato di fare", ma sarebbe stato il corpo ad agire, mentre lo spirito era assente. Lo avrebbe fatto, dunque, per "non sentirsi indegno della divisa che portava"¹⁵ .

Mi sono soffermato su questa testimonianza perché ritengo che, fatte salve le particolarità della vicenda personale, si tratti di una esperienza emblematica dello stato d'animo di gran parte dei combattenti del Primo Raggruppamento motorizzato. Erano infatti in molti tra quei 5000, in quei tragici mesi del '43, a chiedersi perché soltanto a loro veniva richiesto di salvare l'onore dell'Italia, a prezzo di gravi sacrifici, forse anche della vita, mentre la maggior parte dei loro coetanei riusciva impunemente ad eludere i doveri militari, a causa dello stato di disorganizzazione del "Regno del sud" che impediva di prevenire e reprimere i dilaganti fenomeni di renitenza e diserzione . Ne derivava un dubbio che rischiava di compromettere la ripresa stessa della ricostruzione delle forze armate, faticosamente avviata all'indomani dell'armistizio: il dubbio che riguardava la reale utilità del sacrifi-

14 F. Tarquini, *I giorni del tenente*, cit., p. 18.

15 F. Tarquini, *I giorni del tenente*, cit., p. 36.

cio affrontato, riferito a Monte Lungo e, più in generale, al prosieguo della campagna d'Italia. Un dubbio che ritroviamo talvolta nella memorialistica e nella storiografia, soprattutto soprattutto in relazione al trattato di pace.

Io credo che il punto di riferimento in questo caso non debba essere il trattato di pace, un *diktat* legato a scelte che avevano radici politico-diplomatiche antiche sulle quali non potevano influire la volontà collaborativa messa in atto dopo l'8 settembre dal governo e dai comandi militari italiani. Soltanto l'inizio della Guerra fredda e l'ingresso dell'Italia nell'Alleanza atlantica infatti ne poterono modificare, almeno in parte l'attuazione¹⁶. Per comprendere l'importanza di Monte Lungo nel percorso di rilegittimazione internazionale dell'Italia, il punto di riferimento da tener presente ritengo sia la cobelligeranza instauratasi a partire dal 13 ottobre 1943, a seguito della dichiarazione di guerra alla Germania, decisa dal re soltanto dopo molte pressioni interne e di parte alleata. Anche per questo motivo, la nuova condizione andava rafforzata e legittimata concretamente, giorno dopo giorno nelle forme previste dagli Alleati. Monte Lungo ebbe un ruolo decisivo in questo senso. Un semplice esercizio di “*virtual history*” ci aiuta a immaginare lo scenario senza quelle giornate di dicembre. Quali sarebbero stati i rapporti con i comandi alleati? Quale la sorte del Raggruppamento stesso? Sarebbe sopravvissuto? Forse non ci sarebbe stato il Corpo italiano di liberazione e la vicenda della nostra partecipazione avrebbe assunto forme diverse. Tutta un'altra storia, insomma e oggi, probabilmente, non staremmo a parlare del contributo delle forze armate regolari alla Guerra di liberazione.

Qualche considerazione infine, sulla “eredità” di Monte Lungo, in occasione dell'ottantesimo anniversario della battaglia. Cosa resta oggi nella memoria degli italiani di quel tragico 8 dicembre e della sua replica più fortunata a una settimana di distanza? Che cosa ha rappresentato e rappresenta oggi per milioni di giovani il sacrificio di quelle poche decine di loro coetanei in quella lontana domenica di ottant'anni fa? Certamente Monte Lungo non compare sui manuali di storia, così come non vi compare, peraltro, la Guerra di liberazione condotta dalle forze regolari; ma occorre dirlo, poco spazio occupa anche la guerra partigiana. L'8 dicembre ricordiamo quell'evento con cerimonie ufficiali: un atto doveroso certamente, ma che, come tutte

16 Cfr. M. De Lonardis, *I riflessi della situazione internazionale sulle Forze armate*, in *L'Italia 1945-1955. La ricostruzione del Paese e le Forze armate*, Atti del congresso di studi internazionali, Cism-Sapienza Università di Roma, Roma, 20-21 novembre 2012, Ufficio Storico SMD, Roma 2014, pp. 29-43,

le celebrazioni analoghe, assume il valore di un rito che ogni anno si ripete con minore vigore; anche a causa del venir meno, poco alla volta, degli ultimi protagonisti di quegli avvenimenti che toglie pathos a questi incontri; ai quali manca, peraltro, da sempre, il calore della partecipazione popolare. Il fatto è che Monte Lungo non è stata, come avrebbe potuto essere una “data fondante” della nostra storia militare recente, e ciò per motivi diversi. Al momento la battaglia non ebbe una buona stampa nella Repubblica sociale, per la quale a Monte Lungo avevano combattuto i “soldati di Badoglio” e del re “traditore”. Un giudizio che era la manifestazione di una frattura politica profonda, nell’Italia “tagliata in due”; frattura peraltro mai rimarginata.

Neppure nel “Regno del sud”, però, le cose andarono come ci si sarebbe aspettato. Non lo apprezzarono, almeno all’inizio, i partiti politici che vedevano nel movimento partigiano l’unica forza capace di riscattare le sorti dell’Italia; mentre, come detto, Monte Lungo aveva avuto per protagonisti i soldati di un esercito dinastico. Paradossalmente, come abbiamo visto, l’apprezzamento maggiore, seppure in parte interessato, venne dai comandanti americani.

Negli anni successivi la riflessione storiografica ha prodotto opere sul Raggruppamento e sulla battaglia di Monte Lungo, così come su altre unità e battaglie della Campagna d’Italia. Purtroppo, quasi sempre, con un limite di fondo: il carattere episodico, di storia di reparto. Questi studi, dovuti a specialisti del settore, sono certamente preziosi in sé e in quanto potenzialmente preparatorii di opere d’insieme. Opere che però non sono arrivate. Qui è mancato colpevolmente, da un lato il contributo degli storici, chierici o laici, in uniforme o in borghese: un limite collettivo che però non assolve i singoli; dall’altro, è mancata la disponibilità a un’operazione culturale di questo tipo da parte delle singole forze armate, ciascuna intenta ad occuparsi delle proprie vicende, col risultato di dare vita a una produzione di “auto-consumo”, per così dire. Parallelamente, la guerra partigiana è stata studiata e ricostruita prevalentemente come un fenomeno a sé e non come parte di una lotta più ampia, una “guerra di liberazione” appunto, nella quale le formazioni dei “patrioti”, come abitualmente venivano definiti i partigiani nelle relazioni ufficiali dello Stato maggiore generale, combattevano fianco a fianco con le forze armate regolari del Regno d’Italia. Si è proseguito su questa strada anche quando la caduta dei muri che per anni avevano tenuto separati i due campi, aveva creato le condizioni per avviare un percorso nuovo che avrebbe permesso di ricomporre le sparse membra. Di fatto, scorrendo una

bibliografia sulla Campagna d'Italia non troviamo questo genere di opere di autori italiani e dobbiamo fare ricorso alla storiografia anglosassone per avere una monografia che si occupi della guerra combattuta sul nostro territorio nel 1943-45. Si è perduta così l'occasione per dare vita a opere scientificamente solide e agili, da diffondere al di fuori della cerchia degli addetti ai lavori e, soprattutto, da utilizzare nelle scuole e nelle università, un settore colpevolmente trascurato e dal quale, invece, sarebbe stato necessario partire per diffondere fra le nuove generazioni una conoscenza reale di quegli avvenimenti della storia patria recente tra i più meritevoli di memoria. Oggi, grazie anche alla disponibilità documentale degli archivi militari, opere di questo genere sono non solo possibili ma doverose. Sarebbe, oltretutto, il migliore omaggio al sacrificio dei caduti di Monte lungo e delle successive battaglie e, più in generale, a tutti i combattenti della Guerra di liberazione dai tedeschi e dal fascismo.

PROF. GIUSEPPE CONTI

Il Professore Giuseppe CONTI è stato docente di *Storia contemporanea* e *Storia militare* presso la Facoltà di Scienze Politiche, Sociologia, Comunicazione della Sapienza, Università di Roma fino al 2018, anno del pensionamento..

Dal 2001 al 2011 ha insegnato *Storia militare* presso la Scuola Ufficiali dei Carabinieri in Roma.

Dal 2004 al 2008 ha insegnato *Storia militare* presso l'ISSMI (Istituto Superiore di Stato Maggiore Interforze) del CASD (Centro Alti Studi per la Difesa).

E' stato membro del "Centro interuniversitario di studi e ricerche storico militari", in rappresentanza della "Sapienza", Università di Roma.

Ha preso parte all'attività di varie associazioni culturali che operano nel campo dello studio della storia militare: in particolare della "Società Italiana di Storia Militare", della quale è stato tra i soci fondatori e Presidente dal 2001 al 2004.

Nel 2005 è stato tra i fondatori della rivista di storia "Mondo contemporaneo", della quale è stato condirettore fino al 2019.

Oltre a numerosi saggi sull'organizzazione delle forze armate italiane, sulla politica militare e sui rapporti tra militari e società civile nell'età liberale, nel periodo fascista e nella seconda guerra mondiale, ha pubblicato i volumi:

- *Il Primo Raggruppamento Motorizzato*, Ufficio Storico Sme, Roma, 1984
 - *Una guerra segreta. Il Sim nel secondo conflitto mondiale*, Il Mulino, Bologna, 2009
 - *"Fare gli italiani": Esercito permanente e nazione armata nell'Italia liberale*, Angeli, Milano, 2012.
-



Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione
inquadri nei reparti regolari delle Forze Armate

CENTRO STUDI E RICERCHE STORICHE SULLA GUERRA DI LIBERAZIONE

Il Convegno ANCFARGL 2023, nell’ottantesimo dell’Armistizio, prosegue l’attività di approfondimento avviata con il convegno 2022 (“I PERCHÉ DELL’8 SETTEMBRE - conflitto 1940-43: la situazione che ha portato all’armistizio e alla guerra di liberazione”). Durante il convegno dello scorso anno si era evidenziato come l’armistizio dell’8 settembre 1943 fosse l’inevitabile conseguenza di un ventennio di attenzione solo superficiale alle esigenze operative delle F.A. e di tre anni di conflitto in cui queste furono disperse in molteplici teatri senza armamenti, supporto aereo e sostegno logistico adeguati.

Il convegno del 2023 esamina, invece, le “scelte” fatte dai soldati italiani nel tragico frangente di un “armistizio” che era in realtà a tutti gli effetti “un cambio di fronte” in occasione del quale, a differenza di quanto tramandatoci nei decenni successivi da una narrativa “interessata”, molti soldati italiani, molti più di quanti si pensi, non abbandonarono le armi per correre a casa, ma si assunsero la responsabilità di scelte dolorose e difficili, tra loro diverse in relazione anche alle situazioni contingenti e alle convinzioni personali, trovandosi talvolta a combattere gli uni contro gli altri. Il convegno del 2023 intende, appunto, investigare i contesti in cui tali scelte vennero fatte.



Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione
inquadri nei reparti regolari delle Forze Armate
CENTRO STUDI E RICERCHE STORICHE SULLA GUERRA DI LIBERAZIONE

Via Sforza, 5 - 00184 Roma - tel 06.4735.5666
mail: segreteria@ancfarglpresidenzanazionale.org
www.ancfarglpresidenzanazionale.org